MUSSOLINI

IL MUSSOLINI CHE NON CONOSCEVI

BENITO ALBINO
Il figlio segreto

SESSO E TRADIMENTI
Gli amori clandestini del Duce

TEORIE E IPOTESI
Chi lo ha ucciso davvero?

MISTERI, SEGRETI E CURIOSITÀ SULL'UOMO DELLA PROVVIDENZA

Sprea Editori

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/civiltaromana
disponibile anche in versione digitale

SPREA EDITORI
ABBONAMENTI@SPREA.IT

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo speciale è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

DIETRO LE QUINTE DELLA STORIA

Abbiamo conosciuto Mussolini sui banchi di scuola. Di lui abbiamo studiato la vita, la carriera politica alla guida di un'Italia che non sembra poi così lontana. Abbiamo imparato a memoria le date della Marcia su Roma, dei Patti Lateranensi, dell'entrata in guerra, di Piazzale Loreto. Abbiamo ascoltato i racconti dei nostri genitori, dei nostri nonni, abbiamo visto e rivisto i discorsi di Piazza Venezia in televisione.
È quella l'immagine del Duce che indubbiamente rimane nella mente degli italiani.
Eppure, in queste pagine vogliamo guidarvi alla scoperta di un Mussolini diverso, poco approfondito, che potrebbe sorprendervi.
Vogliamo addentrarci dietro le quinte della Storia, alla scoperta di Benito, l'uomo che ha finito per segnare un'epoca e lasciare un marchio indelebile nella nostra nazione.
Seguiremo la sua infanzia, in una cittadina di provincia, la sua adolescenza, i suoi primi passi come maestro elementare prima e giornalista poi. Lo scopriremo socialista, poi interventista, lo vedremo combattere nella Prima guerra mondiale.
E ancora approfondiremo il suo lato più intimo, quello legato alla sfera amorosa: dalla vita familiare con Rachele, alle molte amanti senza volto, fino a Claretta, che sceglie di morire con lui. Cercheremo di svelare il mistero di Benito Albino, il figlio tenuto nascosto dal mondo.
Infine, lo accompagneremo nelle ultime ore, concitate, spesso poco conosciute, la prigionia, la liberazione, gli ultimi attimi prima della fucilazione, i misteri dietro la morte.
Fino ad arrivare alle sue ultime parole, quando, in una sorta di testamento, pochi giorni prima della fine, il Duce consegnerà, fiducioso, alla Storia, quella che lui definisce: «La più audace, più originale, più mediterranea ed europea delle idee».

La redazione

IL MUSSOLINI CHE NON TI ASPETTI

6 IL GIOVANE MUSSOLINI
Come un oscuro provinciale diventò Benito Mussolini

18 DAL SOCIALISMO AI FASCI DI COMBATTIMENTO
Così germogliò la rivoluzione fascista

30 MUSSOLINI IL SOCIALISTA
Approfondimento sulla metamorfosi politica del futuro Duce

38 IL SOGNO DI UN'INDIA ITALIANA
Il Duce non aveva mai nascosto le sue mire

48 TUTTE PAZZE PER IL DUCE
La vita di Mussolini tra passioni ardenti e gelide indifferenze

60 UNA ESCORT PER BENITO
Si chiamava Cornelia Tanzi

66 GLI AMORI PROIBITI
Le donne e i tradimenti

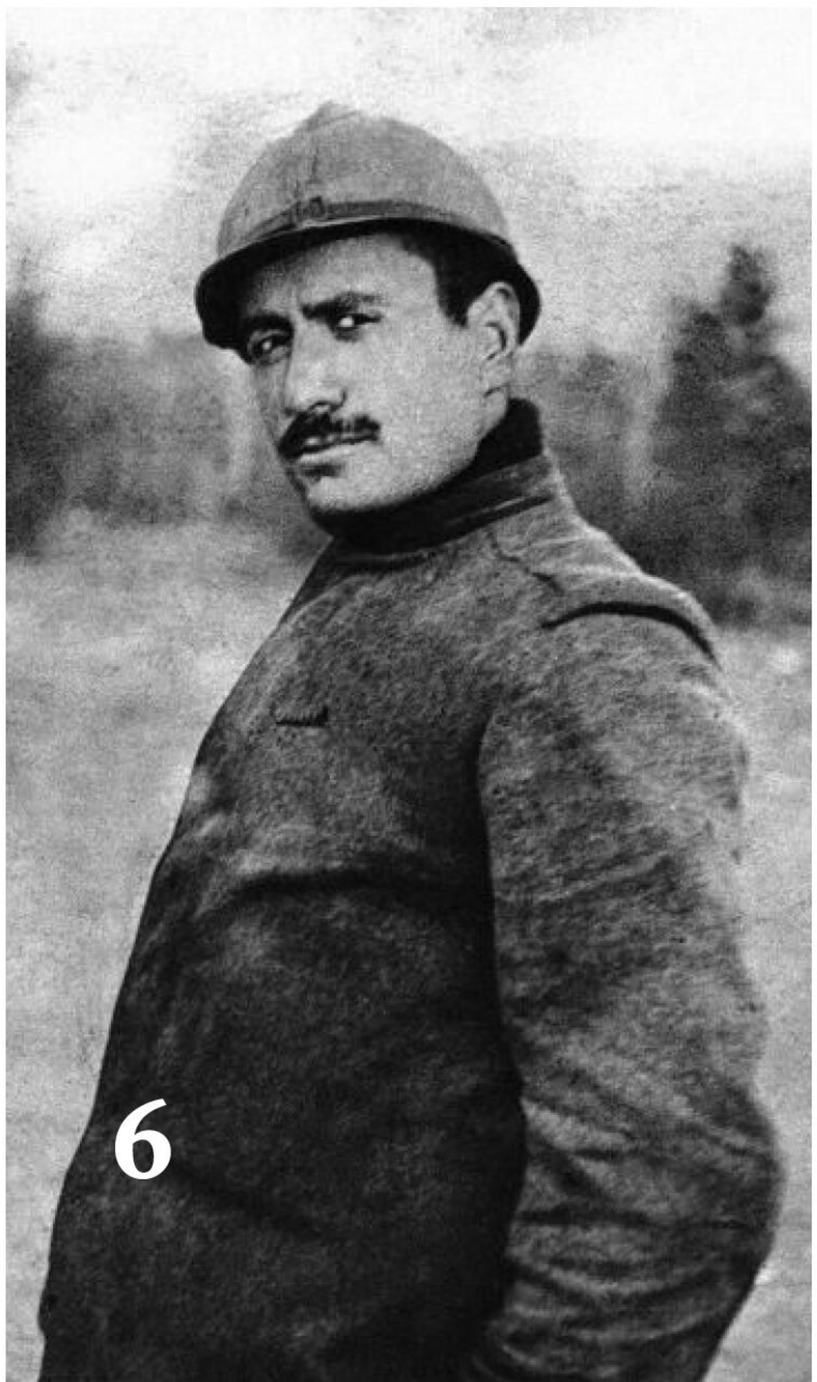
74 IL FIGLIO SEGRETO
Dall'incontro con Ida Dalser nacque Benito Albino

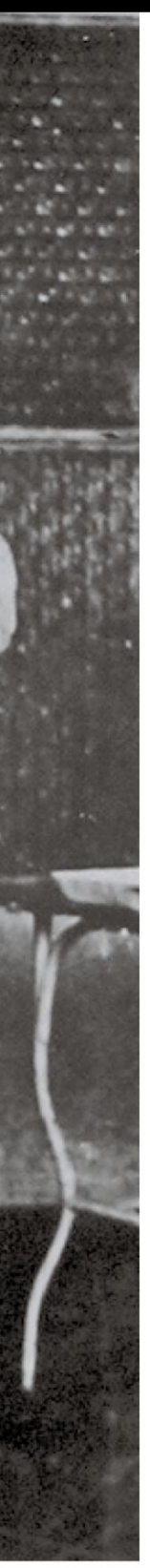
82 QUANDO IL DUCE PERDEVA COLPI
In potere e in amore

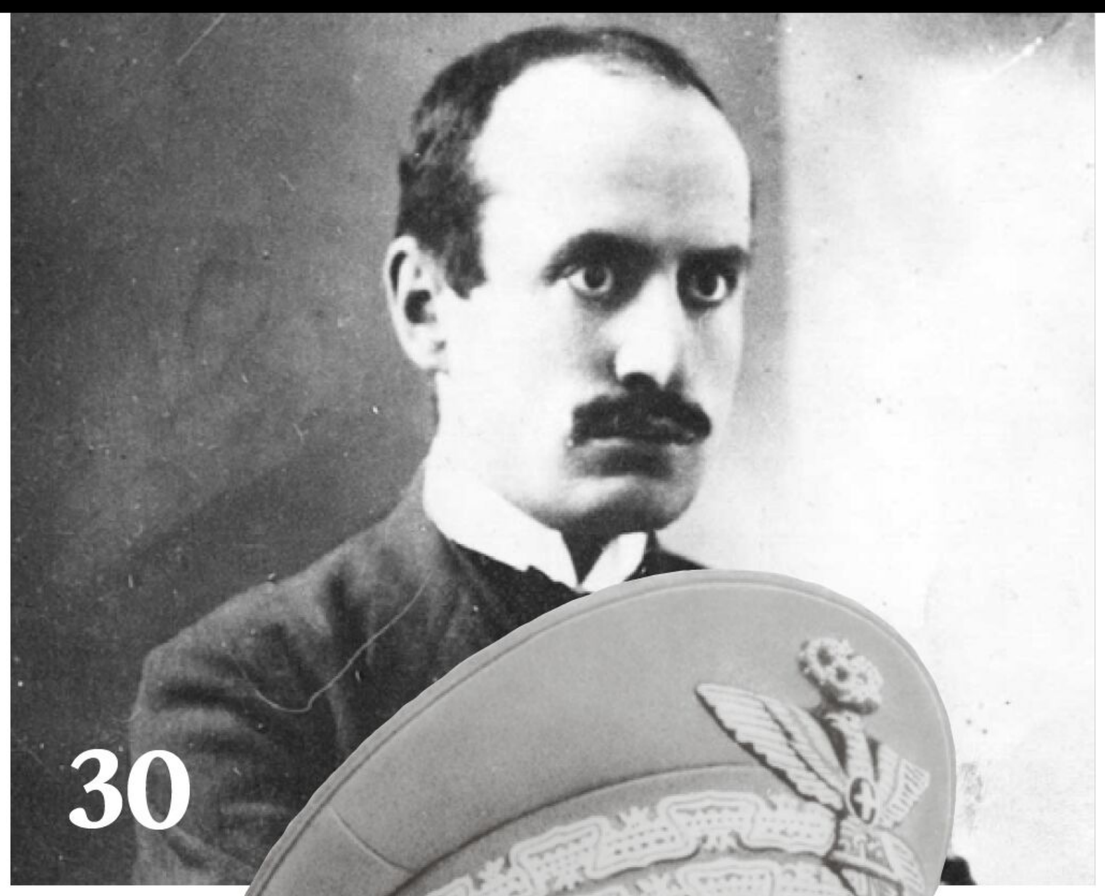
88 LE MIE PRIGIONI
La caduta del Duce e il suo arresto

102 CHI UCCISE IL DUCE?
La versione non ufficiale

110 LE ULTIME PAROLE
L'ultima intervista rilasciata al direttore de "Il popolo di Alessandria"






30

82

38

48

88

102

110

Rosa Maltoni, madre di Benito, insegnante.

Alessandro Mussolini, padre di Benito, fabbro.

COME UN OSCURO PROVINCIALE DIVENTÒ BENITO MUSSOLINI

La povertà della famiglia, gli studi in collegio, le zuffe con i compagni. E poi il lavoro come insegnante precario, l'emigrazione in Svizzera, l'espulsione, il triste ritorno. Fin da allora, il giovane Benito mostrò uno spirito ribelle, uno spiccato interesse per la politica e una irresistibile attrazione per le donne.

La casa natale di Benito Mussolini a Predappio, prima e dopo il restauro.

Sono passati 100 anni: era il 23 marzo del 1919 quando, nel salone del circolo dell'Alleanza industriale e commerciale, in piazza San Sepolcro a Milano, Benito Mussolini fondò i Fasci di combattimento. L'evento che segnò la nascita del partito fascista passò quasi inosservato, a dispetto del rilievo che gli si attribuì negli anni del Regime, quando i "Sansepolcristi" (i fascisti della prima ora) ottennero riconoscimenti e privilegi. Il Corriere della Sera dedicò a quel convegno poche righe tra le notizie di Cronaca, la questura stimò non più di 200-300 partecipanti, benché il giornale di Mussolini, "Il Popolo

Foto della classe di Benito quando aveva 8 anni e frequentava le scuole elementari di Predappio. Era un bambino irrequieto, errabondo e, per sua stessa ammissione, manesco.

d'Italia", avesse battuto la grancassa per settimane e, in previsione di una massiccia affluenza, avesse prenotato il teatro Dal Verme, capace di contenere 2.000 spettatori, prima di ripiegare sul più modesto circolo degli industriali.

Piazza San Sepolcro fu dunque il punto di partenza di una marcia, all'inizio stentata e pressoché ignorata poi travolgente e inarrestabile, che portò Mussolini a prendere il potere a Roma e a instaurare una dittatura personale durata 20 anni. Ma fu anche un punto di arrivo, la conclusione di un percorso tormentato e ondivago che si può dire sia cominciato il giorno stesso della sua nascita e, dopo un periodo di formazione durato più di 3 decenni, fece sì che l'oscuro Benito diventasse Mussolini.

UN RAGAZZO CON LA RIVOLUZIONE NEL SANGUE

«Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. Sono nato un giorno di domenica alle due del pomeriggio...». È l'attacco di una memoria autobiografica scritta da Mussolini nel dicembre del 1911, mentre era detenuto nel carcere di Forlì in attesa di essere processato per avere organizzato una manifestazione socialista contro la guerra di Libia. Il padre Alessandro faceva il fabbro ferraio, la madre, Rosa Malto-

ni, era maestra. Si erano sposati nel 1882 e l'anno dopo era nato Benito. Seguiranno altri due figli, Arnaldo e Edvige. Già dai nomi dei figli maschi si capisce l'orientamento politico di Alessandro Mussolini. Il primogenito era stato chiamato Benito in ricordo del rivoluzionario messicano Benito Juarez, ma anche Amilcare e Andrea per onorare Amilcare Cipriani e Andrea Costa, tra i fondatori del socialismo italiano. Arnaldo voleva essere un omaggio ad Arnaldo da Brescia, il frate che nel Medioevo condannò il potere temporale del papa e finì sul rogo a Roma. Nessun riferimento rivoluzionario per Edvige, forse perché il nome glielo scelse la madre.

Giacinto Menotti Serrati, che aiutò Mussolini durante l'esilio in Svizzera. Sotto, Rosa Maltoni con il primogenito Benito. Ebbe altri due figli, Arnaldo ed Edvige.

Di idee rivoluzionarie, il fabbro di Dovia si era nutrito fin da ragazzo, le aveva sostenute nei congressi regionali socialisti e nelle attività di partito a Predappio e in provincia di Forlì, le aveva ribadite anche dopo la svolta riformista del suo idolo Andrea Costa, che pure contribuì a mandare in parlamento nel 1882, come primo deputato socialista, facendo confluire sul suo nome un migliaio di voti romagnoli risultati decisivi. Quelle stesse idee le trasmise ai figli, ai quali, nelle sere che non andava in giro per la propaganda del partito o non si fermava all'osteria, Alessandro Mussolini leggeva brani dell'indigesto "Capitale" di Karl Marx, nella povera cucina del bilocale annesso alla scuola dove la moglie insegnava, che serviva anche da camera da letto per i due maschi. Qui Benito visse fino ai 9 anni, frequentando le lezioni della madre e diventando il capobanda di un gruppo di amichetti scalmanati. «Io ero un monello irrequieto e manesco», scrive nelle sue memorie. «Più volte tornavo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi... Trascinavo a mal fare parecchi miei coetanei. Ero il capo di una piccola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi».

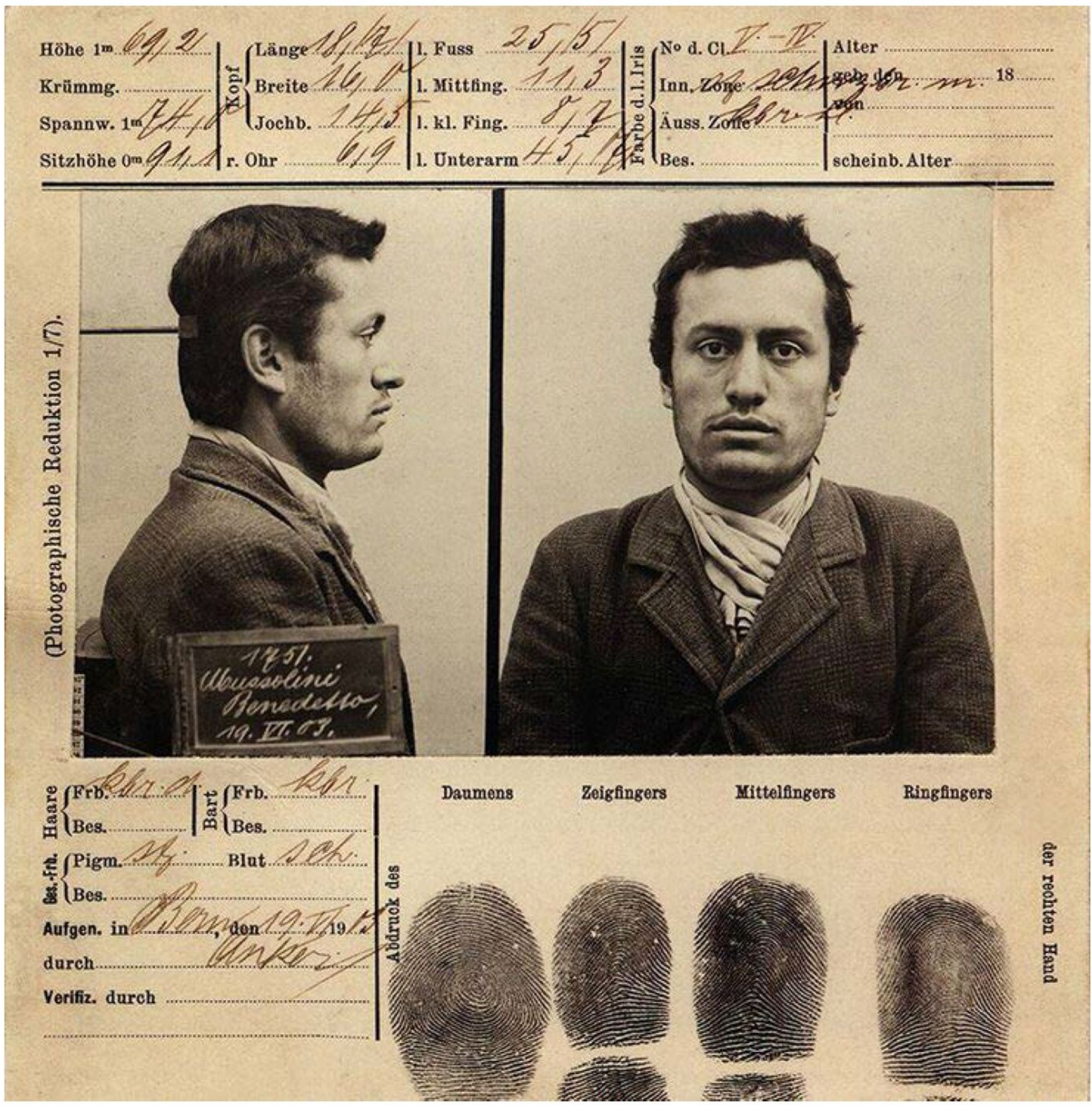
Risultate inutili a frenare i suoi eccessi sia le sgridate della madre che le cinghiate del padre, i genitori decisero di mandarlo in collegio. A Rosa avevano consigliato il collegio salesiano di Faenza, che poteva fare al caso loro. Lei però sapeva che il marito, da convinto mangiapreti, non avrebbe mai accettato di affidare il figlio a dei religiosi e perciò gli fece credere che si trattas- ▸

se di un istituto laico. Così, dal settembre del 1892, lo scapestrato e ribelle Benito si trovò a dover sopportare per 2 anni, «i peggiori della mia infanzia», la rigida disciplina dei Salesiani. Incapace di sottostare a quelle regole, incapace di legare con i compagni, incapace di trovare comprensione negli insegnanti, incapace di seguire le quotidiane pratiche religiose, arrivò a un tale punto di esasperazione che, azzuffandosi un giorno con un compagno, prese un coltello e lo ferì a una mano. Questo episodio, seguito da dure e prolungate punizioni, segnò la fine del suo soggiorno tra i Salesiani.

IRREQUIETO FIN DA BAMBINO

Alla ripresa della scuola, l'irrequieto Benito fu iscritto, per la 5ª elementare, al collegio Giosuè Carducci di Forlimpopoli, stavolta un istituto laico, diretto da Valfredo Carducci, fratello minore del poeta. Qui concluse le elementari e frequentò le superiori, i primi anni come interno, poi come esterno, fino a prendere il diploma di maestro. Ma non era stato uno scolaro modello. Riusciva bene in italiano e storia, ma nelle altre materie gli era capitato più di una volta di dover riparare ad ottobre. Nonostante certi atti di indisciplina – non c'era modo di frenare il suo carattere ribelle – gli insegnanti in genere lo stimavano, a cominciare dal direttore Carducci, che apprezzava in lui la capacità di farsi valere e di andare subito al sodo delle questioni. Un giorno che mancava un professore, per tenere occupata la classe fu chiesto di svolgere un tema dal titolo: "Il tempo è denaro". Dopo pochi minuti, l'allievo Mussolini consegnò il foglio su cui aveva scritto: «Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria».

Quando, nel gennaio del 1901, morì Giuseppe Verdi, il giovane Mussolini fu incaricato di tenere una commemorazione, cosa che egli fece parlando poco del compositore e della sua musica e molto dell'Italia risorgimentale e dei tanti problemi che aveva lasciato. Il fatto fu riferito dal quotidiano socialista "L'Avanti!" in questi termini: «Ieri sera al teatro comu-



Sopra, scheda segnaletica di Mussolini relativa al suo arresto a Berna da parte della Polizia svizzera, il 19 giugno 1903. A destra, Benito in una fotografia del 1897, all'età di 14 anni, all'epoca studente delle scuole magistrali di Forlimpopoli.

nale, il compagno studente Mussolini commemorava Giuseppe Verdi, pronunciando un applaudito discorso». Si noti quel "compagno", attribuito a un ragazzo di 18 anni che non aveva ancora preso la tessera anche se già allora, a sentire i coetanei e i professori, manifestava idee socialiste, magari condite da proclami e pose anarchiche, e frequentava la locale sezione del partito.

L'ESPERIENZA SVIZZERA: DURA MA UTILE

L'interesse per la politica, derivatogli dall'attivismo del padre e dalle tante letture di libri e giornali che si tenevano a casa sua, si manifestò proprio negli ultimi anni passati a Forlimpopoli. Di pari passo, va detto, con l'interesse per le donne, che sarebbero state l'altra grande passione dei suoi anni giovanili (e non solo). Fu un compagno di scuola, ricorda Benito nelle sue memorie, a introdurlo per la prima volta in una casa di tolleranza di Forlì e alla vigilia degli esami di licenza ricevette una severa punizione per avere trascorso una notte intera fuori dal collegio. Con chi e a fare che cosa non è dato sapere.

Ottenuta finalmente l'abilitazione all'insegnamento, fece varie domande per un posto di maestro nella natia Predappio e in altre località dell'Emilia e delle Marche. Nessuna fu accolta. Finalmente, nei primi mesi del 1902, ricevette l'incarico di supplente nella scuola elementare di una frazione di Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia. Cominciò a insegnare a metà febbraio e continuò fino alla fine di giugno. Con buoni risultati, secondo le testimonianze degli ex alunni e delle famiglie. Eppure, sapeva che l'incarico non gli sarebbe stato rinnovato per l'anno successivo. Appena giunto a Gualtieri, il nuovo maestro si era legato a una ragazza di 20 anni che aveva il marito sotto le armi. Quando la cosa si venne a sapere, il marito scacciò la moglie infedele e lo scandalo travolse anche il gio- ▸

Avanti!
giornale socialista
Il nostro giornale
DI QUI SI PASSA
VITTORIA SOCIALISTA

A destra, Mussolini nei primi anni del Novecento. Sotto, una pagina dell'"Avanti!", il quotidiano socialista diretto da Mussolini.

Il futuro Duce con la moglie Rachele Guidi e la loro prima figlia, Edda. Sotto, una pagina de "Il Popolo", diretto da Cesare Battisti, a cui collaborò anche Mussolini durante la sua permanenza nel Trentino.

vane supplente.
Al termine dell'anno scolastico, piuttosto che stare altri mesi nella casa di Dovia in attesa di un nuovo incarico, preferì seguire l'esempio di tanti italiani disoccupati che andavano a cercare lavoro in Svizzera. Fu così che la mattina del 9 luglio 1902 lasciò Gualtieri in treno. La sera era a Chiasso, con l'intento di proseguire per Losanna.

Invece finì a Orbe, un villaggio al confine con la Francia, attirato da un'offerta di lavoro come manovale in una fabbrica di cioccolata. «Il lunedì mattina, alle 6, entrai nel cantiere», ricorda in quella sua memoria dal carcere. «Io non avevo mai lavorato e dopo poche ore le mani mi si gonfiarono e screpolarono. Quella fatica era per me una tortura. L'orario era sfibrante. Ben 12 ore al giorno!». Resistette una settimana, poi si licenziò e raggiunse finalmente Losanna, dove c'era una forte comunità di emigrati connazionali – operai, muratori, artigiani, minatori – stabilitasi nella parte più vecchia della città, intorno a una viuzza malmessa che gli Svizzeri avevano ironicamente soprannominato "Boulevard des Italiens" (come quello elegante di Parigi).

L'INIZIO DELLA VITA DA GIORNALISTA SOCIALISTA NATO DA UN ARRESTO

Senza un soldo né un recapito, il nuovo arrivato si ridusse a dormire sotto un ponte, dove la Polizia lo fermò. Lo trattenne in cella per tre giorni, poi, essendo i suoi documenti in regola, lo lasciò andare. A questo punto, Mussolini, che non sapeva come tirare avanti, prese contatto con gli ambienti socialisti di Losanna. Il segretario della sezione lo rifocillò, gli allungò un biglietto da 10 franchi e gli procurò un letto in casa di un artigiano che bazzicava anche la redazione de "L'avvenire del Lavoratore", giornale dei socialisti italiani in Svizzera. Passarono pochi giorni e sul giornale uscì il primo articolo firmato da Benito Mussolini. Fu quello l'inizio di un'attività giornalistica e di una militanza socialista che dovevano procedere di pari passo per una decina d'anni, fino alla vigilia della Prima guerra mondiale.

In Svizzera Mussolini rimase per 2 anni e mezzo, salvo un paio di mesi passati in Italia per stare accanto alla madre ammalata. Durante il suo soggiorno svizzero fece di tutto tranne che annoiarsi. Pubblicò articoli, tenne comizi, organizzò conferenze, affrontò dibattiti, correndo da una città all'altra della confederazione e rafforzando la sua nascente popolarità: era ormai considerato uno dei capi del partito, oltre che il polemista più efficace.

Non contento, si trasferì a Ginevra, dove frequentò gli ambienti intellettuali e la biblioteca universitaria, un po' per approfondire la sua cultura vasta ma caotica, da autodidatta, e molto per sta-

Anno XIII. TRENTO, Venerdì 28 Giugno 1912 363

ABBONAMENTI
Per Trento . . . Corone 15 all'anno
Per Rovereto . . . » 19 »
Per la Monarchia . . . » 21 »
Per la Germania . . . » 24 »
Per gli altri Stati . . . » 27 »
Semestre, Trimestre e Mese in proporzione.
Uffici di Redazione: Via Asilo Pedrotti N. 1
Una copia cent. 8. — Arretrato cent. 10.

IL POPOLO
GIORNALE SOCIALISTA

INSERZIONI
Ufficio d'Amministrazione: Via Asilo Pedrotti 1
presso la Società Tipografica Ed. Trentina
Esce ogni giorno non festivo alle ore 7 ant.

EMIGRAZIONE e MILITARISMO
La riforma militare - Il militarismo e il Trentino
„Nè un uomo, nè un soldo".
(Discorso del Deputato di Trento D.r CESARE BATTISTI).

Emigrazione e militarismo

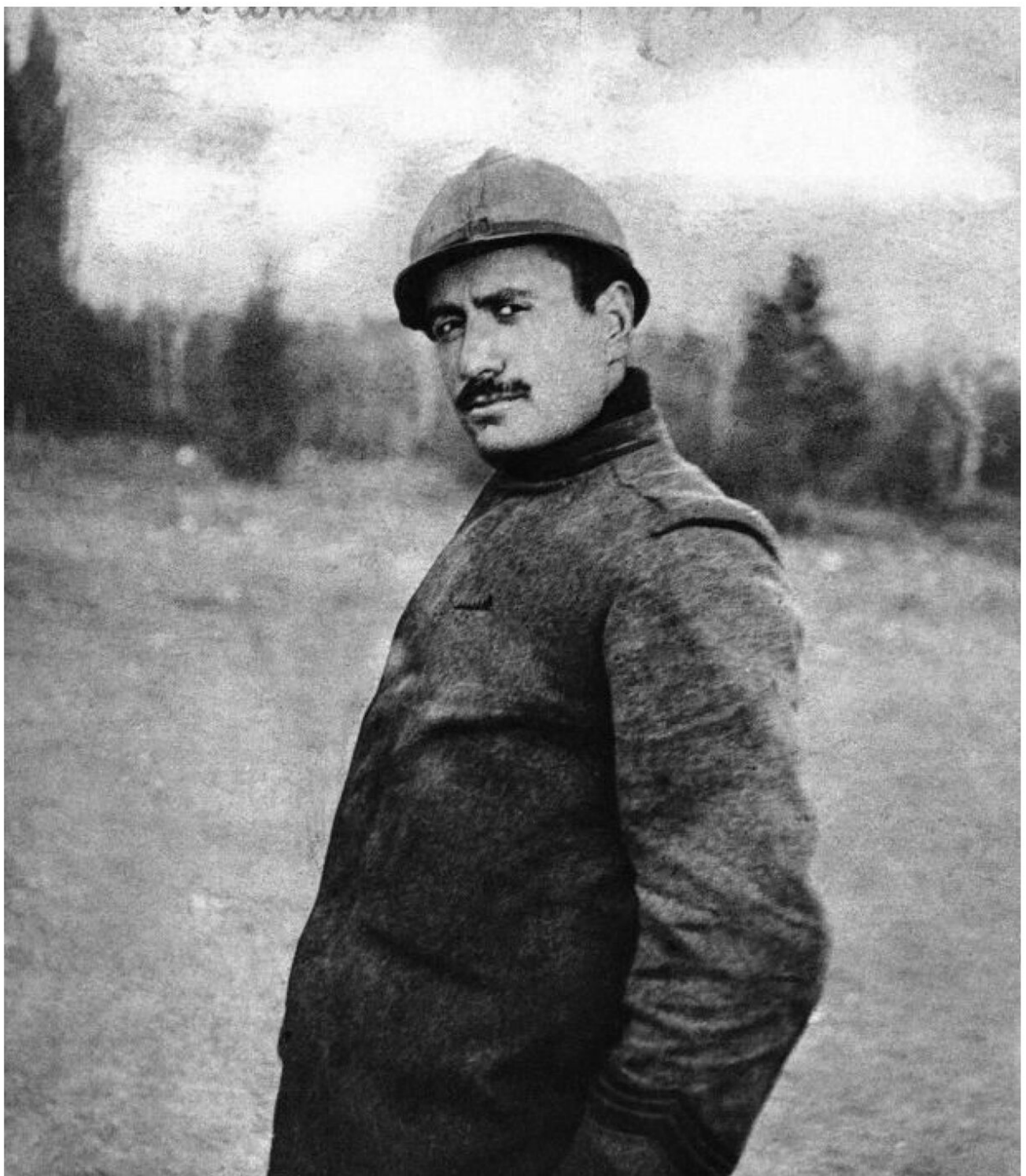
La leva e i consolati austriaci

re vicino a una certa Eleonora, studentessa polacca di Medicina, con cui aveva stretto una relazione. Qui, recatosi negli uffici di Polizia per ritirare il permesso di soggiorno rilasciato dalle autorità francesi, venne arrestato. Non potendo rinnovare il passaporto perché non si era presentato alla chiamata di leva in Italia e risultava quindi renitente, aveva rimediato modificando la data di scadenza. Una carriera di falsario subito stroncata.

Al carcere sarebbe dovuta seguire l'espulsione, con la consegna nelle mani della Polizia di frontiera italiana. La cosa non sarebbe dispiaciuta al governo di Berna, che non vedeva l'ora di liberarsi di quell'ingombrante sovversivo. Ma il partito, con l'appoggio dei socialisti svizzeri, orchestrò una tale campagna di stampa contro il provvedimento che il governo si dovette limitare ad espellere il falsario dal cantone di Berna, non dal Paese. Tornato a Losanna, Mussolini si iscrisse all'Università, e passò gli ultimi mesi in Svizzera frequentando dei corsi di Sociologia. «Fu quella», scrisse, «un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai, si può dire, una biblioteca intera. Alla mattina mi recavo all'università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo quantità inverosimili di tè zuccherato».

IL RITORNO IN PATRIA

Mussolini tornò in Italia alla fine del 1904, approfittando dell'amnistia concessa per la nascita dell'erede al trono, Umberto di Savoia. Per sanare la condanna inflittagli come renitente si presentò al distretto militare di Forlì, che ▸



Un'istantanea di quando Mussolini era Capo del governo e un'altra in divisa durante la Prima guerra mondiale: combattè in prima linea nel corpo dei bersaglieri.

Mussolini in una curiosa istantanea, sorpreso a divertirsi con uno slittino sul Monte Terminillo. Nell'ovale, Angelica Balabanoff.

lo assegnò al reggimento bersaglieri di Verona. Fu congedato dopo quasi 2 anni di servizio impeccabile, al punto che gli fu rilasciata una dichiarazione di buona condotta. La cosa è davvero sorprendente, se si considera che lui si dichiarava un fervente antimilitarista e aveva scritto un articolo di fuoco contro le reclute che salivano sul treno cantando come se andassero a una festa. Subito dopo la leva ripartì per Tolmezzo, oggi nella regione del Friuli, dove si era liberato un posto di maestro. Anche qui, come a Gualtieri, tanto lavoro, pochi soldi e la relazione con una donna sposata che fece scandalo.

IN DIFESA DEI BRACCIANTI IN SCIOPERO

La tappa successiva fu un esame a Bologna, con il quale ottenne l'abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole secondarie. Seguì un'altra breve esperienza di insegnamento a Oneglia, che si concluse con la fine dell'anno scolastico e il mesto ritorno a casa, dove l'aspettavano altri guai. Nella zona di Predappio, come in tutta la Romagna, era in corso una dura lotta che opponeva i braccianti agricoli ai proprietari terrieri. Motivo del contendere, l'introduzione delle macchine per la trebbiatura, una sola delle quali bastava a svolgere il lavoro di decine di uomini. Ci furono dimostrazioni, con l'intervento delle truppe a cavallo che caricarono i braccianti, facendo numerosi feriti. Alla fine, si raggiunse un accordo tra le parti, che pose fine allo sciopero e consentì la raccolta del grano.

Ma il clima restava teso. Un pomeriggio Mussolini incrociò a Dovia un tale in bicicletta che dava in affitto le trebbiatrici e, agitando il bastone che teneva in mano, gli urlò contro: «Ti svirgolo». L'al-

Il nuovo Capo del governo Benito Mussolini firma il primo documento dopo la nomina: è il 31 ottobre del 1922.

tro proseguì senza reagire, ma andò subito a denunciarlo per minacce. La sera stessa Mussolini fu arrestato e condannato a 3 mesi di detenzione nel carcere di Forlì, ridotti poi a una decina di giorni dalla corte di appello di Bologna che trovò eccessiva la punizione per una semplice minaccia.

Piazza San Sepolcro fu il punto di partenza di una marcia, all'inizio stentata e pressoché ignorata poi travolgente e inarrestabile, che portò Mussolini a prendere il potere a Roma

LA DIREZIONE DEL GIORNALE: "L'AVVENIRE DEI LAVORATORI"

Nonostante l'ascendente che questo evento gli fece acquisire tra i socialisti della provincia, Benito non accettò né cariche né incarichi di partito. L'attività politica a tempo pieno non lo interessava ancora, così come non lo interessava più il lavoro di insegnante, con le umilianti attese di un ingaggio precario ancora per chissà quanti anni. Aspirava invece a diventare giornalista, dopo le buone prove fatte in Svizzera, ma come professionista, in un giornale che lo assumesse a tempo pieno e gli desse da vivere. Il sogno, come vedremo, si realizzerà presto. Nel frattempo, la sua vita registrò un'altra svolta importante. Suo padre Alessandro, rimasto vedovo, se ne andò da Dovia per stabilirsi a Forlì, dove aprì un'osteria in società con una certa Anna Lombar-

di, vedova Guidi. Anna aveva una figlia di nome Rachele. Benito, che nell'impossibilità di mantenersi da solo aveva dovuto seguire il padre, incontrò così la donna che doveva diventare sua moglie.
Fu grazie a Giacinto Menotti Serrati e Angelica Balabanoff, eminenti personaggi del partito socialista conosciuti in Svizzera, che Mussolini ottenne di dirigere un giornale. Era un settimanale, si intitolava, anche questa volta, "L'Avvenire del Lavoratore" e si stampava a Trento per conto di una locale organizzazione del lavoro. Nominato segretario di questa associazione, ebbe anche l'incarico di fare il giornale.

Questa nuova avventura umana e professionale durò solo il tempo che Mussolini trascorse in Trentino, cioè da febbraio a settembre del 1909, ma fu un'esperienza decisiva per la sua formazione e per il suo futuro politico. In Trentino, che era ancora sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico, le aspirazioni irredentistiche e le istanze socialiste si riassumevano nella nobile figura di Cesare Battisti, che com'è noto pagherà con la vita la sua azione in favore dell'unione della regione all'Italia. Mussolini ne divenne subito, se non amico, assiduo frequentatore, benché da socialista rivoluzionario quale si professava preferisse l'internazionalismo marxista all'irredentismo trentino. Collaborò al giornale socialista "Il Popolo", diretto dal Battisti. Insieme fecero fronte comune contro un altro personaggio destinato a un grande futuro: Alcide De Gasperi, capo dei popolari cattolici e futuro membro del Parlamento austriaco, era un fermo oppositore dei socialisti e propenso a cercare un accordo con l'Austria invece che a combatterla.

Sotto, un ritratto giovanile di Rachele Guidi, futura moglie di Benito Mussolini.

IL LEGAME CON LA DONNA DELLA VITA: RACHELE

Il partito popolare, particolarmente forte nella regione, e il suo quotidiano "Il Trentino", diretto da De Gasperi, diventarono subito il bersaglio principale degli articoli di Mussolini. Con i suoi attacchi diretti, con i suoi toni violenti, con le insistite campagne anticlericali, Mussolini trasformò presto il settimanale in un punto di riferimento di tutte le opposizioni antiaustriache e antigovernative. Ma si attirò anche l'attenzione della censura. I sequestri diventarono sempre più frequenti, al punto che si ingaggiò una sorta di gara tra la Polizia che voleva sequestrare le copie appena stampate e Mussolini che le faceva sparire per venderle di nascosto.

Alla fine, la forza ebbe la meglio sull'astuzia: una perquisizione condotta nei locali della redazione portò alla scoperta di molti numeri sottratti al sequestro e il direttore venne arrestato. Fu l'occasione che il governo austriaco aspettava per procedere all'espulsione di quello sgradito ospite.
Il ricorso di Mussolini contro il decreto fu vano, inutili le proteste di amici e sostenitori, ignorato perfino il suo sciopero della fame. Il pomeriggio del 26 settembre 1909 fu prelevato dal carcere di

Rovereto e condotto in treno al confine. Quella sera stessa Benito era a Verona, senza una lira in tasca. Per proseguire il viaggio fino a Forlì dovette farsi mandare i soldi dal padre e, una volta a casa, si adattò a dare una mano in osteria. Qui ritrovò Rachele e si legò a lei.

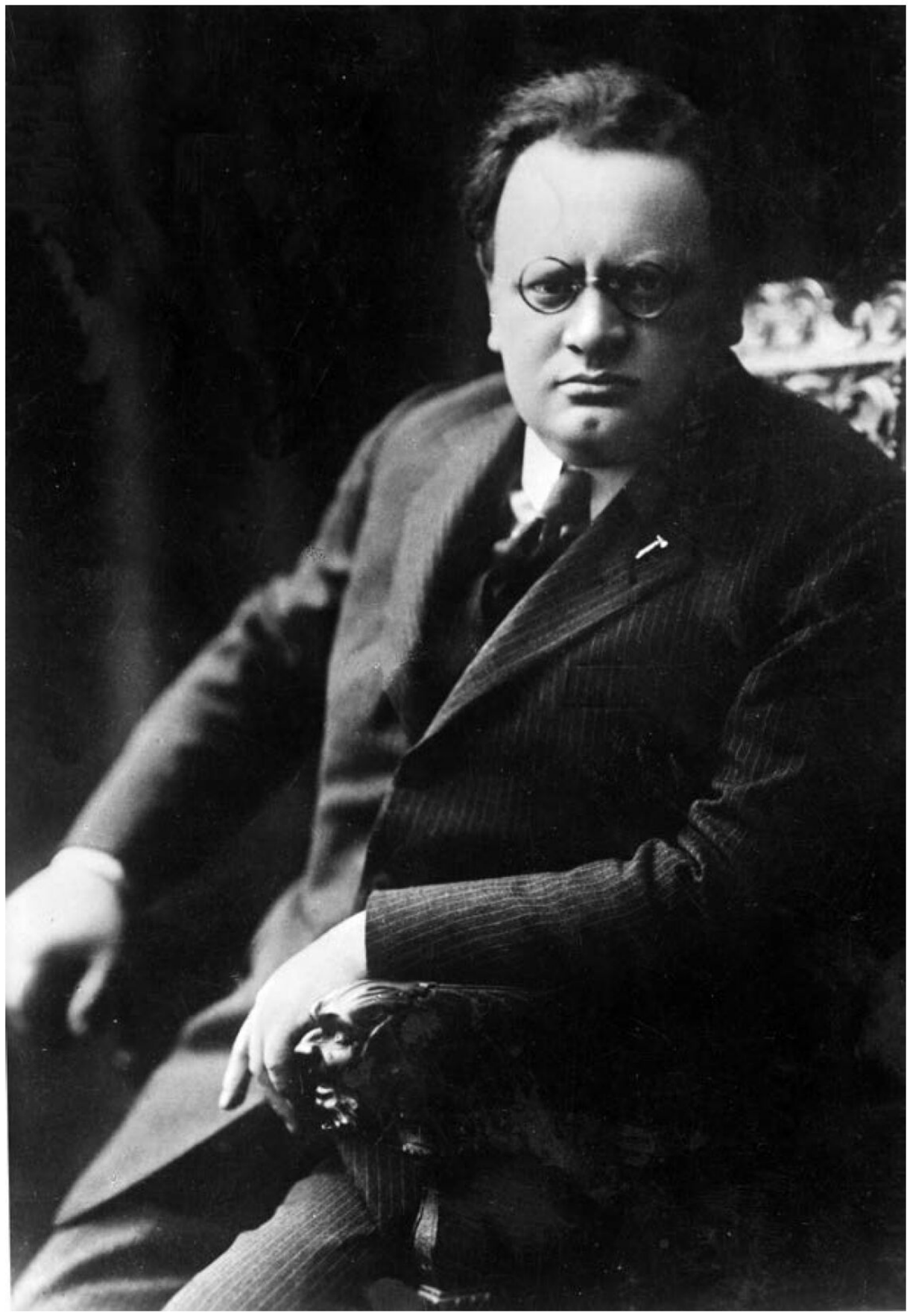
Così racconta nel suo memoriale il protagonista di questa storia: «Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa. Nelle settimane che seguirono dichiarai il mio amore alla Rachele, che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei, la mandai, tra il 1909-10, a San Martino, da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria, tanto più che non v'era ormai più assoluto bisogno dell'opera di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrari – ognuno per

Tornato dalla Svizzera alla fine del 1904, approfittò dell'amnistia per la nascita dell'erede al trono, Umberto di Savoia, per sanare la condanna inflittagli come renitente presentandosi al distretto militare di Forlì.

diverse ragioni – al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi. [...] Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi, con Rachele Guidi. Prendemmo un appartamento ammobiliato e vi abbiamo passato la nostra breve luna di miele. [...] Il 1° settembre, alle 3 del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto nome Edda».

IL VIAGGIO VERSO SAN SEPOLCRO: LA STRADA È ANCORA LUNGA

Ma nei mesi che avevano preceduto la sua unione con Rachele, Mussolini, certo sull'eco delle imprese compiute in Svizzera e in Trentino, era stato nominato segretario della federazione socialista di Forlì, oltre che direttore del giornale, anche



questo un settimanale, da essa pubblicato. Fu questo il vero trampolino di lancio dei suoi futuri successi politici, ed è significativo che sia contemporaneo, nei primi mesi del 1910, all'avvio della sua vita coniugale.

Entrambe le avventure umane, quella pubblica e quella privata, procederanno per vie tortuose, con scarti improvvisi e inattesi rivolgimenti, ma tutte e due lo aiuteranno a raggiungere, come vedremo nel seguito di questo racconto, il traguardo di piazza San Sepolcro. Dove l'età della formazione si conclude per lasciare il posto all'età dell'affermazione. ■

Sopra, Arnaldo Mussolini, l'amatissimo fratello di Benito e suo massimo consigliere. La sua prematura scomparsa fu un colpo terribile per il Duce.

Mondadori Portfolio/Collection Christophel/Enigma Productions/AMLF

DAL SOCIALISMO AI FASCI DI COMBATTIMENTO: COSÌ GERMOGLIÒ LA RIVOLUZIONE FASCISTA

Sempre all'opposizione, sia della maggioranza riformista socialista, sia della destra interventista. Contrario a ogni schema, refrattario a ogni regola, Mussolini diventa prima il beniamino degli antimilitaristi, poi l'idolo dei reduci, in una corsa senza tregua che infrange resistenze politiche e cuori femminili

L'insediamento di Benito Mussolini come segretario della federazione socialista di Forlì, oltre che come direttore del settimanale "La lotta di classe", ebbe l'effetto di una scossa sismica in un partito e in un ambiente che, seppur battaglieri e vivaci, apparivano incapaci di darsi un'organizzazione e una precisa strategia. L'attivismo del giovane segretario era tutto inteso a produrre nuovi stimoli e a suscitare nuovi entusiasmi.

«Ognuno faccia il suo dovere», scrisse nel primo editoriale del settimanale socialista. «Ognuno compia il suo sforzo anche piccolo: l'umile operaio che sul lavoro, per la strada, nel ritrovo serale fa la propaganda spicciola agli incoscienti e ai refrattari è utile alla causa socialista quanto il giornalista che scrive un articolo o l'oratore che fa un discorso».

Quanto questo sforzo sia stato proficuo lo si vide subito nella lotta violenta contro i proprietari delle macchine trebbiatrici e ancora più l'anno successivo con le proteste per l'occupazione della Libia. Voluta dal governo di Giolitti per difendere gli interessi italiani già presenti sull'altra sponda del Mediterraneo e per prevenire analoghe iniziative delle grandi potenze, in particolare la Francia, l'impresa libica prese l'avvio con l'ultimatum del 25 settembre 1911 alla Turchia, del cui Impero la Libia faceva parte, subito seguito dallo sbarco delle nostre truppe e dalla rapida conquista della Tripolitania e della Cirenaica.

Più difficile fu l'occupazione delle regioni interne, dove le tribù locali, guidate da ufficiali turchi, condussero lunghe e sanguinose azioni di guerriglia. A quel punto Giolitti portò la guerra nel mare Egeo, in prossimità delle coste turche, occupando Rodi e le isole del Dodecaneso per costringere l'Impero ottomano a cedere, come poi accadde.

Mussolini arrestato a Roma dopo un comizio interventista, l'11 aprile 1915.

Una foto del X Congresso nazionale del PSI, tenutosi a Firenze nel 1908. Fu proprio durante un congresso del PSI, nel 1912, che Mussolini si fece un nome a livello nazionale.

MUSSOLINI E NENNI ALLA SBARRA

Il partito socialista era ufficialmente schierato contro la guerra, ma con varie gradazioni, che andavano dall'opposizione intransigente della sinistra rivoluzionaria a quella più morbida e possibilista dei riformisti, facenti capo a Filippo Turati, all'accettazione esplicita di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, che si definivano riformisti di destra e si disponevano a entrare nel governo Giolitti. Benito Mussolini era contrario, e dei più arrabbiati. Lui e Pietro Nenni, a capo dei repubblicani, tennero discorsi incendiari, e lo sciopero generale di protesta contro la guerra, ideato e condotto dai due, ebbe successo. Anche troppo. La Polizia, allarmata dalla massiccia adesione (ma solo nel Forlivese, nel resto d'Italia fu un mezzo flop) e dalle azioni di sabotaggio messe in atto dagli scioperanti, pensò bene di arrestare i caporioni.

Mussolini e Nenni finirono in carcere, e il tribunale di Forlì li condannò a un anno di detenzione il primo, a un anno e 15 giorni il secondo. Il processo di appello a Bologna ridusse le pene e il 12 marzo 1912 Mussolini tornò in libertà. Quattro giorni dopo "Lotta di classe", da lui diretto, pubblicò un suo articolo che attaccava violentemente Bissolati e Bonomi, "colpevoli" di avere accompagnato Giolitti al Quirinale per congratularsi con il re Vittorio Emanuele III, appena scampato a un attentato anarchico. Quella virulenta polemica era il prologo di ciò che sarebbe successo di lì a qualche mese, al congresso nazionale socialista di Reggio Emilia.

Al congresso, aperto il 7 luglio del 1912, Mussolini prese la parola il pomeriggio del giorno successivo. Il suo discorso, infiammato e travolgente, fatto di frasi secche e dirette, accompagnato da un gesticolare teatrale, sottolineato da frequenti pause e dal roteare degli occhi – tutto l'apparato mimico che gli sarà abituale – fu una violenta arringa contro i riformisti di destra. «Ditemi, Bissolati», esclamò rivolgendosi direttamente al "reprobo", «quante volte siete stato a rendere omaggio a un muratore caduto da un'impalcatura? E che cos'è l'attentato al re se non un infortunio sul lavoro?». Concluse fra gli applausi chiedendo l'espulsione dal partito del gruppo di Bissolati e Bonomi «per gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista». Il suo ordine del giorno fu approvato a larga maggioranza.

Arrivato al congresso come il semisconosciuto segretario della federazione forlivese, il giovane Mussolini diventò di colpo il beniamino dell'assemblea e si impose tra i leader della corrente dei rivoluzionari, tanto che entrò a far parte della nuova direzione nazionale del partito. Passarono pochi mesi e nella successiva direzione tenutasi in novembre gli fu attribuita all'unanimità la carica di direttore del quotidiano "Avanti!".

Pietro Nenni in uniforme da soldato nel 1915. Fu compagno di lotte politiche di Mussolini.

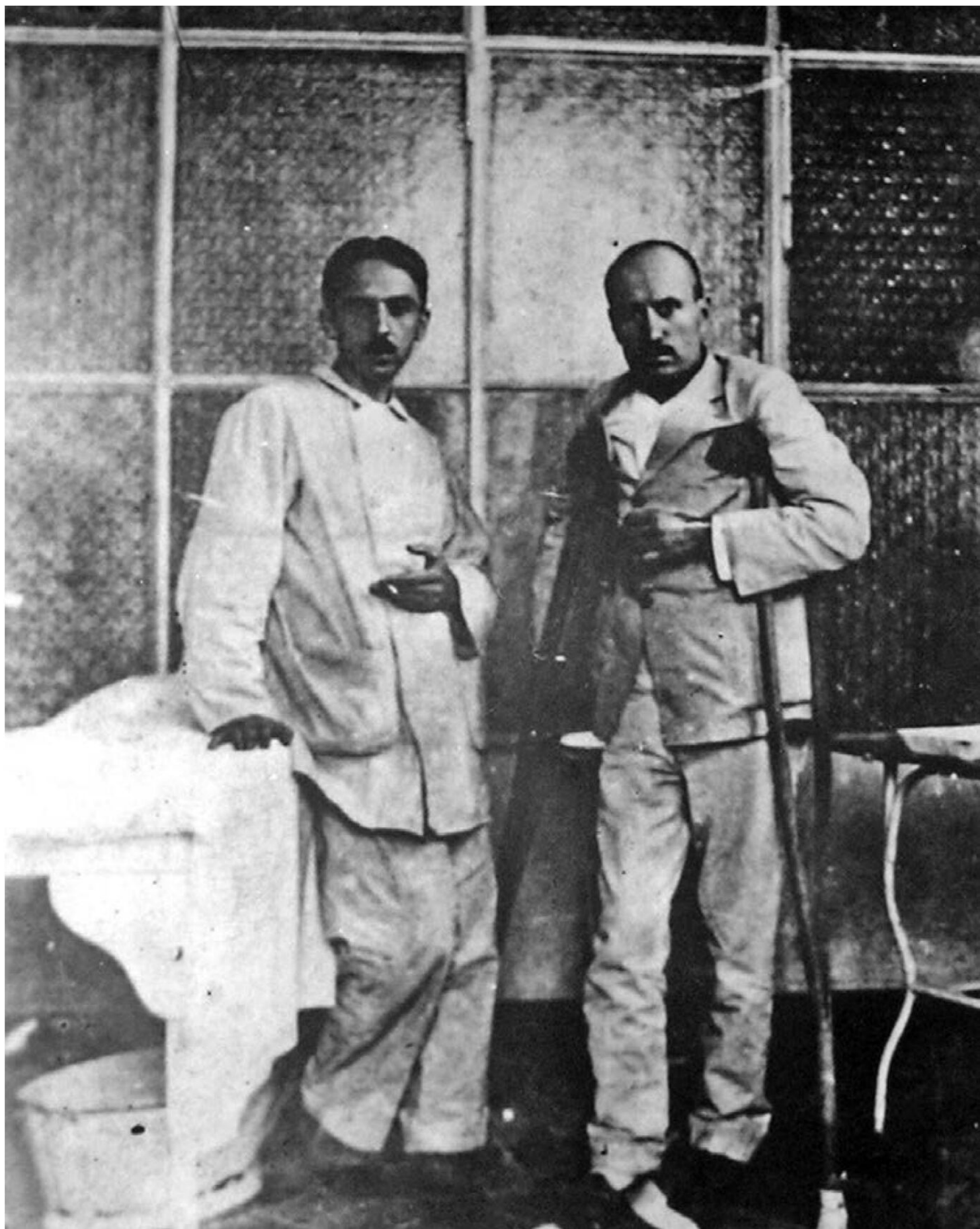
UN'AMANTE RAFFINATA ED EBREA

Fu così che il rozzo figlio del fabbro romagnolo conobbe la colta e raffinatissima rappresentante dell'alta borghesia milanese. Di origine ebraica, nata Grassini nel 1880 a Venezia e cresciuta nel fastoso palazzo Bembo sul Canal Grande, sposata a 18 anni all'avvocato Cesare Sarfatti, Margherita teneva in corso Venezia 94 a Milano un frequentatis- ▸

Al congresso di Reggio Emilia che aveva lanciato in orbita Mussolini era presente anche l'avvocato milanese Cesare Sarfatti, esponente della corrente riformista, che, dopo l'intervento di Mussolini, aveva mandato alla moglie Margherita un resoconto entusiastico in cui, fra l'altro, scriveva: «Benito Mussolini: segnati questo nome. È lui il prossimo uomo».

Congedato per una grave ferita di guerra, era stato promosso caporale per la sua «attività esemplare, le qualità battagliere, la serenità di mente, l'incuranza ai disagi, lo zelo»

E lei, diligentemente, se lo era segnato. Sarebbe stato di buon auspicio per Mussolini e la Sarfatti. I due si incontrarono in dicembre, quando lui si trasferì a Milano per prendere in mano la direzione del giornale. Lei, che già collaborava all'"Avanti!" con una apprezzata rubrica di critica d'arte, si presentò, come vuole la prassi, al nuovo direttore.



Mussolini ricoverato all'ospedale militare di Milano, nel febbraio 1917. Ferito da un lanciabombe era stato operato al fronte.

CREATIVE COMMONS/Juan

Cesare Battisti nel 1915, amico e sostenitore di Mussolini nel periodo trentino, fu a capo degli irredentisti che caldeggiavano l'intervento al fianco dell'Intesa.

simo salotto dove si riunivano artisti e intellettuali, imprenditori e finanzieri. Qui, tra un cocktail e una serata di musica, si proponeva come mecenate e protettrice di artisti e poeti d'avanguardia, da Rosai a Boccioni, da Marinetti a Ungaretti, e qui diede vita a "Novecento", il movimento che avrebbe raggruppato i personaggi più rilevanti dell'arte e della cultura del suo tempo.

Inutile dire che il nuovo direttore e la redattrice si intendono fin dal primo incontro. Ne nasce una relazione, sempre meno riservata con l'aumentare della passione di lei e della popolarità di lui, che andrà avanti per 20 anni.

Non resterà esclusiva nell'irrequieta vita sentimentale del futuro Duce, ma sarà la più duratura, la più utile, almeno nella fase iniziale, e la più difficile da accettare da parte della moglie Rachele. Finirà solo nei primi anni Trenta, quando a Margherita verrà vietato di punto in bianco l'accesso a palazzo Venezia.

Claudio Treves con Carlo Rosselli (in piedi) e Filippo Turati, in esilio a Parigi. Per contrasti politici, Mussolini sfidò Treves a duello.

Lei non gli avrebbe serbato rancore e, trasferita negli Stati Uniti, avrebbe tenuto conferenze sul Fascismo pubblicando una biografia del Duce (realizzata con la collaborazione dello stesso protagonista), dal titolo "Dux", che venderà più di un milione di copie in tutto il mondo. Quando poi nel 1938 saranno introdotte in Italia le leggi razziali, troverà rifugio in Sudamerica, da dove tornerà in patria solo nel 1947, a guerra finita. Meno fortunata di lei, sua sorella Nella, morirà ad Auschwitz.

Oltre che nella relazione con Margherita, Mussolini si buttò a capofitto nel lavoro. I nemici interni, che speravano di vederlo naufragare con i conti del giornale, dovettero presto ricredersi. Sotto la sua direzione, la diffusione dell'"Avanti!" passò infatti da 30mila a 60mila copie, con punte di 100mila nel 1914: un risultato eco-

A sinistra, ritratto dell'onorevole avvocato Cesare Sarfatti .
A destra, sua moglie Margherita, che fu l'amante di Mussolini per ben 20 anni.

nomico che faceva sorridere le casse del partito, oltre che del giornale. Con queste credenziali le manovre dei riformisti per rimuoverlo dall'organo ufficiale socialista, sempre più spostato su posizioni rivoluzionarie, erano destinate a fallire.

Ma è proprio nel 1914 che si arriva alla resa dei conti. Il 7 giugno, prima domenica del mese, si tiene in tutta Italia la tradizionale festa dello Statuto, in ricordo dello Statuto Albertino del 1848. Per quello stesso giorno le sinistre, con l'appoggio dell'"Avanti", organizzano una serie di manifestazioni antimilitariste. Festeggiamenti e proteste si svolgono senza incidenti in molte città, ma non ad Ancona, dove gli anarchici di Errico Malatesta e i repubblicani di Pietro Nenni godono di un forte sostegno popolare. Al termine del loro comizio, la forza pubblica apre il fuoco contro i dimostranti. Sull'asfalto rimangono due morti e un ferito grave. Le opposizioni reagiscono con la proclamazione dello sciopero generale, mentre nelle Marche e in Romagna esplode una rivolta popolare che porta alla occupazione di sedi comunali e prefetture e a duri scontri con l'esercito, subentrato alle forze di polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico. È la cosiddetta "settimana rossa", che si conclude con un sostanziale fallimento. L'opinione pubblica, prima ancora della Giustizia, condanna i promotori della insurrezione e i loro sostenitori, a cominciare dall'"Avanti!" mussoliniano.

Cesare Sarfatti scrisse alla moglie Margherita: «Benito Mussolini: segnati questo nome. È lui il prossimo uomo». Lei se lo segnò e in seguito diventò la sua amante

DA NEUTRALISTA A INTERVENTISTA

Non si erano ancora spenti gli echi di quella rivolta popolare quando, il 28 giugno, un nazionalista serbo assassinò a Sarajevo l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Poteva essere uno dei tanti atti terroristici di quegli anni tumul- ▸

Rachele Guidi, moglie di Benito Mussolini, in una fotografia degli anni Trenta.

Ida Dalser, amante di Benito Mussolini, con il figlio nato dalla loro relazione, Benito Albino.

tuosi, invece fu la scintilla che fece esplodere la Prima guerra mondiale. L'Italia si dichiarò neutrale, giustificando la sua scelta con la decisione unilaterale dell'Austria di attaccare la Serbia, il che contravveniva agli accordi della Triplice Alleanza, di cui il nostro Paese faceva parte con l'Impero Austro-ungarico e la Germania.

Ma c'erano molte forze che spingevano per l'intervento: in primo luogo gli irredentisti guidati da Cesare Battisti (amico e sostenitore di Mussolini durante il suo periodo trentino), che si battevano per il ritorno all'Italia di Trento e Trieste, rimaste sotto il giogo asburgico; e poi i nazionalisti, i radicali, per non parlare dei monarchici, che speravano di completare l'unità del Paese. A queste forze

Ida Dalser, che si vantava di essere la vera moglie di Mussolini, venne alle mani con Rachele quando la incontrò all'ospedale dove lui era ricoverato

si aggregarono ampie frange di cattolici, nonostante la ferma opposizione della Chiesa, e molti socialisti rivoluzionari, sicuri che la guerra avrebbe fatto insorgere il proletariato e portato al crollo del capitalismo.

Nei mesi successivi allo scoppio della guerra, Mussolini passò gradualmente dal neutralismo, prima "assoluto", poi "attivo", cioè possibilista, ad un convinto e proclamato interventismo. Sconfessato dal partito, il 21 ottobre del 1914 lasciò la direzione dell'"Avanti!". Neanche un mese dopo, il 15 novembre, usciva in edicola il suo nuovo giornale, "Il Popolo d'Italia".

Dove aveva trovato i soldi per farlo? A prendere per buone le parole di Ida Dalser, una sua amante trentina che proprio in quel mese di novembre gli diede un figlio di nome Benito Albino, sarebbe stato finanziato dai francesi, interessati a sostenere l'entrata in guerra dell'Italia al fianco di Francia e Inghilterra. La Dalser lo dichiarò al quotidiano torinese "La Stampa", ottenendone un compenso di 700 lire, e lo ripeterà qualche anno dopo a un funzionario di Polizia che lo metterà per iscritto nel suo rapporto.

«Riferì», vi si legge, «di aver saputo che il 17 gennaio del 1914 ebbe luogo a Ginevra un colloquio tra il Mussolini e l'ex presidente del consiglio francese Caillaux, in seguito al quale quest'ultimo avrebbe versato a Mussolini la somma di un milione di lire». Il rapporto precisa che quelle dichiarazioni non meritavano di essere prese in considerazione, essendo la donna una nevrastenica ricoverata in una

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno I. — N. 36 — Milano, Domenica 20 Dicembre 1914

Si levi dalle piazze il monito solenne ai governanti

Non più indugi neutrali: l'ora d'agire è venuta!

ANIMA E VENTRE

Il significato e la portata della manifestazione d'oggi

Le tappe della giovinezza spezzata

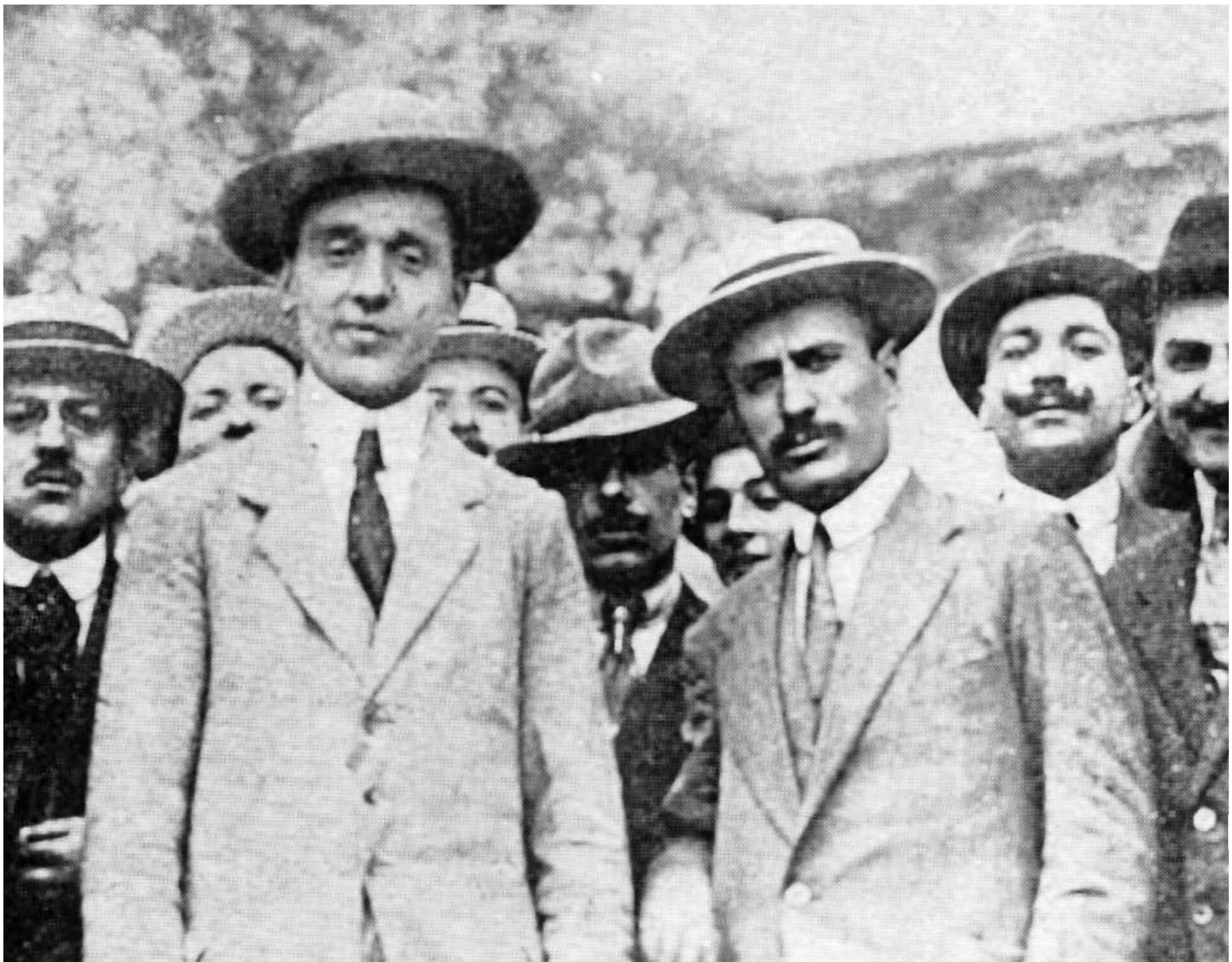
Prima pagina de "Il Popolo d'Italia", giornale fondato da Mussolini, dove si chiede l'entrata in guerra dell'Italia.

CREATIVE COMMONS/Germano Roberto Schüür

clinica di Caserta e animata solo dalla volontà di vendicarsi del suo seduttore. «Tuttavia», conclude, «dalle indagini fatte è risultato che effettivamente, non alla data indicata dalla Dalser, ma il 13 novembre 1914 (cioè due giorni prima dell'uscita in edicola de "Il Popolo d'Italia"), il Benito Mussolini si trovava a Ginevra, precisamente all'Hotel d'Angleterre». La Dalser, che si vantava di essere la vera moglie di Mussolini (verrà addirittura alle mani con Rachele quando la incontrerà nella stanza d'ospedale dove il futuro Duce, ferito in guerra, era ricoverato) passerà da un manicomio all'altro e finirà i suoi giorni in quello di Venezia. Il figlio Benito Albino farà la sua stessa fine nell'ospedale psichiatrico di Mombello, vicino a Milano.

Resta il fatto che, sovvenzionato dai francesi o, più probabilmente, dalla ricca borghesia finanziaria e industriale che nella guerra vedeva un'imperdibile occasione di arricchimento, Mussolini si lancia nella campagna interventista senza più freni, con la stessa foga con cui fino a un mese prima sulle colonne dell'"Avanti!" sosteneva a spada tratta la neutralità. E se prima era il beniamino dei socialisti, adesso è il campione degli interventisti. Gli ex compagni, anche quelli che pendevano dalle sue labbra, lo bollano come traditore e ne chiedono l'espulsione dal partito, che viene decisa il 24 novembre dalla sezione socialista di Milano. Lui proclama: «Sono e rimarrò un socialista: 12 anni della mia vita di partito sono e dovrebbero essere garanzia».

Il rivoluzionario estremista di un tempo diventò di colpo un acceso reazionario che invocava la sospensione temporanea dei diritti civili, persino la chiusura del Parlamento



CREATIVE COMMONS/Danúbio Gonçalves, foto de Eugenio Hansen, OFS

Sotto, Mussolini a una manifestazione interventista a Milano nel 1915. Al suo fianco, Filippo Corridoni, socialista e sindacalista: troverà la morte a San Martino del Carso durante la Grande Guerra.

Un reparto di arditi a Giavera (Treviso) nel 1917, durante la Prima guerra mondiale. Proprio tra i veterani degli Arditi Mussolini troverà terreno fertile per i suoi Fasci italiani di combattimento.

MONDADORI/Mondadori Portfolio/Mcrr

DUELLO AL PRIMO SANGUE

Agli attacchi più violenti Mussolini risponde battendosi in duello. È quello che succede con Claudio Treves, che aveva diretto l'"Avanti!" prima di lui. Si scontrano alla sciabola nelle campagne della Bicocca, periferia Nord di Milano, e restano entrambi feriti. Non va peggio solo perché i padrini interrompono il duello all'ottavo assalto, contro la volontà dei contendenti che vorrebbero battersi all'ultimo sangue.

Ma intanto "Il popolo d'Italia" ottiene un insperato successo: partito da 30mila copie, arriva in poche settimane a punte di 80mila. Mussolini conserva immutata la sua popolarità, ha solo cambiato la platea dei suoi sostenitori.

Alla fine, la volontà della monarchia, del governo e dei sempre più numerosi, e rumorosi, interventisti ha la meglio. Dopo aver sottoscritto con Francia e Inghilterra il Patto di Londra (che non verrà rispettato, come vedremo), con cui si stabiliscono i vantaggi territoriali per l'Italia a fronte di un intervento al fianco dell'Intesa, il 24 maggio del 1915 il nostro Paese entra in guerra. Mussolini viene chiamato alle armi il 31 agosto, arruolato nei bersaglieri.

Restò sotto le armi due anni, fino all'agosto del 1917, quando fu mandato in licenza in seguito a una grave ferita per lo scoppio di un lanciabombe. Dal suo stato di servizio risulta che fu promosso caporale per merito di guerra. La promozione fu motivata «dall'attività sua esemplare, dalle qualità battagliere, dalla serenità di mente, dall'incuranza ai disagi, dallo zelo, ecc...». Insomma, fu un perfetto soldato. Lui avrebbe anche voluto frequentare il corso allievi ufficiali, ma lo Stato Maggiore si era opposto in considerazione dei «suoi deplorevoli precedenti». Una volta congedato, Mussolini si ributtò anima e corpo nella lotta politica con il suo "Popolo d'Italia". Le difficoltà della guerra si ripercuotevano anche sul giornale, che vedeva ridursi il numero dei lettori e faticava a far quadrare i conti. Eppure, quel foglio compilato nella piccola redazione di via Paolo da Cannobio restava la voce più viva e ascoltata dell'interventismo di sinistra, dato che il suo direttore continuava a considerarsi un socialista, nonostante l'espulsione dal partito.

Per inciso, in quella redazione porta a termine un'altra conquista. Si chiama Bianca Ceccato ed è la segretaria. Ha appena 19 anni e quando lui la accompagna in gita a Como o a Venezia, la prendono per sua figlia.

Alla fine di ottobre del 1917, la rotta di Caporetto sembrò preludere a una sconfitta irrimediabile. Mussolini, come altri leader dell'interventismo, passò giorni di profondo sconforto, al punto che, secondo la testimonianza della sorella Edvige, avrebbe anche pensato al suicidio. Quando però la nuova linea del fronte si stabilizzò sul Piave e il peggio sembrò passato, tornò ad essere l'uomo eccessivo e battagliero di sempre. Ma con proclami nuovi e avversari diversi.
Il rivoluzionario estremista di un tem-

L'identikit della Polizia

Il ritratto più fedele e credibile di Mussolini al tempo della fondazione dei Fasci lo dobbiamo a all'ispettore generale Giovanni Gasti, in un rapporto redatto per il capo del governo Vittorio Emanuele Orlando.

Lungo e articolato, il rapporto lo si può leggere nel primo volume della monumentale biografia di Renzo De Felice dedicata al fondatore del Fascismo e pubblicata da Mondadori. Eccone alcune parti.

«*Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide. Questa sua robustezza gli permette un continuo lavoro. Riposa fino a tarda ora del mattino, esce di casa sua a mezzogiorno, ma non vi rientra più che alle 3 dopo la mezzanotte, e queste 15 ore, meno una breve siesta per i pasti, sono devolute alla attività giornalistica e politica.*

È un sensuale e ciò è dimostrato dalle varie relazioni contratte con donne delle quali le più notevoli quelle colla Guidi e colla Dalser sopra accennate.

È un emotivo ed un impulsivo e questi caratteri lo rendono nei suoi discorsi suggestivo e persuasivo per quanto, pur parlando bene, non possa dirsi un oratore. È in fondo un sentimentale, ciò gli attira molte simpatie ed amicizie [...].

È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini e delle loro qualità e manchevolezze. Facile alle pronte simpatie ed antipatie, capace di sacrificio per gli amici, è tenace nelle inimicizie e negli odi. È coraggioso ed audace; ha qualità organizzatrici, è capace di determinazioni pronte, ma non altrettanto tenace nelle convinzioni e nei propositi.

È ambiziosissimo, animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d'Italia ed è deciso a farla valere.
È uomo che non si rassegna a parti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare».

po diventò di punto in bianco un acceso reazionario che, per la salvezza del Paese, invocava la sospensione temporanea dei diritti civili, la lotta senza quartiere ai "nemici interni", la soppressione dei giornali e persino la chiusura del Parlamento. Se prima inneggiava alla rivoluzione russa e ne auspicava una anche in Italia, adesso esaltava i vantaggi della dittatura, dato che «la condotta democratica della guerra è la più sublime delle stupidità umane».

Se prima indicava come esempio di buon governo il presidente americano Wilson, adesso diceva di preferire l'autoritarismo del francese Clemenceau. Insomma, nell'anno che va da Caporetto a Vittorio Veneto Mussolini, più pronto di tutti a fiutare i mutati umori della popolazione, matura le idee e i programmi che staranno alla base della sua azione futura. I sostenitori di prima diventano i suoi più acerrimi nemici. Ma il generale malcontento del dopoguerra gli offre schiere di arrabbiati che si riconoscono in lui e applaudono i suoi programmi.

Benito Mussolini nel 1916, sul Carso. Il futuro Duce prestò servizio nei Bersaglieri fino al 1917, raggiungendo il grado di caporale maggiore.

GLI "SCONFITTI DELLA VITTORIA"

I suoi sostenitori ora sono soprattutto i reduci. Milioni di uomini che tornano dalle trincee dopo 4 anni di sofferenze inenarrabili e si ritrovano senza arte né parte. La riconversione delle fabbriche, che dopo aver prodotto bombe e cannoni devono ora sfornare auto e trattori, richiede tempo. Le terre, generosamente promesse ai soldati che andavano al fronte, restano nelle mani degli agrari che, soprattutto al Sud, pur di non cederle le lasciano improduttive. Gli operai e i contadini chiamati a combattere una guerra da loro non voluta formano ora un esercito di disperati senza lavoro né sostegno. La piccola borghesia artigianale e impiegatizia è impoverita dal costo della vita, raddoppiato rispetto all'anteguerra. E poi ci sono i mutilati e invalidi, a centinaia di migliaia, che si aspettano riconoscimenti e aiuti e ricevono, quando va bene, una medaglia e qualche vaga promessa. «Cercai il polso della folla», dichiarò Mussolini in un'intervista successiva dove spiegava la nascita dei Fasci di combattimento, «e capii come, nel disorientamento generale, il mio pubblico ci fosse [...] I battuti dalla vittoria furono gli ufficiali inferiori, i sottufficiali cui alcuna guarentigia aveva conservato il posto di lavoro occupato quando la guerra non c'era. Gli sconfitti erano stati, per lo svilimento della moneta, i reddituari fissi, i piccoli risparmiatori, gli anticipatori allo Stato dei mezzi per fare la guerra, ossia i sottoscrittori del debito pubblico».

Ai tanti "sconfitti dalla vittoria" si aggiungono gli altrettanti delusi dalla pace. Alla Conferenza di Parigi le cose vanno male. Le richieste italiane di ottenere l'Istria e la Dalmazia, come previsto dal Trattato di Londra (con l'aggiunta di Fiume), si scontrano con l'opposizione del presidente americano Wilson, fermo sostenitore dell'autodeterminazione dei popoli ma scarso conoscitore della situazione europea.

Il temporaneo abbandono per protesta della nostra delegazione, seguito dall'umiliante ritorno a Parigi, infiamma la propaganda dei nazionalisti. D'Annunzio parla di "vittoria mutilata" e lo slogan ha facile presa su una popolazione prostrata e delusa nelle sue aspettative.

È questo il pubblico al quale Mussolini e il suo giornale si rivolgono nei mesi tormentati dell'immediato dopoguerra. Lo fanno anche gli altri partiti: il Socialista, che rimane il naturale riferimento politico degli operai e dei contadini, e il neonato Partito Popolare di don Sturzo, che diventa il nuovo elemento di aggregazione dei cattolici.

Mussolini guarda agli altri, a quelli che non si riconoscono nei vecchi e nuovi partiti di massa e che nel variegato mondo degli ex combattenti si mostrano i più delusi, i più arrabbiati, i più pronti a menare le mani.

Fra tutti, gli Arditi. Questo corpo speciale, organizzato durante la guerra per le missioni più rischiose e abbondantemente utilizzato nelle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto, era famoso per il coraggio, oltre che per l'indisciplina.

Terminato il conflitto, si era deciso lo scioglimento dei reparti e migliaia di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa si trovavano a spasso, insieme ai tanti altri disperati che tornavano dalle trincee.
Mussolini fu il più lesto a schierarsi dalla loro parte e a difenderne le rivendicazioni: prontamente ricambiato. Gruppi di Arditi presero a presidiare il portone del palazzo che ospitava "Il Popolo d'Italia" e sempre gli Arditi formarono il nerbo delle squadre che il 15 aprile 1919 assaltarono e incendiarono la sede dell'"Avanti!", in via San Damiano.

Le comandavano Ferruccio Vecchi, uno dei capi degli Arditi, e Filippo Tommaso Marinetti, il leader dei Futuristi. Entrambi avevano preso parte alla riunione di Piazza San Sepolcro che tre settimane prima, il 23 marzo, aveva dato vita ai Fasci di Combattimento. Da quella data, da quell'evento avevamo iniziato questo racconto. Che qui si conclude, ora che Mussolini ha messo insieme le truppe per fare la sua rivoluzione.

Il seguito è noto: Benito Mussolini prenderà il potere e cambierà la Storia del XX secolo, e non solo per l'Italia. ■

Il poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio parla con Benito Mussolini su una panchina nei giardini della villa di Cargnacco (il Vittoriale degli italiani) a Gardone Riviera, nel maggio 1925.

Fa uno strano effetto abbinare il dipinto *Il Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo (1901) al ritratto del futuro Duce. Eppure, quando venne eseguita quest'opera, Benito Mussolini era un giovane e fervente socialista, impaziente che le masse proletarie prendessero il potere.

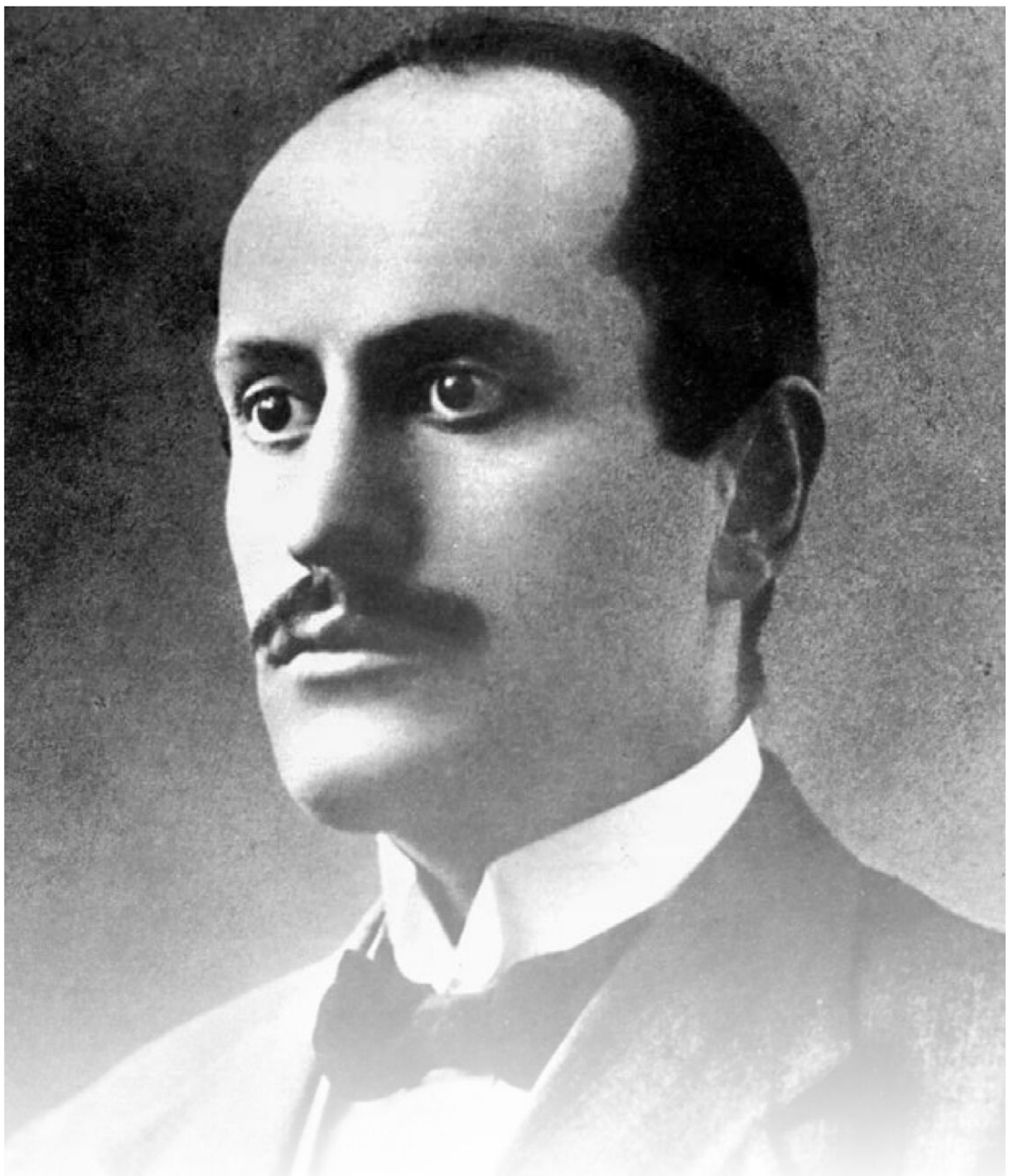
MUSSOLINI IL SOCIALISTA

Da internazionalista a nazionalista, da pacifista a guerrafondaio: il giovane Mussolini è stato spesso bollato come ambizioso opportunista. Ma la metamorfosi politica del futuro Duce merita di essere approfondita

La platea a semicerchio e i loggioni del teatro Ariosto di Reggio Emilia sono gremiti di bandiere rosse. Le esili colonne in ghisa danno all'edificio un tocco di modernità. È l'8 luglio 1912 ed è in corso il congresso nazionale del Partito Socialista. Bisbigli, brusii e qualche invettiva, che a tratti si leva dalla folla, si confondono nell'aria tesa, di quelle che si respirano in procinto di una svolta clamorosa.

Da vent'anni i rappresentanti del Partito Socialista conducono una politica riformista, fatta di piccoli passi nell'ambito della piena legalità, per ottenere una graduale trasformazione della società capitalistica. Coloro che una volta si professavano rivoluzionari hanno ormai accettato il gioco parlamentare, gli accordi di compromesso, le tresche massoniche, l'anticamera nei ministeri e nelle prefetture.

Pochi mesi prima, a Roma, un anar- ▶



chico ha attentato alla vita del re, fallendo. Alcuni fra i massimi dirigenti del partito si sono recati dal monarca a rendere atto di felicitazione per lo scampato pericolo. Non solo: hanno addirittura partecipato alle consultazioni per la formazione del nuovo governo liberale. Si tratta di Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini, padri fondatori del socialismo italiano, ormai apertamente definiti "traditori" per aver rinnegato l'ispirazione marxista all'origine del movimento operaio.

Ora, al teatro Ariosto, i volti dei partecipanti al congresso sono corrugati dall'emozione e dal nervosismo. Sul palco un giovane romagnolo si avvia alla tribuna, in maniera tanto risoluta che pare voglia avvinghiare il leggio. Magro, gli occhi spiritati, capelli e baffetti neri, le guance ombreggiate dalla barba mal rasata. Ha 29 anni, si chiama Benito Mussolini ed è un rivoluzionario intransigente.
La sua oratoria è nervosa, stringata. Come nessun altro, il giovane riesce a catturare l'attenzione e infiammare gli animi. Afferma che «il cretinismo parlamentare, quella tal malattia così acutamente diagnosticata da Marx, ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti», servendo unicamente «alla borghesia per giustificare e perpetuare il suo dominio politico». Poi l'oratore stigmatizza l'assenteismo, l'indifferenza e l'inazione del gruppo parlamentare socialista. Al termine della requisitoria ▶

Bissolati e la Kuliscioff all'uscita del teatro Ariosto di Reggio Emilia, l'8 luglio 1912, dopo il duro intervento del giovane outsider Benito Mussolini.

I punti fermi

Mussolini trasporterà dal socialismo al fascismo alcuni temi, che non abbandoneranno mai la sua visione politica. Anzitutto vi è l'obiettivo della rivoluzione contro le potenze capitalistiche, che il Duce attaccherà fino all'ultimo dei suoi giorni. Vi è poi l'idea che la Storia sia fatta dalle minoranze che trascinano le masse e che a dominare un movimento politico debba essere un solo partito condotto da un'élite. Infine, Mussolini non cesserà mai la retorica dell'Italia proletaria, benché, da fascista, la rivedrà in chiave nazionalista. Il Duce sottolineerà sempre con orgoglio le sue origini popolari e la sua iniziale militanza a favore degli sfruttati. Vicende che, durante il regime, gli permetteranno di magnificare la ricerca del bene per le classi più umili.

Una retorica costante del socialismo fascista, che proseguirà ininterrottamente fino alla Repubblica Sociale Italiana con la socializzazione delle aziende e altri interventi sgraditi ai tedeschi.

Il Popolo d'Italia

MILANO - Anno XXVII - Via Arnaldo Mussolini, 10

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

N. 163 - Martedì 11 Giugno 1940-XVIII E. F.

L'ORA SEGNATA DAL DESTINO È SCOCCATA

POPOLO ITALIANO

Abbandonato l'"Avanti!", il 14 novembre 1914, Mussolini fondò "Il Popolo d'Italia", con sede a Milano: sarebbe stato l'organo di stampa del fascismo fino al suo crollo.

DA SINISTRA A DESTRA

Benito Mussolini amava dire che "solo i paracarri stanno fermi" e non cambiano mai idea. Ecco le prove di alcuni clamorosi mutamenti di opinione, dai tempi del socialismo a quelli del fascismo

IL MITO DI ROMA

«Roma non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale.»
«Lotta di classe», 17 settembre 1910

«Sarà il nome augusto di Roma che dirigerà ancora la nostra forza.»
"Popolo d'Italia", 24 maggio 1918

LA GUERRA

«Sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e strade d'Italia: "Abbasso la guerra!".»
"Avanti!", 26 luglio 1914

«Popolo italiano! Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!»
Discorso della dichiarazione di guerra, 10 giugno 1940

IL NAZIONALISMO

«L'unità delle patrie? Problema nazionale che non ha commosso, o lo ha fatto in tenue misura, le masse dei lavoratori della terra.»
«La lima», 16 maggio 1908

«Periscano tutte le fazioni, ma sia grande, sia rispettata la Patria italiana!»
Discorso pronunciato a Roma, 10 aprile 1924

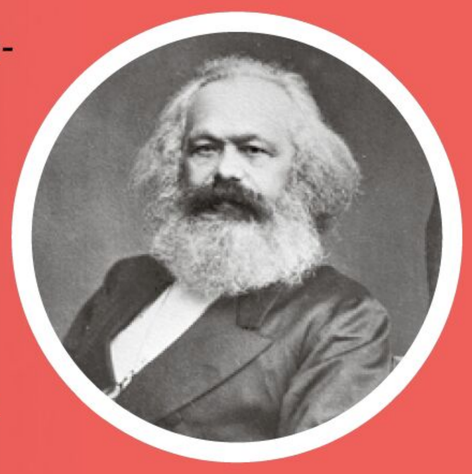
LA CHIESA

«Il Vaticano odierno è identico al Vaticano del XVI secolo. È il covo dell'intolleranza e di una banda di rapinatori.»
"L'avvenire dei lavoratori", 22 luglio 1909

«L'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica nazione europea che è sede di una religione universale.»
Discorso alla Camera, 13 maggio 1929

I maestri politici

Karl Marx



Del padre del comunismo, Mussolini conosce i testi elementari. Pur rifiutando il dogmatismo marxista ne condivide la diagnosi catastrofica del capitalismo.

Friedrich Nietzsche

Feroce critico della cultura e dei valori della società borghese, teorizzatore dell'avvento del "superuomo", Mussolini ne traduce il pensiero in senso politico.

Gustave Le Bon

Autore della Psicologia delle folle, testo che, per ammissione dello stesso Mussolini, si rivelerà fondamentale per l'acquisizione del consenso delle masse.

Georges Sorel

Teorico del sindacalismo rivoluzionario, il futuro Duce è conquistato dal culto della violenza proletaria e dal primato dell'azione che il francese afferma.

Vilfredo Pareto

La sua idea di "élite politica", secondo cui il potere rimane inevitabilmente nelle mani di una minoranza, è pienamente condivisa da Mussolini.

chiede l'espulsione di coloro che si sono recati dal re.
La folla esplode in un applauso prolungato che inonda il teatro. La mozione viene accolta. Che alcuni fra i grandi nomi del socialismo vengano estromessi da un giovane compagno di provincia ha dell'incredibile.

AGITATORE INSTANCABILE

Lotta di classe, rivoluzione e sovversione. Benito li respirava fin dalla tenera età. Il padre, Alessandro, fabbro e fervente agitatore socialista, arrestato a più riprese per violenza e resistenza alla forza pubblica, gli aveva dato l'esempio.
La militanza politica di Benito inizia nel 1902 quando, diciannovenne, si trasferisce in Svizzera. A muoverlo è il desiderio di avventura. Un'avventura contrassegnata da fame, stenti e prigione. Per due volte la polizia lo trova senza regolari documenti. Un'esperienza, tuttavia, che gli fornisce l'occasione di entrare in contatto con il mondo del cosmopolitismo rivoluzionario e dirozzare la sua cultura politica. Mussolini è un autodidatta, ma oltre a una formidabile memoria possiede una spiccata sensibilità nei confronti della cultura moderna, che gli fa scorgere, come succede a molti altri rivoluzionari, l'avvento di un'epoca di spiriti nuovi. È ancora la Svizzera che gli permette di scoprire le sue doti di agitatore politico e la vocazione al giornalismo.
Nel 1904 Mussolini è di nuovo in Italia. Due anni più tardi, dopo il congedo dal servizio di leva, ottiene un posto da supplente a Tolmezzo, in provincia di Udine. Ma è la politica la sua vera passione. Si distingue per l'acceso anticlericalismo: i cattolici della cittadina carnica lo hanno in odio non solo per le bestemmie durante le lezioni, ma anche, e soprattutto, per una dimostrazione davanti alla chiesa durante la quale, assieme ai sui compagni, ha urlato minacce e invettive contro il parroco. Ha inoltre l'abitudine di esercitarsi, con un suo amico anarchico, al tiro con la pistola prendendo a bersaglio un'immagine sacra.

Mussolini e Pietro Nenni furono arrestati nel 1911 per aver manifestato contro l'invasione italiana della Libia.

Lo ritroviamo in Liguria occidentale come professore di francese. Per la prima volta dirige una testata, il settimanale socialista «La lima». Firma gli articoli con lo pseudonimo "Vero eretico", accusando con il solito tono mordace la Chiesa e il governo liberale di Giovanni Giolitti. Nel 1908, nel forlivese, si mette a capo delle violente proteste scatenate dai braccianti e viene arrestato per le minacce rivolte a un rappresentante dei mezzadri. L'anno successivo si sposta a Trento, ancora sotto controllo austroungarico, dove ottiene per la prima volta la direzione di un quotidiano, "L'avvenire del lavoratore"; ma il contrasto fra socialisti e cattolici, che Mussolini contribuisce ad acuire con i suoi scritti e l'intensa attività sindacale promossa, inducono ▶

Mussolini come appariva nel 1925, all'epoca delle "leggi fascistissime".

il governo di Vienna ad arrestarlo e a decretarne l'espulsione.

Mussolini ha maturato con convinzione ancora maggiore una visione intransigente del socialismo. L'espulsione dall'Austria-Ungheria gli ha fornito una certa notorietà. I suoi scritti vengono apprezzati non solo dai rivoluzionari, ma anche da autorevoli uomini di lettere. Tornato in Romagna, viene chiamato a ricoprire l'incarico di segretario della federazione socialista forlivese, che presto renderà autonoma dal partito.

SOCIALISTA FINO AL MIDOLLO

Il futuro Duce inizia a gettare le basi della sua scalata politica. È convinto che il corso legalitario del Partito Socialista soffochi lo spirito rivoluzionario del proletariato, avvezzo ormai alla coabitazione con il regime borghese. Bisogna invece sovvertire il sistema con la violenza e il costante ricorso agli scioperi generali.

Nel frattempo, l'Impero Ottomano si sta sfaldando a causa di gravi lacerazioni interne. Il governo liberale di Giolitti ne approfitta per dare il via alla conquista coloniale dei territori turchi di Cirenaica e Tripolitania, ribattezzati Libia. Mussolini bolla l'iniziativa come "guerra infame", mero tentativo di irretire la popolazione a favore del ceto dominante. Contro l'intervento, i socialisti decretano uno sciopero generale, ma al loro interno non manca chi vede con favore l'operazione bellica: fra questi spiccano i "traditori" Bissolati e Bonomi. Lo sciopero generale si risolve in un fallimento, tranne a Forlì, dove, assieme ai repubblicani di Pietro Nenni, Mussolini dà vita a una sommossa popolare. Migliaia di persone si scatenano, numerosi pali del telegrafo vengono divelti e lo zuccherificio locale viene preso d'assalto per consentire agli operai di partecipare all'agitazione. Quando nella stazione ferroviaria del paese arriva un treno carico di richiamati alle armi, i dimostranti ostruiscono le rotaie per impedire che si presentino al distretto militare. Il governo mobilita l'esercito, ma ci vogliono alcuni giorni perché le autorità riescano a riportare l'ordine.

L'iniziativa desta scalpore in tutto il Paese. Nenni e il futuro Duce vengono tradotti in carcere. Il nome del "compagno Mussolini" è ormai sulla bocca di tutti i socialisti italiani. L'arresto gli ha conferito l'aura del martire, del rivoluzionario intransigente pronto a ogni battaglia e a ogni sacrificio. Circondato da questo alone eroico, si presenta al congresso di Reggio Emilia, dove spodesta i leader storici per prendere in mano le redini del socialismo. Mussolini ottiene anche la direzione dell'"Avanti!", organo ufficiale del partito. La nuova linea editoriale è un immediato successo: le vendite raddoppiano, a volte triplicano.

ABBASSO LA GUERRA... ANZI, NO

Dopo l'attentato di Sarajevo del 1914, quando la revolverata di uno studente fredda l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, in Europa iniziano a soffiare venti di guerra. Il conflitto appare inevitabile e da più parti si reclama l'intervento italiano. Ma il socialismo non può essere che internazionalista, antibellicista e contrario a qualsiasi guerra scatenata dagli Stati borghesi. «Abbasso la guerra!» urla Mussolini dalla prima pagina del quotidiano che dirige con crescente successo.

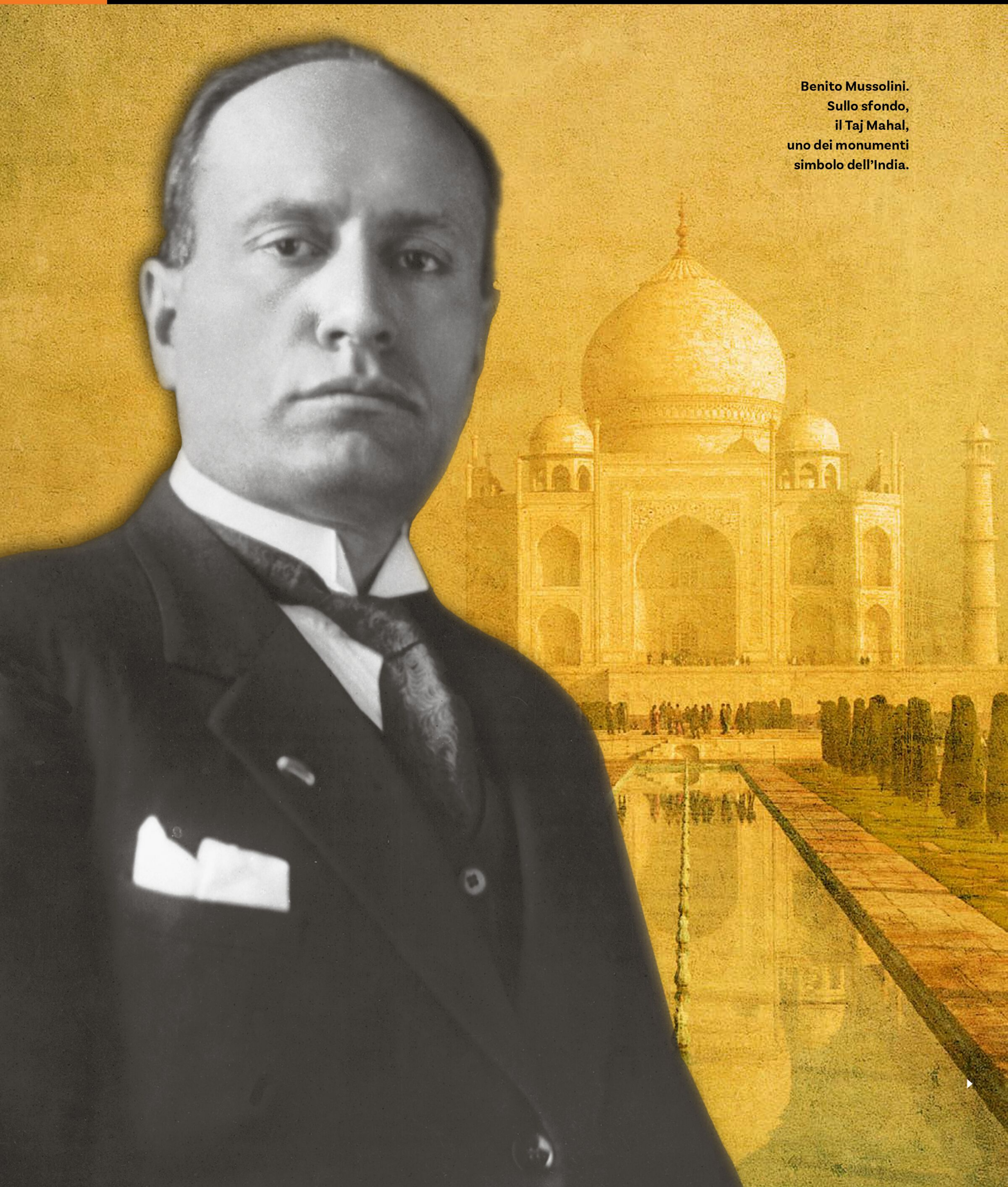
Il momento, però, è confuso e in rapida evoluzione. Tutti si chiedono cosa avverrebbe nel caso in cui una Germania reazionaria avesse la meglio sulla democratica Francia. Nella massa di anarchici, sovversivi e socialisti sono in molti a intravedere, grazie al conflitto, l'occasione per accelerare lo scontro di classe e scatenare la rivoluzione. Il movimento operaio europeo è disorientato. Alla fine, il principio della "dife-

Il giovane Mussolini guardò con simpatia ai moti rivoluzionari russi del 1905.

sa nazionale" prevale sul quello della neutralità e i movimenti operai tedesco, belga, francese e britannico si schierano a favore dell'intervento militare.

Il compagno Mussolini non può che prendere atto dell'insanabile spaccatura all'interno del socialismo internazionale, constatando di fatto la sconfitta politica del neutralismo, da lui stesso sostenuta con tanta energia. Ne segue un tormentato travaglio che sfocia in un netto cambio di direzione. Il giovane leader passa dal dogma della neutralità assoluta a una "neutralità attiva e operante" per l'Italia, formula con la quale propone l'intervento dell'Italia come mediatrice armata per la pace.
Ormai in netto contrasto con la direzione del Psi, Mussolini rassegna le dimissioni da direttore dell'"Avanti!". Nel corso di una tumultuosa assemblea nella sezione socialista milanese, il 24 novembre del 1914, viene espulso dal partito.

Rivoluzionario intransigente o ribelle a vocazione autoritaria e assetato di potere? Non c'è dubbio che nel Novecento il termine "rivoluzione" non significò necessariamente progresso delle libertà ed emancipazione dei popoli. Sicuramente l'ego smisurato fece di Mussolini un ribelle. Ma anche la conquista del potere e la creazione di un regime nuovo, che sarebbe stato chiamato fascismo e sarebbe apparso così lontano dagli ideali socialisti del giovane Benito, costituivano, in fondo, la tipica meta di un rivoluzionario.



Benito Mussolini. Sullo sfondo, il Taj Mahal, uno dei monumenti simbolo dell'India.

IL SOGNO DI UN'INDIA ITALIANA

Mentre il mondo scivolava nel più terribile conflitto della sua storia, questa affascinante nazione orientale, culla di civiltà, agognava l'indipendenza. E faceva gola a molti

Giugno 1942. L'Afrika Korps di Rommel, costituito da truppe miste italo-tedesche, è a un passo da El Alamein, in Egitto, e gli inglesi sono in ritirata. I tedeschi avanzano anche nel Caucaso, alla conquista dei suoi immensi giacimenti petroliferi. Una gigantesca tenaglia sta per serrarsi intorno al Medio-Oriente, fino a questo momento cortile di casa della Gran Bretagna. Il Giappone, terzo elemento dell'alleanza, avanza in tutto il Pacifico, dalla Cina alla Birmania, e sta per avvicinarsi ai confini dell'India. A Palazzo Venezia, esaminando la situazione, Mussolini non ha dubbi. Lo scenario militare non è mai stato così favorevole all'Asse dall'inizio della guerra. Il conflitto, a cui l'Italia ha preso parte per contendere all'Inghilterra un ruolo di guida in tutto il Mediterraneo, è arrivato a un momento cruciale. Ora tutto dipende da quello che accadrà in India. Se il grande Paese asiatico dovesse insorgere contro i suoi dominatori, per Londra la partita sarebbe probabilmente chiusa.
Mussolini pensava, e non a torto, che l'India fosse la chiave di volta del destino dell'impero britannico. La sua permanenza come colonia, oppure la sua nascita come Stato libero e indipendente, erano a suo giudizio il filo a cui era appeso l'esito finale del conflitto. Bastava pochissimo perché la ruota girasse definitivamente a favore dell'Asse.

Mussolini seguiva da molti anni le vicende indiane e non nascondeva il suo interesse per quel lontano Paese, di cui, all'epoca, in Italia si sapeva pochissimo. Il celebre poeta Guido Gozzano l'aveva visitato, poco prima della sua fine prematura, e gli aveva anche dedicato un libro, *Verso la cuna del mondo*. Ma l'India appariva talmente remota che molti dubitavano che egli ci fosse stato realmente.
"Gli obiettivi storici dell'Italia", aveva detto il duce in un discorso del 18 marzo 1934, "hanno due nomi: Africa e Asia. Sud e Oriente sono i due punti cardinali che devono eccitare il volere e l'interesse degli italiani".

Pensava che il Mediterraneo fosse un tramite tra Occidente e Oriente e che ▶

Il Duce non aveva mai nascosto le sue mire sull'India: per lui era il forziere del mondo e l'Italia doveva impadronirsene

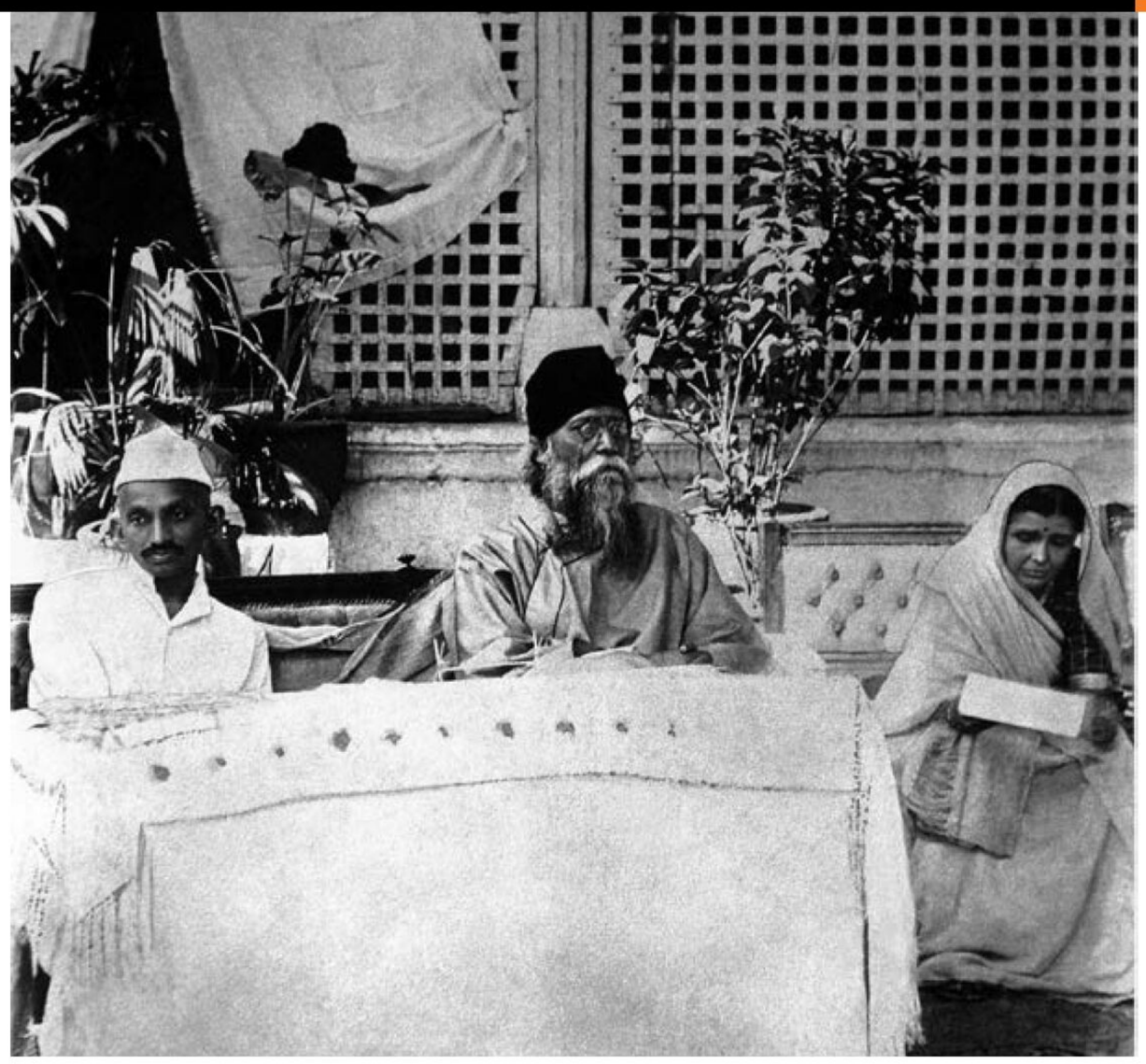
Soldati indiani dell'esercito britannico nel 1941 a Singapore, dove erano stati mandati per implementare le forze armate inglesi in Malesia.

AP IMAGES (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS X2 (FOTO IN BASSO A SINISTRA E AL CENTRO)

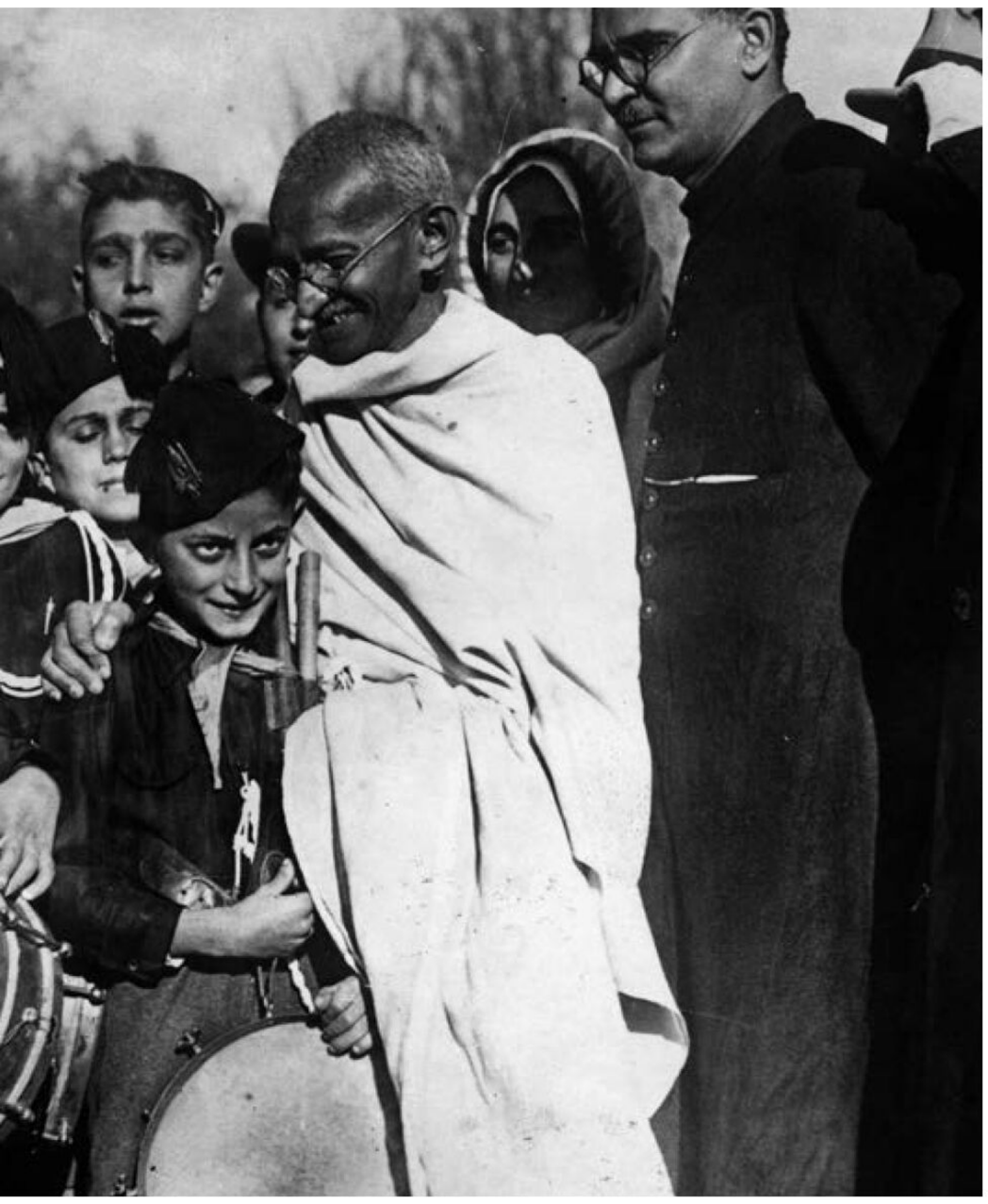
instaurare legami più o meno forti con i Paesi dell'Asia, tra cui l'India, fosse un'opportunità da non perdere. Non fosse altro che per sottrarre alla Gran Bretagna il suo gioiello esotico, Mussolini non aveva mai nascosto le sue mire sull'India. L'incremento dei rapporti economici con quella nazione era il paravento dietro cui si nascondeva il vero obiettivo del duce: l'India e le sue enormi potenzialità.

Di diverso parere era suo genero, Galeazzo Ciano, investito giovanissimo della responsabilità del ministero degli Affari Esteri. Contrariamente al duce, Ciano non aveva simpatie per gli indiani: "A mio avviso e per le mie fugaci visite in India penso si tratti di un popolo moscio e senza reazioni, che non avrà l'indipendenza se non quando altre forze faranno crollare la Gran Bretagna. E forse anche allora qualche nuovo padrone si installerà in India". Tutto quello che il genero di Mussolini riteneva possibile era tentare di orientare le simpatie indiane verso l'Italia

e il Giappone, i due Paesi che avevano più intaccato il prestigio della Gran Bretagna. L'interesse di Mussolini per l'India risaliva al 1921, quando ancora non occupava incarichi di governo. In quell'anno i musulmani del Kerala, uno Stato del sud dell'India, stanchi di soggiacere alla corona britannica e alla maggioranza induista, erano insorti. Gli inglesi avevano soffocato la rivolta con la violenza e avevano imprigionato un centinaio di ribelli in un vagone ferroviario. Quando le porte furono aperte, sessantasei di loro erano morti soffocati. La tragedia ebbe una risonanza internazionale e Mussolini ne approfittò per scrivere un pezzo sul suo giornale, *Il Popolo d'Italia*: "La razza si è risvegliata. È in piedi. Il raggiungimento della sua indipendenza non è più una questione di possibilità. È una questione di tempo".
Nonostante tutto, però, Londra continuava a mantenere un ferreo controllo sulla sua colonia, da cui traeva una parte considerevole della sua ricchezza e del suo prestigio. Conquistato il potere, a Mussolini non restava al momento che una chance: mostrare che le grandi personalità dell'India che si opponevano alla dominazione inglese, come Gandhi e Tagore, erano dalla sua parte, o quantomeno guardavano all'Italia e al fascismo con favore.
Nei primi anni del regime, infatti, Roma era molto attenta a non fare passi falsi con Londra, sopratutto durante la gestione degli Esteri di Dino Grandi (1929-1932). Filobritannico, Grandi spingeva perché l'Italia mantenesse una politica neutrale e si evitassero contatti con nazionalisti indiani che potessero infastidire gli inglesi.



Incontro tra saggi. Il poeta Rabindranath Tagore (1861-1941), al centro, e un giovane Gandhi a sinistra, durante una conferenza tenutasi nel 1920.

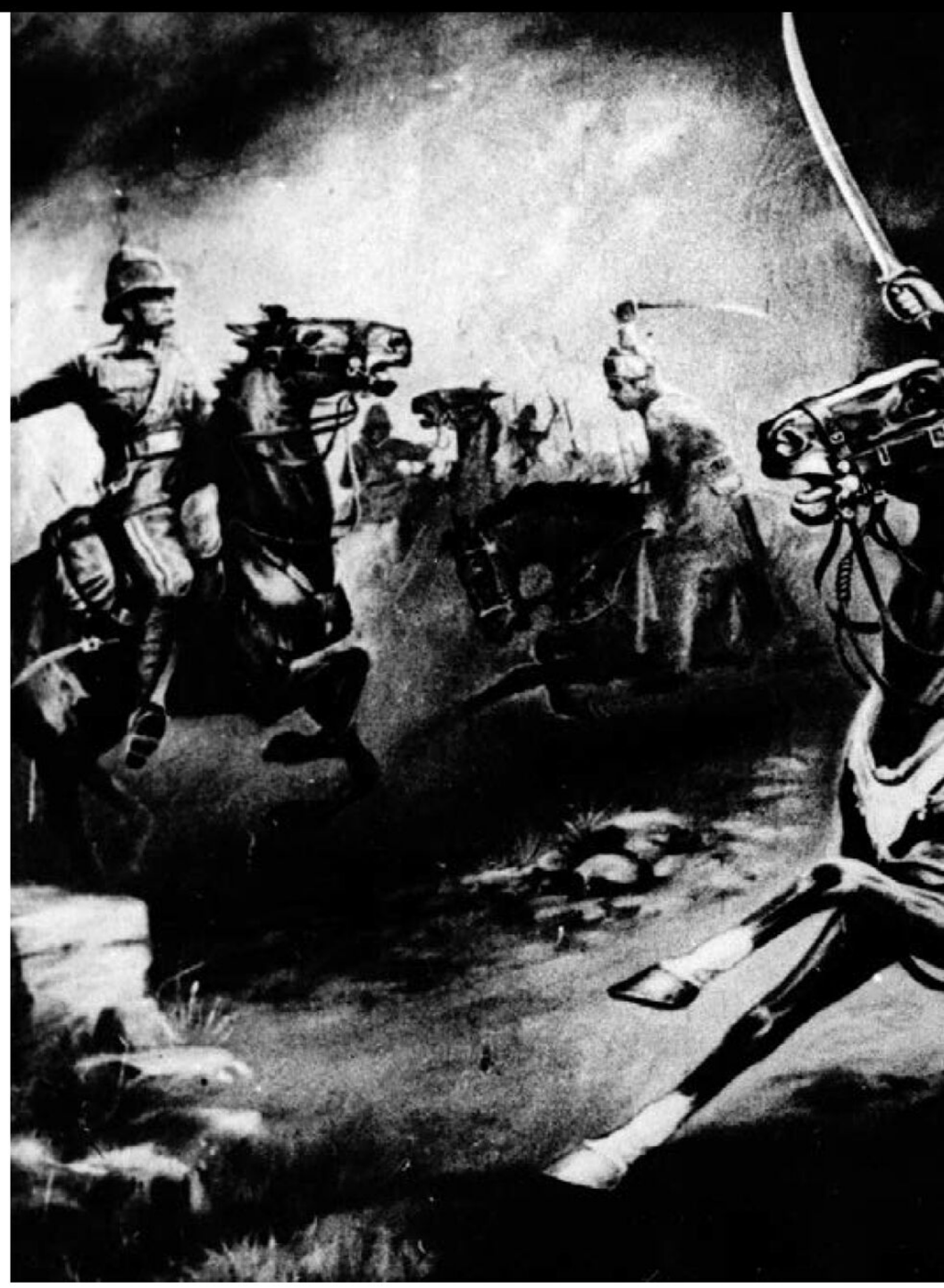


Gandhi a Roma nel 1931 viene accolto dai "balilla". In suo onore venne organizzato un ricevimento a Villa Torlonia.

WIKIMEDIA COMMONS, ALAMY

GANDHI E IL DUCE

Con la sua barba fluente e il suo sguardo quieto, il bengalese Rabindranath Tagore era nientemeno che la coscienza dell'India, uno dei suoi massimi filosofi e poeti. Nel 1913 era stato insignito del Nobel e la sua formazione anglosassone – aveva studiato in Inghilterra – contribuiva a farne una figura di ponte con il mondo occidentale. L'università che aveva fondato nel Bengala, Visvabharati, era diventata un importante luogo di scambio culturale per docenti di tutto il mondo, anche italiani. ▶



La rivolta indiana del 1857 in una illustrazione che mostra Rani Lakshmi Bai (1828-1858), considerata la Giovanna d'Arco del suo Paese, all'attacco dei britannici.

Nella primavera del 1926 Tagore era venuto in visita in Italia ed era stato accolto con tutti gli onori. In una conferenza a Milano aveva letto una sua ode all'Italia. Aveva anche dichiarato ai giornalisti che il bagno di fuoco a cui assimilava il fascismo avrebbe ammantato di luce inestinguibile l'anima immortale dell'Italia. Dopo essere stato ricevuto da Mussolini a Roma, era tornato in patria non nascondendo la sua ammirazione per il duce, che gli aveva regalato cinquecento volumi per la biblioteca della sua università. In seguito Tagore fu indotto dai suoi ammiratori antifascisti a spiegare che le sue parole favorevoli erano state un equivoco, dovuto alla mancata conoscenza

Se ci fosse stata una guerra in Europa gli inglesi avrebbero impiegato truppe indiane per combattere

dell'italiano. Ma ormai si era schierato. Nel 1931 toccò a Gandhi visitare l'Italia. Come Tagore, anche lui si era formato a Londra. Piccolo, curvo, coperto da indumenti essenziali, era il politico più noto dell'India. Dalla antica tradizione religiosa indù aveva tratto l'idea dell'*ahimsa*, l'astensione da ogni forma di violenza, e

Una foto di Muhammad Iqbal Shedai, uomo politico indiano molto vicino all'Italia.

WIKIMEDIA COMMONS/ PROFTAHER (IN ALTO),, WIKIMEDIA COMMONS/ BHARATRAKSHAK (IN BASSO)

ne aveva fatto un innovativo strumento di lotta politica. La sua fama come strenuo oppositore di Sua Maestà Britannica aveva raggiunto da tempo il nostro Paese, tanto che Gabriele D'Annunzio si riferiva a lui come al "paziente e costante Messia delle Indie".

La sua autobiografia era appena stata pubblicata in Italia, accompagnata nientemeno che dalla prefazione di Giovanni Gentile, l'intellettuale più influente del regime. Il filosofo che nel 1924 aveva esaltato il manganello come strumento educativo, ora elogiava la non violenza predicata da Gandhi.

Non mancavano però giudizi in controtendenza. Il noto giornalista Giovanni Ansaldo, che in quel momento era su posizioni di fronda verso il regime, pensava che Gandhi fosse solo un oppositore del progresso ed era un bene che l'India fosse dominata da un Paese civilizzato. Il fratello del duce, Arnaldo, che dirigeva *Il Popolo d'Italia*, riteneva che la resistenza passiva teorizzata da Gandhi

fosse soltanto una forma di rassegnazione in attesa di tempi migliori. Comunque Gandhi fu ricevuto a Palazzo Venezia e si tenne un ricevimento in suo onore a Villa Torlonia, nel corso del quale ebbe parole di elogio per Mussolini. Questi da parte sua disse ai figli: "Questo ometto e la sua opera riescono a scuotere da soli l'impero britannico. Gandhi è un santo, un genio che utilizza in politica un'arma finora sconosciuta: la bontà".In altre occasioni però non era stato così pieno di lodi. Più volte ebbe a dire che l'idea non era originale, ma solo una rimasticatura del pacifismo professato dallo scrittore russo Lev Tolstoj. E che gli sembrava impossibile anche solo concepire che gli inglesi se ne sarebbero andati senza ricorrere alla violenza.

Quanto a Gandhi, in una lettera scritta sulla nave durante il suo ritorno in India, riferendosi all'Italia disse: "Il guanto di ferro c'è. Ma poiché la forza (la violenza) è la base della società occidentale, le riforme di Mussolini sono degne di uno studio imparziale. La sua attenzione per i poveri, la sua opposizione alla superurbanizzazione, il suo sforzo per attuare una coordinazione tra il capitale e il lavoro mi sembrano richiedere un'attenzione speciale".

PRESA DI DISTANZA

Anche se Gandhi aveva dato un parere positivo sul regime, l'interesse per lui in Italia si affievolì presto. Per quanto clamorosi fossero i suoi metodi, prevaleva la convinzione che non avrebbero dato frutti, e comunque erano molto lontani dalla filosofia e dallo stile di vita del fascismo.
Su *Critica Fascista* , il quindicinale di Giuseppe Bottai, apparve un pezzo molto duro: "Il pensiero di Gandhi ha tutto quel carattere torbido e ingenuo che è proprio delle tradizioni che si deformano. L'indiano, messo a contatto con la tradizione occidentale, perde il senso della propria e non ne acquisisce un'altra: cade quindi in un vago demagogismo tolstoiano, che ha la natura del mollusco, ed è pronto ad accogliere tutti i luoghi comuni delle infinite ideologie umanitarie e pacifiste". Subito dopo Gandhi, la figura più influente del panorama politico indiano era Jawaharlal Nehru (sarà il suo erede spirituale e il primo ministro del suo Paese dopo la liberazione dal giogo britannico). Benché il suo obiettivo fosse mandare a casa gli inglesi, Nehru era ▶

Subhash Chandra Bose (1897-1945) era finanziato dall'Asse affinché destabilizzasse l'India fomentando una rivolta nel suo Paese.

WIKIMEDIA COMMONS/ TONY MITRA (A DESTRA IN BASSO), AP IMAGES (IN ALTO AL CENTRO)

GOZZANO in India

Tra il 1914 e 1916 il poeta Guido Gozzano (1883-1916) pubblicò diciotto articoli dedicati all'India su *La Stampa* di Torino e altre importanti riviste con cui era solito collaborare. Quindici di questi pezzi verranno poi raccolti in un libro dall'editore Treves sotto il titolo *Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India (1912-1913)*, pubblicato nel 1916, l'anno in cui l'autore muore a soli trentadue anni a causa della tisi.

È proprio per combattere i primi sintomi della malattia che i suoi medici gli prescrivono di recarsi in India. Parte da Genova sul piroscafo Rubattino, alla volta di Bombay (l'attuale Mumbai), il 16 febbraio 1912. Il viaggio descritto nel libro tocca mete molto importanti, come Madras, Nuova Delhi, Jaipur, Varanasi (che al tempo era chiamata Benares).

Un itinerario molto più ampio di quello toccato realmente da Gozzano. In una lettera a una amica, il poeta non nasconde di aver lavorato molto con la fantasia: "Io ho visto l'India con occhio di poeta, non l'ho studiata così profondamente, ma l'ho goduta superficialmente. Non son venuto qui con quella preparazione colla quale vengono gli studiosi, gli archeologi. Io son digiuno di archeologia, non mi addentro nella profondità delle cose. Vivo della loro bellezza, la gusto, la faccio mia, cerco di gettarne una scintilla nelle mie lettere, ne' miei versi. Se un'altra volta verrò in India vorrò venirvi con maggiore preparazione storica ... Ma la godrò di più? Forse meno d'adesso che viaggio come un ignorante, ma assetata l'anima di bellezze".

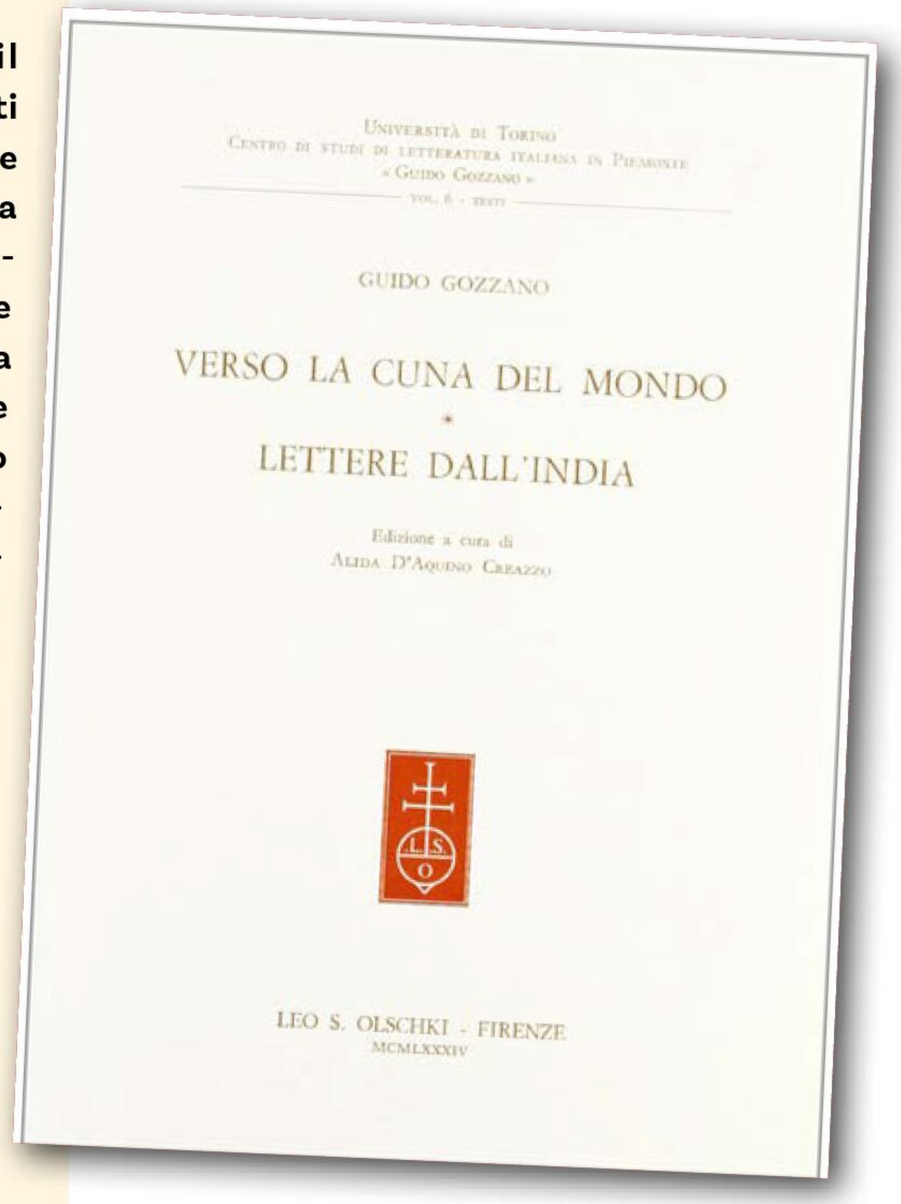
Così, più che descrivere paesaggi e incontri reali, *Verso la cuna del mondo* è un viaggio fatto all'interno di altri libri, di scrittori e poeti amati dall'autore, come il francese Pierre Loti.

Gozzano arriva ad ammettere che la finzione è, almeno per lui, preferibile alla realtà, perché non delude mai: "Tocco l'ultimo limite della delusione, sconto la curiosità morbosa di voler vedere troppo vicina la realtà delle pietre morte, di voler constatare che le cose magnificate dalla storia, dall'arte, cantate dai poeti, non sono più, non saranno mai più, sono come se non siano state mai!".

Come se non bastasse, il libro è costellato di riferimenti nostalgici a casa, alle colline del suo Canavese. "Per la prima volta, dacché sono lontano dalla patria, sento in cuore una trafittura leggera, appena percettibile, ma insistente e importuna come il primo rodìo del dente cariato: è la nostalgia! E io mi vantavo d'esserne immune! Ohimè, ci si può illudere d'essere un Robinson e un cenobita buddista, ma non si può scomporre la nostra sostanza prima, la quale è non soltanto per ciò che è, ma per ciò che è stata, e non si eliminano dal mistero della nostra psiche millenni di evoluzione europea e venti secoli di cristianesimo".

convinto che l'Italia, la Germania e il Giappone costituissero una grave minaccia per il mondo e che rimanere nel campo delle democrazie fosse preferibile. Così respinse ogni avance che veniva da Roma.

Di conseguenza, il regime puntò su un altro esponente della vita politica indiana, Mohammed Iqbal Shedai. Originario del Punjab, dove era nato nel 1888, veniva dalle fila del Gadar, un partito che aveva molti sostenitori anche tra i Sikh (una comunità politica e religiosa molto coesa e combattiva, con base nel Punjab). Il Gadar si richiamava a un episodio fondamentale nella storia della nazione, la ribellione del 1857, che si era estesa a gran parte dell'India del nord e del centro e che per gli indiani è la Prima guerra di indipendenza.
Proveniente da Mosca, dove aveva cercato vanamente appoggi, Shedai era arrivato in Italia, nel 1925, e qui aveva fatto amicizia con Arnaldo Mussolini. Da quel momento, e fino alla fine del regime, Shedai fu messo segretamente a libro paga dal ministero degli Esteri.
A mediare molti di questi contatti con la



WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO A DESTRA)

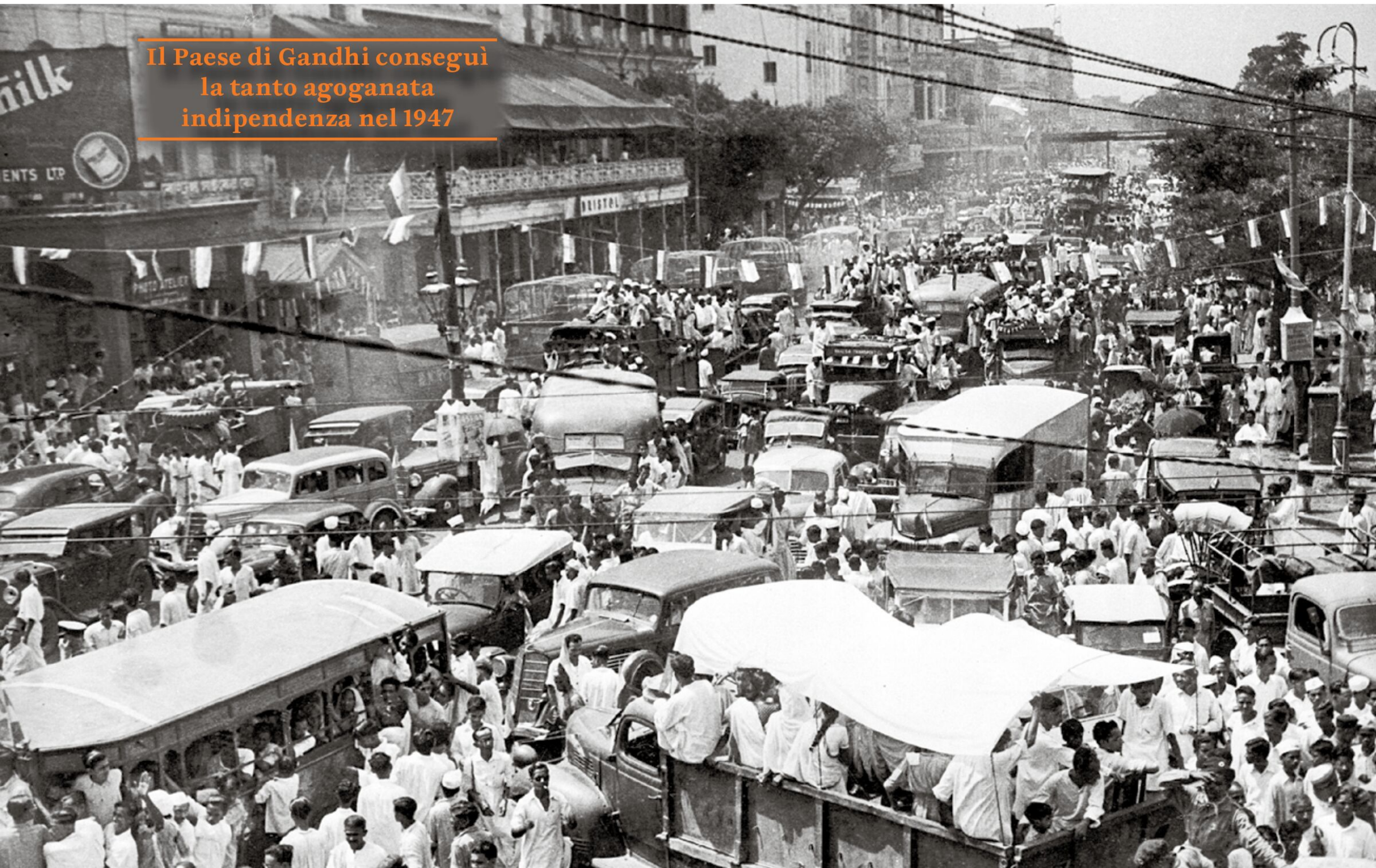
realtà indiana fu un organismo fortemente voluto da Gentile, l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, il cui esponente più in vista era l'orientalista ed esploratore Giuseppe Tucci. L'istituto era attraversato da un sotterraneo conflitto tra chi avrebbe desiderato che si dedicasse unicamente ad attività di studio e di ricerca e chi, come Tucci, riteneva che la ricerca non fosse incompatibile con attività più squisitamente "diplomatiche". L'istituto infatti non solo favorì e mantenne contatti con i movimenti di liberazione asiatici, ma contribuì al formarsi in Italia di una ideologia di appoggio alle loro istanze.

L'Italia non era la sola puntare sulla dissoluzione dell'impero britannico per acquisire influenza in Oriente, ma rispetto alla Germania di Hitler aveva il vantaggio di non avere ancora sviluppato, perlomeno fino alla prima metà degli anni Trenta, una politica razziale. Così, in un discorso del 1935 tenuto alla Confederazione degli Studenti orientali, dominata dagli indiani, Mussolini ebbe buon gioco nell'affermare che la cooperazione tra Occidente e Oriente era necessaria per far progredire la pace e la civiltà, purché avvenisse libera da pregiudizi razziali. Una chiara allusione alla Germania.

Tutto dunque sembrava andare nella direzione giusta, se non che nel 1936 l'Italia scatenò una guerra d'aggressione contro l'Etiopia. Ora il Paese disponeva di una sponda in Africa, e poteva guardare all'Asia come un obiettivo non più irraggiungibile. Comunque il regime la presentasse, si trattava di una aggressione imperialistica, farcita con l'idea di una missione civilizzatrice. Niente insomma che potesse piacere agli indiani, che sapevano bene che cosa significasse avere lo straniero in casa. Molti studenti indiani che avevano creduto alle parole di Mussolini furono disillusi. Altri però, nonostante questo, non se la sentivano di trovarsi dalla stessa parte dei loro dominatori inglesi. Tutti erano consape- ▶

A Calcutta la folla festeggia l'indipendenza dell'India (1947).

AP IMAGES



Jawaharlal Nehru mentre prepara un discorso pubblico. Dopo l'indipendenza dell'India divenne primo ministro.

voli che se ci fosse stata una guerra in Europa, gli inglesi avrebbero impiegato truppe indiane per combatterla: milioni di potenziali soldati pronti per essere schierati a combattere in un conflitto che non avrebbero mai sentito come proprio.
Dopo la questione italo-etiopica, Shedai sapeva che ormai Londra e Roma erano nemici inconciliabili e che la sconfitta militare dell'Inghilterra avrebbe portato l'India alla piena indipendenza. Approfittò quindi delle nuove circostanze per chiedere altri soldi al regime fascista, nonché istruttori per costruire ordigni e disseminarli per il Paese. Una ipotesi che trovò favorevole Ciano, che amava agire sottotraccia, piuttosto che prendere una posizione ufficiale da cui sarebbe stato difficile tirarsi indietro.

UN NUOVO "ALLEATO"

Per quanto attivo, Shedai però non era una figura di primo piano come quelle che il regime aveva cercato di agganciare negli anni precedenti. Lo era invece Subhas Chandra Bose, uno dei maggiori leader del movimento per l'indipendenza indiana. Nato nell'Orissa nel 1897, nel 1939 Bose era diventato presidente del Partito del Congresso, succedendo a Nehru. Rispetto a Nehru Bose era più spregiudicato e radicale, e soprattutto asseriva una sintesi che secondo lui sarebbe stata congeniale per l'India, quella tra fascismo e comunismo. "L'uno e l'altro", scriveva in *La lotta dell'India* edito anche in Italia sotto gli auspici del regime, "denunziano la democrazia parlamentare; credono nella dittatura del partito e nella inesorabile repressione di ogni minoranza dissidente. L'uno e l'altro hanno fede in una ben progettata riorganizzazione industriale del Paese. Questi tratti comuni formeranno la base della nuova sintesi che ho chiamato *Samyavada*, parola indiana che vuol dire dottrina della sintesi o dell'eguaglianza". Ricevuto in varie occasioni da Mussolini, Bose non aveva nascosto il suo ambizioso programma: riunire in una lega internazionale tutti i partiti nazionalisti e i popoli oppressi, dall'Asia al mondo arabo, al fine di far scoppiare un movimento rivoluzionario che scuotesse il mondo. Mentre il sanguigno Bose si esponeva apertamente a favore dell'Asse, affermando che il popolo indiano

doveva prepararsi a una lotta nazionale in sincronia con l'imminente guerra europea, Mussolini continuò però a tergiversare fino a tutto il 1940. La sua sfida a Londra, infatti, fino a quel momento non era all'ultimo sangue. Al di là delle parole bellicose, sperò fino all'ultimo di arrivare a un accomodamento con la Gran Bretagna che gli consentisse almeno di conseguire i suoi obiettivi principali senza doversi impegnare in uno scontro frontale.

A guerra scoppiata, Bose cominciò a viaggiare freneticamente tra Roma e Berlino. Il suo obiettivo era semplice: strappare a una delle due potenze dell'Asse una dichiarazione di indipendenza dell'India. Era convinto che gli indiani sarebbero insorti immediatamente e Londra ne avrebbe subito gravissime conseguenze.

ESITAZIONE FATALE

Eccoci dunque all'estate del 1942, mentre le truppe dell'Asse avanzano in Africa Orientale e Mussolini medita di muovere un pedone anche nello scacchiere dell'estremo oriente. Aderire a quella dichiarazione tripartita per la liberazione dei popoli arabi e dell'India che Bose chiedeva, inascoltato da tempo, poteva essere la mossa giusta. Da Kabul, tra l'altro, il console Pietro Quaroni insisteva perché si cogliesse il momento irripetibile. Con i dovuti accorgimenti, e una salda volontà politica, non sarebbe stato impossibile far precipitare la situazione in India, dove le truppe inglesi, a detta di Bose, erano in condizioni estremamente precarie e non avrebbero potuto fronteggiare una nuova insurrezione. Hitler però si oppose. Era convinto che una simile posizione avrebbe finito con il giovare al solo Giappone, che nel frattempo era entrato in guerra, e che presto avrebbe potuto bussare alle porte dell'India. Incerto, nell'incapacità di prendere da solo l'iniziativa, Mussolini acconsentì, come in altre circostanze, che l'Italia si mettesse al rimorchio della politica estera tedesca e che l'ultima parola fosse quella di Hitler. E Ciano fu d'accordo, insieme al suo omologo tedesco, Joachim von Ribbentrop: a Bose si potevano dare mezzi e armi, ma senza sbilanciarsi oltre. Ci furono comunque alcune iniziative italiane, prima della sconfitta militare. Per esempio il SIM (i servizi segreti militari) preparò un Centro per aggregare un nucleo italiano della Legione Indiana che i nazisti stavano costituendo e che speravano di usare come commando oltre le retrovie inglesi. Due nipoti di Garibaldi, Ricciotti e Giuseppe, progettarono anche di recarsi in segreto in India con un manipolo di uomini, liberare i prigionieri italiani lì rinchiusi e scatenare una guerriglia anti-inglese a fianco degli indiani. Ma anche questa iniziativa alquanto temeraria rimase sulla carta.

Appena un anno dopo, lo scenario era radicalmente cambiato. Nell'estate del 1943 la situazione per l'Asse era ormai compromessa e in Italia il regime di Mussolini era caduto sotto il peso della sconfitta militare. Per l'India invece si preparava un altro destino, quello dell'indipendenza. Il Paese la conseguì nel 1947, non solo in virtù delle sue lotte, che nella speranza di Mussolini avrebbero dovuto infliggere pesanti danni all'Inghilterra, ma perché lo scontro che l'Asse aveva ingaggiato con la Gran Bretagna l'aveva indebolita a tal punto che il Paese non era più in grado di negare agli indiani quella libertà che ormai da tanto tempo chiedevano. ■

Galeazzo Ciano (1903-1944) sposò la figlia del duce, Edda Mussolini.

Nella pagina accanto, guerra d'Etiopia. Durò dal 2 ottobre 1935 al 5 maggio 1936. Nella foto, il generale Emilio De Bono (quello con la barba bianca, 1866-1944).

TUTTE PAZZE PER IL DUCE

L'intera vita di Mussolini si svolge tra passioni ardenti e gelide indifferenze, anche nei rapporti amorosi. Le donne gli chiedono udienza, sedotte dal suo carisma. Ma dietro il mito del grande amatore si celano rapporti frettolosi e senza vero trasporto. Con qualche notevole eccezione

Sesso e potere sono una miscela esplosiva, in grado d'innescare le più focose passioni. Italiane e straniere, popolane e aristocratiche, artiste e dame della borghesia: sono migliaia le donne bramose di soddisfare gli sfrenati appetiti carnali del capo del fascismo. Per molte di loro offrirsi a lui è come appuntarsi sul petto una medaglia al valor patrio; altre sono solo alla ricerca di avventura o di vantaggi concreti. Certamente alla seconda categoria appartiene un'impetuosa *cocotte* francese, protagonista di un'esperienza emblematica del Mussolini amatore.

Due colpi di pistola rimbombano tra gli archi di una delle grandi stazioni ferroviarie di Parigi, la Gare du Nord: raggiungono l'ex ambasciatore francese a Roma, conte Charles de Chambrun, che rimane ferito in modo lieve. A esploderli è stata un'ex attrice trentaduenne, ora dedita al giornalismo, Madeleine Coraboeuf, meglio conosciuta come Magda Fontanges: nome d'arte preso a prestito, non a caso, da una concubina del Settecento. La Fontanges, infatti, si adopera concedendo le proprie grazie a personaggi famosi. Tra i suoi numerosi amanti c'è un nome che desta particolare scalpore nell'opinione pubblica internazionale: Benito Mussolini. Ed è proprio al conte de Chambrun che la donna imputa la fine del suo rapporto amoroso con il leader del fascismo.

Solo pochi mesi prima, nel 1937, la Fontanges ha alimentato una fiorente letteratura straniera, essenzialmente scandalistica, che si concentra sugli amori del Duce. Corrispondente in Italia per due testate francesi, la spregiudicata giornalista ha strappato un'intervista a Mussolini, di cui presto è diventata amante. È solo una tra le tante relazioni occasionali intrattenute dal capo del Governo italiano, ma per lei, evidentemente, il rapporto ha assunto risvolti così morbosi da scatenare una scomposta gelosia quando Mussolini, dopo un paio di incontri, prende le distanze. La reazione è fulminea e velenosa: la Fontanges racconta i momenti intimi trascorsi con lui ai lettori di due riviste molto popolari, la francese «Confes- ▶

Il carattere ribelle del giovane Benito affascinò diverse signore della buona società.

In alto, l'affascinante Leda Rafanelli che si credeva la reincarnazione di un'antica nobildonna egizia.

In alto a destra, l'attivista russa Angelica Balabanoff fece parte della direzione dell'"Avanti!" dal 1912 al 1917, sotto la guida di Mussolini.

sions» e l'americana «Time». Il Duce, furioso, le rimprovera di aver detto: «Fu così rapido che aveva finito senza che io me ne fossi accorta». L'ordine di allontanamento della Fontanges dall'Italia è immediato e la pratica è affidata all'incolpevole conte di Chambrun, sul quale si riversa l'ira della donna.

Il Duce commenterà alla sua amante Clara Petacci: «Le straniere non mi interessano affatto, mi è bastata la lezione avuta con la Fontanges, per carità!». Come nei sogni proibiti di ogni maschio latino, Mussolini gode di donne a centinaia. Palazzo Venezia non è solo la sede del potere politico, ma anche sessuale; tra la visita di un primo ministro straniero e l'incontro con i ras del partito, nell'austera sala del Mappamondo, Benito dà sfogo alla sua voracità. Dappertutto: sui cuscini che ammorbidiscono il sedile di pietra nel vano dei finestroni, in ginocchio sul tappeto, in piedi alla scrivania. Senza neanche togliersi gli stivali, il vulcanico romagnolo consuma amplessi con innumerevoli donne che chiedono udienza. Sarebbe però sbagliato credere che la vita sessuale e sentimentale di Mussolini si esaurisse in queste sveltine.

MISTICHE E RIVOLUZIONARIE

La prima esperienza del giovane Benito si consuma da adolescente, nel più consueto dei modi di allora, vale a dire con il ricorso all'amore mercenario offerto nei bordelli. «Fu una domenica. Non mi costò che 50 centesimi» ricorderà il Duce. «Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubriaco. Mi pareva di aver commesso un delitto. L'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo con gli occhi le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero.»

Nel suo primo periodo socialista, per il diciannovenne Mussolini è di particolare importanza la relazione intessuta in Svizzera, in un periodo di grave indigenza, con la rivoluzionaria ucraina Angelica Balabanoff. Si dibatte ancora se il loro rapporto contemplasse anche aspetti carnali. Dalla donna, comunque, Benito ottiene non solo aiuti economici, ma soprattutto un fondamentale contributo al proprio dirozzamento culturale, l'accesso ai circoli rivoluzionari più influenti e la scalata ai vertici del Partito Socialista.

BENITO: DAI PRIMI BACI AL BORDELLO

La prima passione amorosa dell'undicenne Benito si chiama Elena Giunchi: è figlia di un trattore di Forlimpopoli e a farglie-la conoscere è un compagno di classe. Il loro rapporto si limita a versi poetici e candide letterine. Passato alla scuola media, il futuro Duce si fa più audace. «M'invaghii in quel torno di tempo di una bella fanciulla, certa Vittorina F., sorella di un mio compagno di scuola» racconta. «Le dichiarai il mio amore. Mi rispose dilazionando. Allora io mi decisi a fermarla per istrada.» Anche stavolta, l'idillio non va oltre.

Ma con la maturità il richiamo del sesso si fa più pressante per il giovane Benito. I rapporti con una certa Caterina sono ancora scanditi da teneri bigliettini, cui però si aggiungono omaggi floreali e le labbra appoggiate sulla bocca dell'amata in un bacio leggero. A 17 anni, le pulsioni divengono incontenibili. Il luogo dove sfogarle senza complicazioni è, come vuole la tradizione dell'epoca, una casa d'appuntamenti. Anche se gli svela le gioie carnali, l'esperienza non è comunque esaltante. «Era una donna attempata», ricorderà il Duce, «che perdeva il lardo da tutte le parti. Le feci il sacrificio della mia verginità sessuale».

TARIFFARIO

DELLA RINOMATA CASA DEL PIACERE

DA MADAMA RENATA I PREZZI PIU' BASSI D' ITALIA

Sveltina ..... £ 1,10
Normale ..... £ 1,90
Mezza ora ..... £ 2,90
Una ora intera..... £ 5,50
Con due signorine insiema.. £ 12,30

Acqua, sapone e asciugamano offerti dalla casa
Camera con braciere altri 20 centesimi

Roma gennaio 1923 II EF

TARIFFE RIDOTTE PER STUDENTI E MILITARI

In basso, Margherita Sarfatti giocò un ruolo essenziale nell'intodurre Mussolini fra i circoli artistici e nel collegare il fascismo all'antichità romana.

L'ultimo amore prima di sposare la causa dell'intervento nella Grande Guerra, invece, è probabilmente quello con la giornalista anarco-islamica Leda Rafanelli. Una donna eccentrica, dai comportamenti bizzarri: è solita girare agghindata da odalisca ed è convinta di essere la reincarnazione di un'antica egizia vissuta ai tempi di Cheope. A Milano, assiste alla commemorazione della Comune di Parigi, dove Mussolini è l'oratore principale. La sua eloquenza, fatta di frasi brevi, sapientemente ritmate e incisive, affascina la stravagante giornalista, che l'indomani pubblica un articolo lusinghiero sul giovane politico venuto alla ribalta.

Benito ne rimane piacevolmente colpito. Si fa avanti, proponendole un appuntamento. Come luogo dell'incontro lei suggerisce la sede dell'"Avanti!", il quotidiano socialista ormai nelle mani del futuro Duce, oppure un locale pubblico. «Verrò a casa vostra, martedì, verso le quindici» replica invece Mussolini, in un biglietto che si conclude con frasi allusive e voluttuose. La donna acconsente. Il suo appartamento arredato all'orientale profuma di incenso e sandalo. I due si parlano a lungo, ma sembra non accadere nulla. Da quel giorno, tuttavia, le loro frequentazioni diventano abituali. «Verrò da voi. Mi farete vivere ore orientali. Leggeremo Nietzsche e il Corano» le scrive Benito in una lettera.

Come nel caso della Balabanoff, non siamo certi che il rapporto abbia avuto risvolti carnali: lei lo negherà sempre; lui, contrario, si vanterà in più occasioni di averla sedotta. ▶

In alto, la famiglia Mussolini con i figli (da sinistra: Anna Maria, Romano, Bruno, Edda e Vittorio).

In basso, Rachele è la sposa perfetta: si astiene dall'apparire sulla scena pubblica, incarnando l'ideale fascista di donna sottomessa e fedele.

LA MOGLIE E LA PROPAGANDA

Ultima di cinque sorelle e di umilissime origini contadine, Rachele Guidi conosce il futuro consorte nelle aule scolastiche. L'occasione si presenta quando Mussolini sostituisce la madre sulla cattedra della scuola elementare di Dovia, dove Rachele frequenta le lezioni. Anni dopo i due s'incontrano nuovamente a Forlì, e sboccia l'amore. Nel 1909, Benito rivela la relazione a suo padre e alla madre di Rachele, rimasti vedovi entrambi; lo fa in modo melodrammatico: pistola alla mano, minaccia di uccidere l'amata per poi suicidarsi se non si acconsente al matrimonio.

L'anno successivo i due iniziano una convivenza stabile, allietata dalla nascita di Edda. Le nozze si celebrano invece cinque anni più tardi, con rito civile. I toni sono dimessi: siamo in piena Grande Guerra, all'ospedale di Treviglio, in provincia di Bergamo, dove Mussolini è ricoverato per una ferita. È ancora un socialista visceralmente anticlericale. Sarà solo nel 1929, in occasione della stipula dei Patti Lateranensi, che acconsentirà a sancire la sua unione anche in sede ecclesiastica.

Rachele non è certo ignara dei tradimenti del marito. La cosa non le fa piacere, e anzi spesso s'infuria, ma sembra non dare peso eccessivo a quelle che ritiene evasioni sessuali occasionali.

Nata da una ricca e influente famiglia ebraica, Margherita Sarfatti fece conoscere Mussolini al mondo grazie al libro *Dux*.

In fondo, è lei l'unica donna importante nella vita di Benito. Quando però il rapporto con un'amante si protrae nel tempo e su di lui diventa evidente l'influenza esercitata da un'altra donna, il suo atteggiamento cambia. È il caso, per esempio, della relazione con Margherita Sarfatti.

Nel 1926, Rachele si trasferisce a Roma con la piccola Edda per prendere alloggio a villa Torlonia, divenuta l'abitazione del Duce e della sua famiglia. La passione con la Sarfatti sta vivendo il suo momento culminante. Questa veneziana di origini ebraiche ha da poco traslocato da Milano nella capitale, in un appartamento a due passi dalla residenza dei Mussolini. Si assiste così al bizzarro andirivieni delle due donne, che entrano ed escono dalla villa da accessi differenti sotto la supervisione del maggiordomo del Duce, attento a impedire che s'incontrino.

Il leader del fascismo non portava con sé la moglie nelle occasioni pubbliche.

Intellettuale di grande levatura e abile organizzatrice, scaltra e ambiziosa propagandista, la Sarfatti è probabilmente l'unica con cui il capo del fascismo

LA FOLLE IDA E IL FIGLIO DELLA COLPA

Pochi anni dopo la nascita di Edda, nel 1915, dal grembo di un'altra donna, Ida Dalser, nasce Benito Albino. Mussolini riconosce il figlio, ma a lei questo non basta: lo accusa di bigamia, affermando di averlo sposato con rito cattolico. Poiché non esiste traccia documentaria delle pretese nozze, la Dalser cambia versione, affermando che Benito avrebbe mancato alla promessa di matrimonio. Le accuse sono rigettate dal tribunale, ma lo scontro è solo all'inizio.

Mussolini si trova in ospedale per un incidente durante un'esercitazione al fronte: è il 1917. Mentre Rachele è al suo capezzale, come una furia irrompe Ida. «Sono io la moglie di Mussolini! Solo io ho il diritto di stargli vicino!» grida, scagliandosi contro la legittima consorte. Rachele riporterà così l'episodio: «A un certo punto non ci vidi più: mi gettai addosso a lei tempestandola di pugni, e alla fine le misi le mani attorno al collo. Cominciai a stringere, e avrei proseguito se Benito, che tutto bendato com'era sembrava una mummia, non si fosse faticosamente alzato dal letto per fermarmi».

Dopo quest'episodio tragicomico, il prefetto dispone che l'esagitata Dalser sia allontanata da Milano. Le intemperanze della donna, però, continuano anche dopo che Mussolini è diventato capo del Governo. Prima lo accusa di essersi venduto ai francesi, nel 1914, per ricevere finanziamenti a favore del "Popolo d'Italia". Poi invia al re e al papa lettere volte a denigrare l'ex amante. Alla fine viene tratta in arresto e internata in manicomio, dove si spegnerà nel 1937. Rinchiuso anch'egli in un ospedale psichiatrico, Benito Albino muore nel 1942 per "marasma": ripetute iniezioni d'insulina, pare, ne hanno provocato il fatale deperimento organico.

Ilda Dalser e, nell'ovale, Benito Albino.

accantona la sua idea di donna subordinata. Margherita gioca un ruolo politico fondamentale: introduce Mussolini negli ambienti dell'alta cultura e della grande finanza nazionali, e fornisce un contributo essenziale al richiamo del fascismo a Roma antica e all'edificazione del mito del Duce. Nel 1925, dà alle stampe *The Life of Benito Mussolini*, proposto l'anno successivo in Italia con il titolo più semplice, ma molto efficace, di *Dux*. Il successo è enorme: il volume è tradotto in 18 lingue e, mettendo in sordina le violenze squadristiche e le finalità totalitarie del fascismo, offre al mondo un'immagine rassicurante del nuovo leader italiano e della sua politica.

Ma la Sarfatti, ormai, ha quasi 50 anni. Il tempo logora il legame tra i due e Mussolini ha sempre meno bisogno della sua musa. Finché saranno le sciagurate leggi razziali del 1938 a costringere l'ex amante ebrea del Duce a trovare rifugio all'estero. ▶

Con il passare del tempo, Rachele e Benito si mostrano insieme sempre più raramente.

Per i membri delle varie organizzazioni fasciste femminili, il Duce rappresenta un ideale di virilità

UN TURBINIO DI CONQUISTE

Nelle donne, concupite e presto abbandonate, Mussolini non cerca solo il piacere. Ciò che sembra apprezzare di più è portarle alla sottomissione. In un certo senso, il sesso per lui rappresenta l'altra faccia della politica, convinto com'è che la femmina ami essere dominata. Proprio come la "massa".

Coglie le occasioni al volo, dove e come capita, senza fare distinzioni di rango sociale e senza andare per il sottile per quanto riguarda la bellezza delle sue partner occasionali. L'importante è soddisfare l'esuberanza sessuale che lo anima. I suoi amplessi sono perlopiù rozzi e frettolosi. «La mia natura è que-

A metà degli anni Trenta, quando il fascismo gode del massimo consenso, il Duce entra in una fase di inarrestabile vitalità erotica che non conosce limiti

comasca Giulia Mattavelli (che durante la marcia su Roma sfila a cavallo alla testa delle squadre lombarde) e di Angela Curti Cucciati, con i lunghi capelli castani e la dolcezza impressa negli occhi grigi. La Curti Cucciati è la moglie di uno squadrista, arrestato nel 1921 per uno scontro di piazza in cui ha perso la vita un socialista. Dal carcere, il marito le chiede di recarsi da Mussolini, nella sede milanese del "Popolo d'Italia", per sollecitare il suo intervento. La donna obbedisce, e va dal Duce in compagnia del suocero. Lui ne squadra con voluttà le incantevoli fattezze e la invita a ritornare per un colloquio più approfondito. Inizia così un rapporto da cui nasce una figlia, Elena, e un affetto che durerà a lungo.

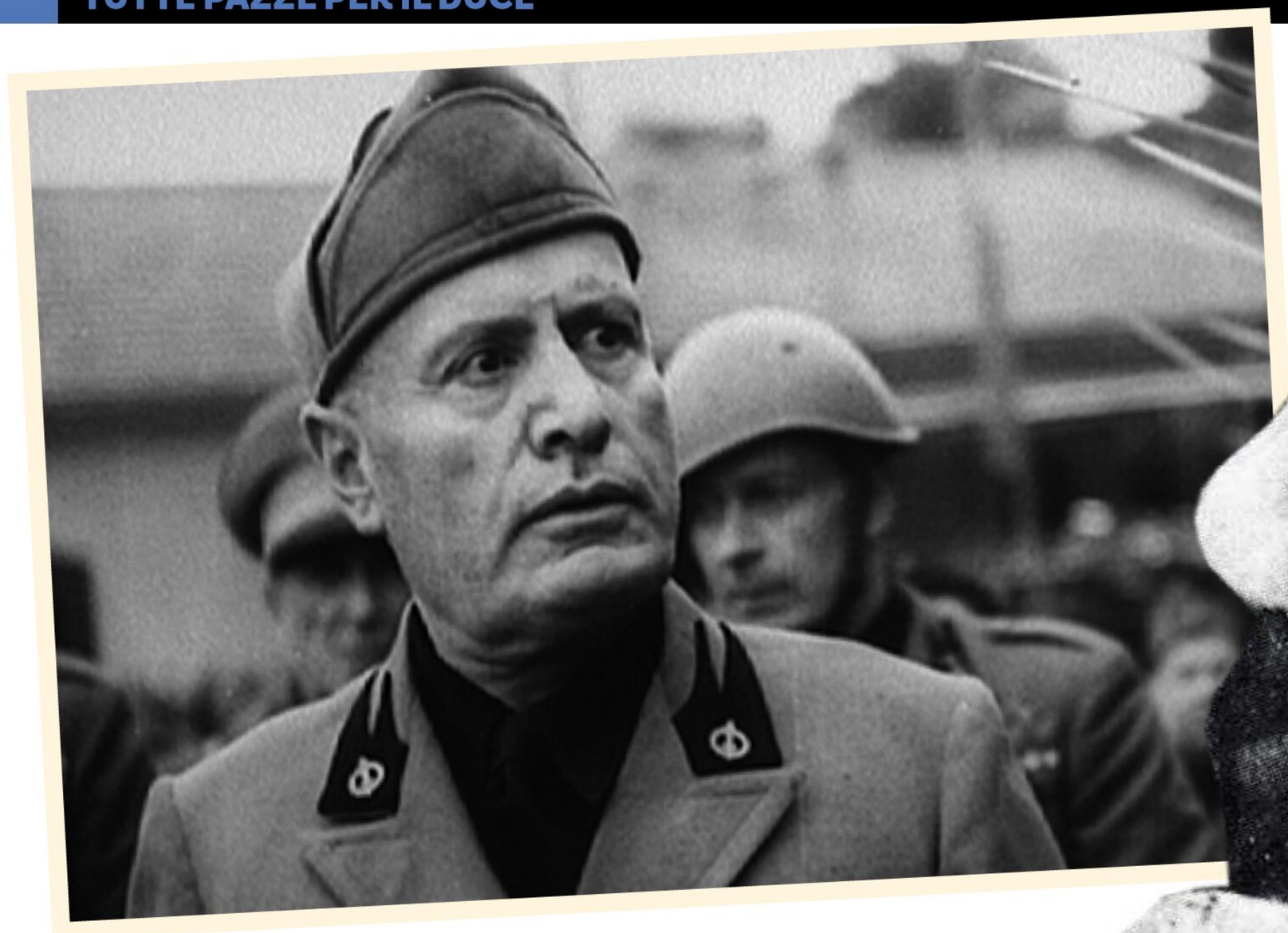
Un'altra donna che per Mussolini si rivelerà più di una semplice amante è la fiorentina Alice de Fonseca (sposata Pallottelli), detta "Giovanna d'Arco" per la sua indefessa attività di propaganda fascista svolta all'estero. Il loro primo incontro risale probabilmente al 1916 e dalla relazione nascono ben due figli. Quando il suo astro smette di scintillare nella vita amorosa del suo adorato Mussolini, la de Fonseca si ritira in buon ordine a Fabriano.

Di Romilda Ruspi, invece, il Duce parlerà come di «un'attrazione puramente fisica, sessuale, e poi neanche eccessiva». Ma potrebbe trattarsi di una confidenza insincera, visto che viene fatta a Claretta Petacci, la sua ultima amante. Tanto più che Mussolini ha riservato alla Ruspi una dépendance all'interno di villa Torlonia. E pare che, anche da lei, abbia avuto un figlio. ▶

Nella foto, proprio come gli uomini, anche le donne sono irrigimentate in associazioni di partito.

sta» confiderà. «Sono una bestia, resisto e poi cado. Ho fatto una marchetta, è come se avessi preso una puttana.»

Ma in questo turbinio di conquiste, meno di una decina di amanti condivide con lui un'esperienza anche sentimentale. È il caso della giornalista trapanese Ester Lombardo, della squadrista



Durante gli ultimi tragici mesi della Repubblica Sociale, Claretta Petacci (a destra) divenne l'unica confidente del Duce.

L'ULTIMO SOFFIO DI GIOVINEZZA

Di estrazione alto-borghese, bella e profondamente devota al suo Duce fin da piccola, Clara Petacci (vero nome, Clarice) è l'amante più famosa della storia italiana. Per Mussolini, il rapporto amoroso intrecciato con lei a partire dal 1936 è come un soffio di giovinezza. Claretta ha 24 anni, lui 53. Fisicamente, il Duce dovrebbe essere in fase calante, ma non è così. La recente vittoria nella Guerra d'Abissinia e la conseguente proclamazione dell'impero, lo innalzano all'apice del consenso, e il successo ottenuto sembra fornirgli una carica di energia sempre maggiore. «Abbi paura del mio amore, è come un ciclone, è tremendo, travolge tutto; devi tremare» dice alla Petacci in una telefonata.

Clara non è la solita amante clandestina sottomessa con cui sfogare le sue brame carnali. È molto di più. Con lei, a volte, Mussolini si mostra infantile e remissivo, depresso o spaesato. «Guarda, guarda questo tuo gigante» le dice con toni da adolescente. «Toccalo, guarda questo petto grande e villoso, questo ragazzaccio cattivo.» Clara è l'amica a cui confidare le proprie incertezze, ma anche la consigliera per le faccende politiche. Lo incita senza sosta, convinta della validità del fascismo e accecata dall'amore. Vede torme di traditori attorniare il suo idolo e gli suggerisce di rivolgersi a Hitler. Poi, quando la fine del regime sarà prossima, brigherà nel tentativo di giungere a una pace separata con gli inglesi.

La Petacci sa che il suo amore per Mussolini non potrà mai essere apertamente dichiarato, e lui di certo non la illude in questo senso. Nonostante la sua esuberanza sessuale, per il Duce il matrimonio e la famiglia sono sacri. Spesso le racconta delle amanti che ha avuto e dei rapporti che continua ad avere con la moglie: «L'ho placata. In fondo, dopo quaranta giorni si aspetta-

SESSO A PALAZZO VENEZIA

Nelle sue memorie, Quinto Navarra, commesso capo di Palazzo Venezia, fornisce notizie succinte su come si svolgono gli incontri amorosi del Duce nella sala del Mappamondo. Con le donne ammesse alla sua presenza (sempre e solo a pomeriggio inoltrato), Mussolini adotta una tecnica consolidata: le fa parlare, finge di ascoltarle, poi agisce secondo l'umore del momento.

Non manca mai, comunque, di concedere aiuto economico alle amanti che glielo chiedono. Il sistema è tanto semplice quanto discreto. «Mi chiamava» scrive Navarra, «e porgendomi un libro mi pregava di farlo recapitare a un dato indirizzo. Io sapevo che tra le pagine del libro era una somma di denaro.»

Nel caso in cui, invece, l'aspetto finanziario dell'incontro debba essere subito regolato, prima di accogliere l'amante il Duce «faceva chiamare il segretario particolare, che gli forniva del liquido che veniva preparato nel cassetto del tavolo. Ciò avveniva molto frequentemente».

va che le dessi questa soddisfazione» le confida al telefono con noncuranza.
Ma se da un lato taglia corto di fronte alla gelosia dell'amante, dall'altro Benito esige fedeltà assoluta. Il telefono di Claretta è messo sotto controllo e discreti rapporti di polizia vengono trasmessi quotidianamente a Palazzo Venezia. Uno, in particolare, lo manda su tutte le furie: riferisce di una tresca con Luciano Antonetti, sergente dei legionari fiumani. Sono le 7 di sera del 13 luglio 1937: il Duce prende la cornetta del telefono e nervosamente compone il numero di casa Petacci. «So tutto, di voi non ne voglio più sapere» ruggisce. Clara cerca di mostrarsi sorpresa: «Non so di che parliate». Ma lui la sommerge di improperi. Lei scoppia in lacrime. Poco dopo, disperata, annota nel suo diario: «Il mondo crolla su di me. Io muoio...».

Nelle ore buie della caduta del fascismo e poi con il governo fantoccio della RSI, Mussolini ritrova qualche ora di serenità tra le braccia di Claretta

Il litigio, comunque, viene superato: Claretta Petacci rimane accanto all'uomo che ama fino all'ultimo istante, condividendo con lui la breve prigionia, la morte e perfino il macabro rituale di piazzale Loreto, a Milano. ■

Tra Mussolini (a sinistra) e Margherita siede il marito di lei, Cesare Sarfatti, celebre avvocato, vicino ai socialisti.

Giovane ausiliaria del SAF uccisa dai partigiani durante l'Eccidio di Schio, aveva 13 anni.

LOLITE IN CAMICIA NERA

Mussolini aveva un debole per le minorenni? Parrebbe di sì. Innanzitutto per la figlia tredicenne della Sarfatti, Fiammetta. Ne parla Ercole Boratto, fidatissimo chauffeur del Duce, in un memoriale compilato a fine conflitto per i servizi segreti americani. Nel 1922, Mussolini è con la Sarfatti nei pressi di Como. La domestica si sbottona con Boratto: Benito «è attaccato alla madre perché è innamorato della figlia, e questa fa pazzie per lui». Dieci anni dopo, un informatore della polizia comunica che Fiammetta, da sola, si reca spesso alla tenuta di Castelporziano, dov'è Mussolini.

Semplici malignità? Anche la Petacci viene sfiorata dal dubbio di un ménage à trois. Certe attenzioni che l'amante riserva alla sorella minore Myriam la turbano: «Lui si sofferma a parlare e la guarda con occhio diverso, da maschio, come prima mai» scrive nel suo diario. E stigmatizza lo strano atteggiamento «d'uomo che pensa di poter piacere, di avere ciò che vuole, e altri pensieri che qui non trascrivo».

Certa, invece, è la relazione con la diciassettenne Bianca Ceccato. Alla biondina, dattilografa presso il "Popolo d'Italia", il Duce prima si propone con i modi affettuosi di un padre, per poi costringerla a fare sesso in una squallida camera d'albergo, e ad abortire. Infine si rifiuta di riconoscere un figlio concepito successivamente che, stavolta, la ragazza partorisce.

A sinistra, un raduno di Giovani Italiane in vacanza. Sotto, Mussolini si appresta al bagno in una località marittima, salutato calorosamente dagli altri villeggianti.

TRA EMANCIPAZIONE FEMMINILE E RETORICA DEL MONDO PATRIARCALE

Sono anni turbolenti: l'industrializzazione crea promiscuità sul posto di lavoro e facilita, di conseguenza, gli approcci sentimentali e sessuali, mentre la nascita della società di massa e la cultura del tempo libero (con avvenimenti sportivi, balli e café chantant) contribuiscono ad aumentare le occasioni d'incontro tra i due sessi. Rispetto al secolo precedente, il Novecento conosce un deciso processo di emancipazione femminile e il movimento socialista è alla guida di questa lenta trasformazione.

Anche il neonato fascismo segue questo percorso di affrancamento del gentil sesso, tanto che nel suo atto costitutivo, presentato nel 1919 a Milano, stabilisce la rappresentanza proporzionale, il voto e l'eleggibilità per le donne. Ma quando Mussolini va al potere, con l'imperativo di imporre un ordine sociale stabile, vira su posizioni conservatrici: la politica fascista s'intreccia con l'ideologia cattolica, imponendo l'idea della donna legata indissolubilmente al suo destino di procreatrice e angelo del focolare. Il fascismo, fattosi regime, la confina al ruolo nobile e innocuo di madre-casalinga. «Lo scopo della donna è il figlio» si legge in un manuale di igiene degli anni Trenta. «La sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo.» Un mito della fertilità materna che accompagna quello dell'uomo virile, baldanzoso guerriero e fecondatore inesauribile.

Nell'alta società, le donne godevano di molta libertà, anche in campo sentimentale e sessuale.

ALTRI DITTATORI

LE SPASIMANTI SCHEDATE DALLA POLIZIA

La folta corrispondenza indirizzata al Duce dalle spasimanti più fanatiche è smaltita dalla sua segreteria particolare. Le lettere vengono esaminate e divise in due categorie distinte: le donne già note e quelle sconosciute.

Gli addetti a queste missive "rosa" conoscono la calligrafia delle frequentatrici di Mussolini e non aprono i loro messaggi, che girano direttamente al destinatario. Sulle altre, quelle che non hanno mai goduto di rapporti particolari con lui, si avviano invece discrete indagini di polizia.

Per ciascuna viene preparato un dossier con tutte le informazioni disponibili: precedenti penali, simpatie politiche, moralità. In tal modo, quando il Duce comanda un appuntamento, si è in grado di valutare la "pericolosità" della nuova avventura.

ALTRI DITTATORI

HITLER, AMORI E SUICIDI

Depravato, sadico, privo di stimoli carnali, tombeur de femmes, impotente, omosessuale, masochista, dedito nei suoi anni giovanili alla prostituzione con vecchi pederasti, mutilato di un testicolo da un caprone cui stava orinando addosso: sugli orientamenti sessuali e le perversioni di Hitler è stato detto di tutto. Alcuni anni fa, dagli archivi americani emersero le memorie e gli appunti di Theodor Morell, medico personale del Führer, una fonte più che attendibile. Testosterone e ormoni di toro erano gli ingredienti di una cura cui il capo della Germania nazista si sottoponeva prima di ogni incontro intimo con Eva Braun (nella foto). Le sue pulsioni erotiche (che sfoga con lei e con altre donne non con frequenza ma, comunque, con regolarità) risentivano, infatti, di un calo provocato dallo stress cui era sottoposto.
A parte Eva Braun, si attribuiscono a Hitler almeno sei amanti: Charlotte Lobjoie, una francesina conosciuta durante la Grande Guerra; Geli Raubal, figlia della sua sorellastra; Erna Hanfstaengl, coinvolta (secondo il vicecomandante della Gestapo, Walter Schellenberg) in un complotto contro il Führer; la diva del cinema Renate Müller; la commessa Maria Reiter; l'aristocratica inglese Unity Mitford. Quello che salta agli occhi è che, su sette donne con le quali Hitler strinse una relazione, cinque tentarono il suicidio, alcune con successo.

Adolf Hitler ed Eva Braun.

ALTRI DITTATORI

STALIN, LA TRAGEDIA DI NADEZŽDA

Stalin non aveva di certo problemi a soddisfare i propri pruriti sessuali come e quando desiderava. A volte con conseguenze tragiche, come nel caso della seconda moglie Nadezžda Allilueva, di 23 anni più giovane di lui. Gli ultimi momenti di vita della sfortunata donna sono stati raccontati allo storico inglese Simon Sebag Montefiore da Artem Sergeev, figlio adottivo del dittatore.

È il 1932 e nelle sale del Cremlino si sta festeggiando il 15° anniversario della Rivoluzione. Per l'occasione, Nadezžda indossa un vestito nero e, tra i capelli corvini, porta una rosa rossa. Si aspetta che al grande tavolo delle libagioni le sia riservato un posto accanto al marito. Lui, invece, si è accomodato vicino all'attrice Galija Egorova, moglie del comandante dell'Armata Rossa, che sfoggia una scollatura generosa. Il dittatore, racconta Sergeev, «faceva palline di mollica di pane e gliele tirava tra i seni; lei rideva divertita, mentre il di lei marito applaudiva i "centri" del capo». Quella stessa notte Nadezžda, umiliata dal marito per l'ennesima volta, si spara al cuore con una pistola. Per tutta risposta, Stalin fa condannare a 10 anni la sorella della moglie e ne fa fucilare il marito.

Josef Stalin, Nadezžda Alliluyeva, Kliment Voroshilov con moglie e Avel Enukidze ad un picnic.

PUBLIFOTO - OLYCOM S.P.A.

Cornelia Tanzi.
A detta del Duce,
fu "la più fredda"
delle sue amanti.

UNA ESCORT PER BENITO

Si chiamava Cornelia Tanzi. Bella ma non bellissima. Alta e sottile. Avida e frigida. "Viene da me quando ha bisogno di rifarsi il guardaroba", si lamentava lui con Claretta, "ma neanche io riesco a scuoterla. E poi mi tradisce...". Tra i tanti, anche con Trilussa. Dopo la liberazione finì in carcere per aver aperto un bordello riservato agli ufficiali tedeschi

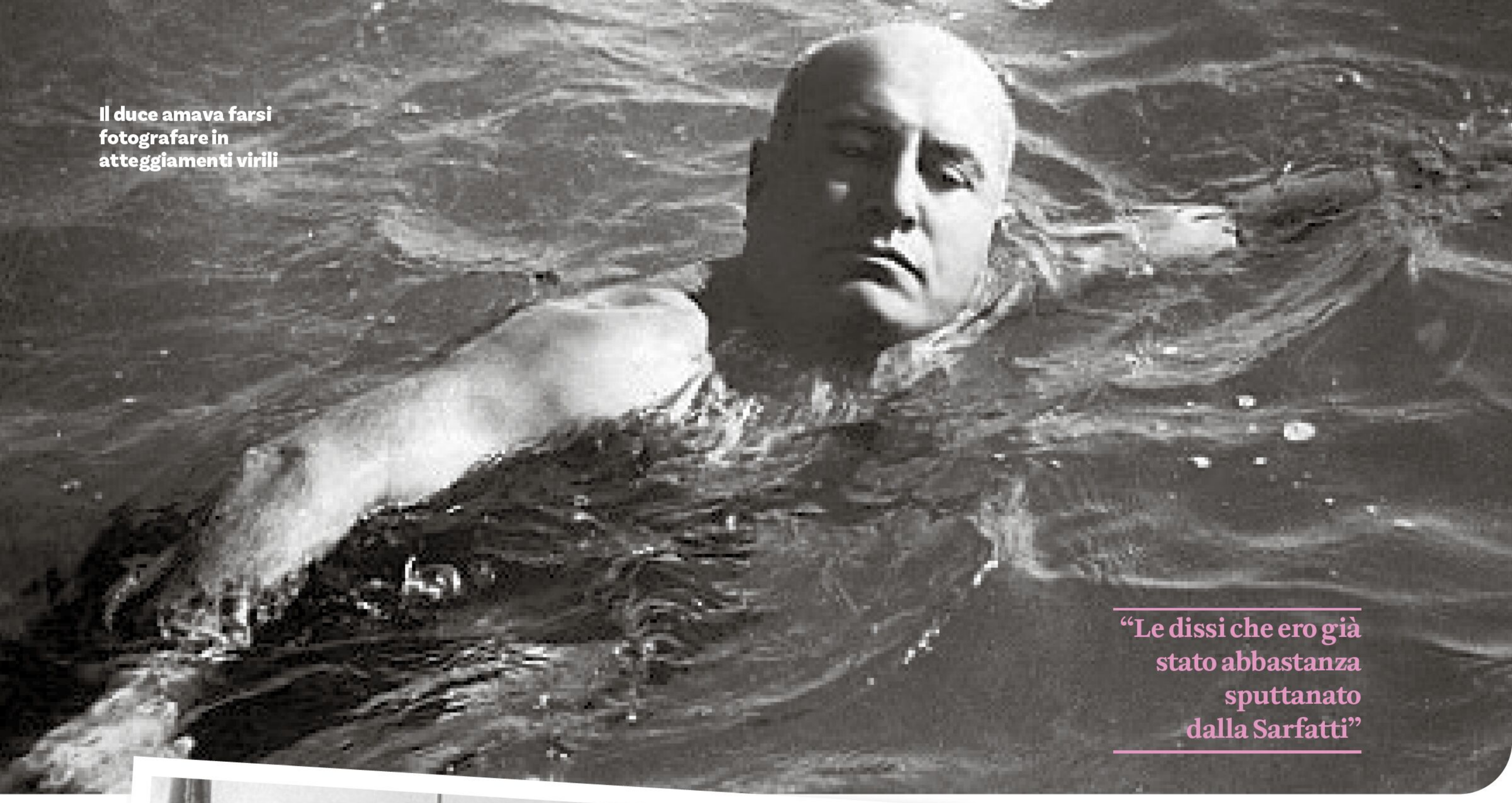
«Che vuoi, avrò avuto migliaia di donne. Molte le ho prese una sola volta e non ricordo neanche la loro fisionomia. La più fredda, anzi direi glaciale, era la Cornelia. Frigida, indifferente. Si metteva lì, si spogliava distratta, apatica, faceva il suo servizio, si rivestiva e poi mi diceva: "Ti ricorderai che ti ho scritto nella lettera...". Io dicevo: "Mi ricordo", le davo una somma e via. Fino a nuovo occorrere di danaro non si faceva più viva. Avessi mai veduto vibrare questa donna, mostrare un qualsiasi interesse per me. Niente». Questa annotazione di Claretta Petacci è datata 8 agosto 1939.

L'Europa è sull'orlo della guerra, Hitler minaccia la Polonia e sta accordandosi con Stalin per spartirsela. Ma Benito trova il tempo di raccontare all'amante Claretta Petacci delle sue ex, in particolare di Cornelia Tanzi, spingendosi in dettagli intimissimi e crudi. E lei trascrive nei suoi Diari le vanterie del potente amante. Continua Benito: «[La Tanzi] mi scriveva: "Amico mio caro, è molto che non ti vedo, ho bisogno di rinnovare il mio guardaroba...". La ricevevo, si metteva lì come se non fosse per lei, e in pochi minuti tutto compiuto, senza un gesto, una mossa, nulla».

GELOSO ANCHE DI CORNELIA

Mussolini, possessivo anche nei confronti delle sue donne più disinibite, confessa a Claretta che era geloso perfino della disinvoltissima Cornelia: «Aveva l'amico, oh sì, certamente, un certo Bardi, fin da quando venne a Roma. Lei alloggiava nella pensione di questo signore, quindi era da molto che durava la storia. Così un giorno le dissi: "Sei stata a teatro con un signore". "Sì, è un caro amico". "C'era anche la moglie?". "No, ma sai, vivo così sola, sono così sacrificata, ho bisogno d'una compagnia". Poi seppi che era andata anche a Rocca di Papa sola con lui, quindi era evidente...».

A questo punto Benito si accorge di avere passato il segno, che Claretta comincia a inquietarsi per la sua gelosia. Allora cerca di minimizzare: «Poi non si è fatta più viva, mai più saputo nulla di lei, proprio come se fosse morta. Ma sai, allora non facevo caso a queste cose, le prendevo e basta, il resto ▶



Il duce amava farsi fotografare in atteggiamenti virili

“Le dissi che ero già stato abbastanza sputtanato dalla Sarfatti”

Claretta Petacci durante una vacanza estiva.

non m’interessava. In un anno le vedevo una o due volte, era un autentico mercato. Diceva: “Sai, è la mia carne che mi lega alla tua”. Io le dissi: “Ma sei di ghiaccio, ti vedo così di rado”. Credo che riservasse i calori a qualcun altro, io ero il pagatore».

UNA MONDANA D’ALTO BORDO

In realtà Cornelia Tanzi fu una delle amanti più belle e singolari di Mussolini. Era essenzialmente una mondana d’alto bordo, una donna che si concede non a tariffa per prestazione singola ma a forfait. A metà fra la mantenuta e la escort di lusso, come si direbbe oggi. La sua relazione col duce iniziò grazie alle innumerevoli poesie che gli mandava, una al giorno. Lui si incuriosì, la fece convocare a palazzo Venezia ed entrambi ottennero subito quel che volevano.

TIMELINE Claretta, tutto per amore

1912
Romana di Roma

Nasce nella città eterna, da Giuseppina Persichetti e Francesco Saverio Petacci. Suo padre, medico e direttore di una clinica, diventerà l’archiatra pontificio come medico personale di papa Pio XI.

1932
Primo incontro

Conosce casualmente, durante una gita in auto, Benito Mussolini, al quale da tempo inviava lettere, regolarmente intercettate dalla segreteria. Dopo l’incontro incominciano le “udienze” a Palazzo Venezia.

1934
Matrimonio

Sposa il tenente dell’Aeronautica militare Riccardo Federici, dal quale si separa ufficialmente due anni dopo, quando è già in corso la relazione col Duce.

1939
Alla Camilluccia

I Petacci si trasferiscono dalla loro abitazione in una splendida villa in via della Camilluccia, una delle zone più esclusive di Roma. La villa, di 32 stanze e dotata di rifugio antiaereo, viene demolita dopo la guerra.

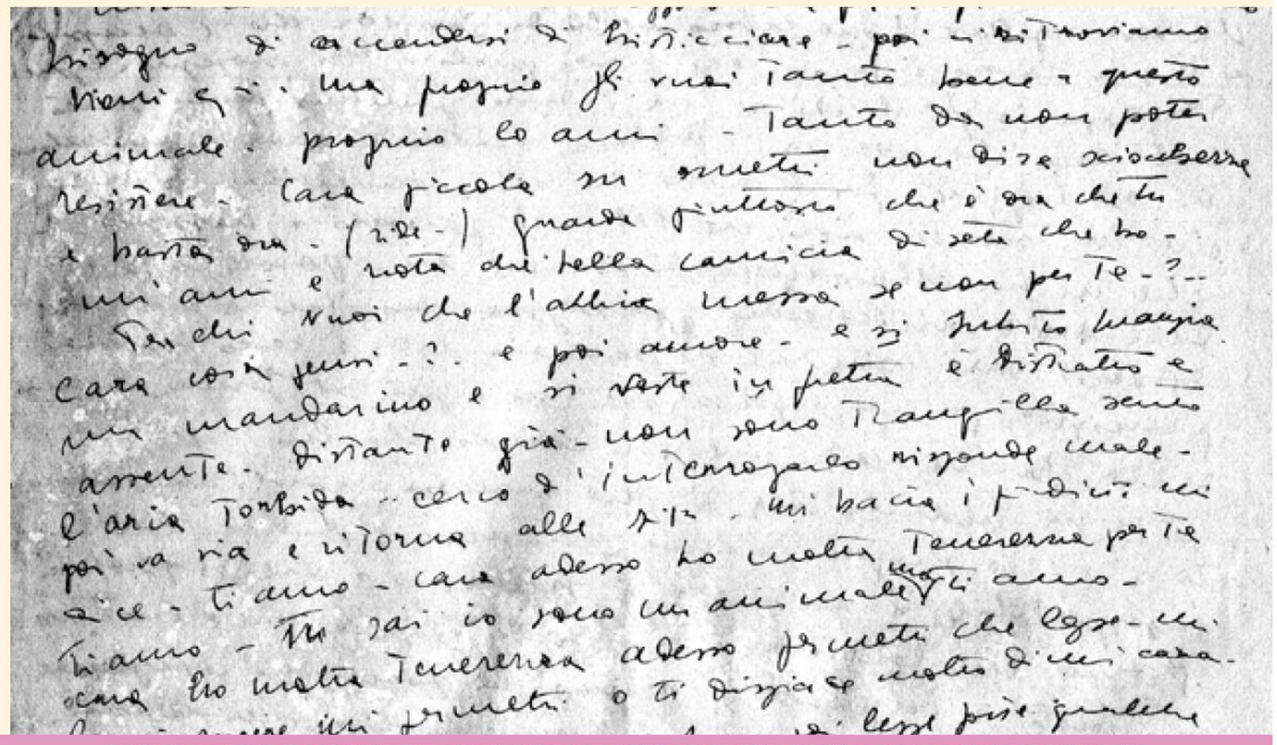
«La poetessa», la soprannominò lui. I loro rapporti finirono nel ‘36. Mussolini ricorda con Claretta addirittura la data esatta. Le dice infatti, nell’agosto ‘38: «La Tanzi non la vedo dal 14 febbraio ‘36, e ti dico subito perché. Il fatto che avesse una madre proprietaria di una casa di comodo, e uno zio socio e non so che altro con lei, non parlava in suo favore. Ma, a parte ciò, è una scrittrice, ed io ne avevo già abbastanza della Sarfatti. Quel giorno la Tanzi mi disse: “Sarebbe interessante scrivere qualcosa su di te”. La guardai e le dissi: “Tu non potresti scrivere altro che ti ho esiliato per tre anni nel Piemonte, e che ti ho veduto poche volte. Non avresti nulla di interessante da raccontare”. Le dissi che ero già stato abbastanza sputtanato dalla Sarfatti. Fra me pensai: “Questa è una nemica”, e l’allontanai. Da allora non la vidi più».

Mussolini mandò la Tanzi al confino per gelosia. E faceva intercettare le sue telefonate: «Era una puttana. Una volta sentii per telefono che uno le diceva: “Angelo mio, non vedo l’ora di essere accanto a te disteso sulla sabbia”. Quando un uomo parla così, naturalmente è perché ha della confidenza. Poi lei una volta disse in un albergo: “Sì, io ho tanta intimità con il duce che gli ho lasciato il rossetto sulle labbra...”. Allora la chiamai e le dissi: “Sentite, voi mi avete reso ridicolo. Adesso vi allontanerete per due o tre anni da Roma, andate in esilio. Se non ci volete andare con le buone vi ci manderò con i carabinieri. Andrete in Piemonte”. Tornò dopo tre anni. Non ho saputo cosa facesse fuori, perché non mi interessava. Era anche piuttosto oca. Si presentava da me una volta bionda, una volta nera, una volta completamente bianca. Allora le dissi: “Sentite, voi fate schifo, cosa sono queste buffonate?”».

Mussolini però continuava a farne registrare le telefonate. Che poi girava a Claretta: «Questa è un’intercettazione alla Tanzi, leggi», le dice il 19 febbraio ‘38. E Claretta scrive: «La Tanzi parla con un’amica alla quale confida che [col duce] ormai è finita. L’amica risponde: “Come mai?” E la Tanzi: “Quando gli uomini hanno un’altra donna si dimenticano di quelle che hanno avuto e hanno”. E l’amica: “Ma anche gli uomini hanno un cuore”. E la Tanzi: “Sì, ce l’hanno fra le gambe (‘Volgare!’, commenta a questo punto Claretta). È un anno ormai che aspetto, e credo che non vale la pena attendere ancora. Ma [Mussolini] se ne pentirà”». ▶

Più che l’amore potè il mandarino...

DAI DIARI DI CLARETTA, la pagina autografa (*sotto*) dell’1 gennaio 1939. La Petacci trascrive parola per parola le frasi d’amore che Mussolini le ha rivolto: “I nostri caratteri sono così opposti che per infiammarsi hanno bisogno di accendersi, di bisticciare - poi ci ritroviamo - vieni qui - ma proprio gli vuoi tanto bene a questo animale, proprio lo ami - Tanto da non poter resistere - Cara piccola, su smetti, non dire sciocchezze - e basta ora (*ride*) guarda piuttosto che è ora che tu mi ami, e nota che bella camicia di seta che ho. Per chi vuoi che l’abbia messa, se non per te?...”. A questo punto Claretta inserisce il simbolo si (*sottolineato*): significa che fanno l’amore. Dopo l’amplesso Claretta scrive che Benito “subito mangia un mandarino, si veste in fretta, è distratto e assente, distante già”. I Diari di Claretta, desecretati dall’Archivio di Stato dopo 70 anni, sono stati pubblicati per le annate 1932-38 in “*Mussolini segreto*” (Rizzoli 2009), a cura di Mauro Suttora. Gli anni ‘39 e ‘40 saranno editi in giugno da Rizzoli: *La guerra del duce*.



PAGINA AUTOGRAFA DI CLARETTA (AUT. ACS 864/2010, FONDO PETACCI BUSTA 9 FASC. 142 FOGLIO 3F)

1940
Niente figli

Claretta rimane incinta di Mussolini ma non riesce a portare a termine la gravidanza.

1943
Arrestata

Alla caduta del regime, il 25 luglio del 1943, viene arrestata. Sarà liberata l’8 settembre, il giorno dell’armistizio, e si trasferirà con la famiglia al Nord, sotto il controllo tedesco. Andrà a vivere in una villa di Gardone, vicino alla residenza di Mussolini.

1945
La fine

Il 27 aprile viene fermata a Dongo, sul lago di Como, insieme con Mussolini, mentre tentano di espatriare con una colonna di automezzi tedeschi. Il giorno dopo sono fucilati a Giulino di Mezzegra. I loro cadaveri vengono esposti in piazzale Loreto, a Milano, insieme a quelli di alcuni gerarchi.

WORLD

Italian stallions

His mistress's newly published diary reveals Benito Mussolini's lust for women – and a kiss-and-tell memoir does the same for Silvio Berlusconi. Do the similarities end there, ask **Michael Day** and **Peter Popham**

Benito Mussolini and Silvio Berlusconi, Italy's two most charismatic leaders of the past century, have more in common than we thought.

Both emerged as dynamic leaders when Italian democracy was tying itself in knots. Both enjoyed vast popularity almost amounting to fan-worship, which endured for years and appeared immune to scandal. Both were short and sturdy, of classic peasant physique.

And both, it emerges, had gargantuan sexual appetites.

Exactly how gargantuan became clear this week with the publication of a memoir by Patrizia D'Addario, the prostitute who claims to have spent two nights with Berlusconi last year, and of the intimate diaries of Clara Petacci, Mussolini's most enduring mistress. The diaries of Petacci, shot dead with the ex-dictator as they were fleeing to Switzerland at the end of the war have been published following the expiry of a 70-year secrecy rule on state documents.

Both Mussolini and Berlusconi, it emerges, demanded sex in industrial quantities. Even for Patrizia D'Addario, with years of experience as an escort behind her, the number of women *Il Cavaliere* (Berlusconi's Italian nickname) liked to have on tap was a shock. "The prime minister needs cuddles," she writes in *Gradisca, Presidente* (Take your pleasure, prime minister). "Having been an ...

in which I had 14 women and I'd take three or four every evening, one after the other ... that gives you an idea of my sexuality." Nicholas Farrell, author of a biography of *Il Duce*, has calculated that Mussolini enjoyed at least 5,000 women during his life. "Mussolini's butler revealed that he was screwing women all the time," Farrell said yesterday, "even behind Clara Petacci's back."

Like Mussolini, Berlusconi clearly has incredible stamina. Despite his age (74) and a brush with prostate cancer, he was inexhaustible, D'Addario reports – though he failed to satisfy her.

Describing the night they spent together in his villa in Rome she recalls: "After the first assault, in which he achieved complete satisfaction, we started all over again ... He never even appeared slightly tired ... I'd never seen such passion for sex with a woman ... I was honest when he asked me if I'd enjoyed myself. It didn't seem right to lie. He obviously took this as challenge and began again ... Then more sex ... He goes down on my intimate parts and stays there for a long time, such that I thought that he might be sleeping. But no, of course not. He starts up again with more energy than before." He didn't let up until eight in the morning.

The only striking difference between the two men's sexual behaviour is aftercare. Despite her grudges – Berlusconi's alleged failure to do what he promised and help her sort ...

prime minister was the perfect gent in the morning. "Coffee or tea?" he enquired. He raised the possibility of another meeting – "Next time we'll need other women," he decided. And as a parting gift he gave her "a tortoise, covered in precious stones. I had to admit it was lovely."

Mussolini by contrast was far more brusque. According to Petacci's diaries, his trysts occurred anywhere the fancy took him, on the carpet or against a wall, and ended abruptly, without "coffee, liqueur, or even a piece of cake."

What is it about Italy that causes it to produce potentates like this – when elsewhere sexual athleticism is more likely (think of John Profumo or Alan Clarke) to leave a politician on the sidelines or, as nearly happened to Bill Clinton over Monica Lewinsky, to bring a meteoric career crashing to earth?

"Sex is used as an expression of power," James Walston, professor of Italian politics at the American University in Rome said. "It's been a constant since the beginning of humanity, as well as in the animal kingdom." The only reason it is "more explicit and more acceptable" in Italy he ...

and the mistress

"I hold him tightly. I kiss him and we make love with such fury that his screams seem like those of a wounded beast ... We made love with such force that he bit my shoulder so hard his teeth left a mark." **Clara Petacci on Mussolini**

"Your flesh has got me – from now on I'm a slave to your flesh ... I have a feverish desire for your delicious little body which I want to kiss all over. And you must adore my body, your giant..." **Mussolini to Petacci**

Un giornale inglese del 2009 dà notizia della pubblicazione dei *Diari* di Claretta con un servizio che traccia un paragone tra Mussolini e Berlusconi (più rispetto alla vita privata che all'attività politica).

Benito dice orgoglioso a Claretta: «Vedi che sono sincero? Lei dice un anno, ma è molto di più che non la vedo. Ormai è finita». Claretta gli risponde: «È pietosa e volgare, per essere una scrittrice e un'intellettuale». Mussolini: «Sì, hai ragione, è piuttosto brutta questa espressione. Credo che la signora alla quale telefona sia la sua amica, tu intendi come. Mi ha tradito sempre, anche in modo piuttosto sporco. Ha avuto una vita un po' strana, chiacchierava troppo. Spargeva in giro che era la mia moglie morganatica, che io facevo ciò che lei voleva. Così troncai. Adesso ha diversi amanti, anche Trilussa [poeta romanesco, 1871-1950], e prende danari. Fa marchette insomma. Un certo avvocato De Santis le ha pagato la macchina. Basta, basta».

PARTICOLARI IMBARAZZANTI

Claretta è sempre più irritata. Ma Benito, invece di sorvolare, cerca di chetarla servendole particolari ancora più privati e imbarazzanti: «No, non è brutta. Neanche bellissima, ma non brutta. Ha gambe lunghe lunghe, è esile, sottile, alta, bruna. Ma frigida, fredda fino all'inverosimile. Figurati che non ha mai sentito nulla neanche con me. Veniva lì, si spogliava, faceva cadere la camicia, si vedevano queste due gambe lunghe, si metteva lì e via, senza scomporsi. Sempre indifferente, si rivestiva e andava via. Tutto in meno di mezz'ora». A questo punto Mussolini confessa la propria rabbia, da vitellone romagnolo frustrato per una prestazione mancata: «Ti dico la verità: l'ultima volta per me è stata una cosa laboriosa e faticosa, perché non mi andava. Poi, non so, aveva un profumo quel giorno, un odorino disgustoso... Scusa, ma sai come sono sensibile a queste cose. Ho pensato: "Chissà se adesso che ha l'amico sarà meno frigida e mi riuscirà di farla scuotere". Niente, è stata più fredda di sempre, più indifferente, ed io più di lei. Dopo ho provato disgusto. Avrei voluto bastonarla, l'avrei buttata per terra».

> **"L'ultima volta è stata per me una cosa laboriosa e faticosa"**

Nel 1944, dopo la caduta del Fascismo e la liberazione di Roma, la Tanzi fu condannata a trent'anni per collaborazionismo: nei nove mesi dell'occupazione nazista della capitale aveva aperto un bordello, frequentato dagli ufficiali tedeschi. Ma stette in carcere solo un anno e mezzo: beneficiò infatti della grande amnistia pacificatrice decretata il 2 giugno 1946, in contemporanea con il referendum istituzionale per scegliere tra monarchia e repubblica. La stessa amnistia che tolse dal confino a Lipari (e al suo amante comunista Leonida Buongiorno) la figlia di Mussolini, Edda Ciano.

FIGLI NATURALI DI BENITO

L'escort di lusso Cornelia Tanzi non fu certo l'unica donna di cui Claretta era (a ragione) gelosa. Ben più pericolose per lei erano due amanti storiche di Benito, ormai quarantenni. Con loro Mussolini non interruppe mai i rapporti (anche sessuali), neppure dopo che Claretta conquistò nel '37 lo status di amante ufficiale. Si tratta di Romilda Ruspi Minardi e di Alice De Fonseca Pallottelli. Entrambe bellissime, sposate, e (lo si scopre solo adesso) madri di figli naturali di Benito. Il quale veniva spesso scoperto da Claretta quando gli capitava di incontrarle: per giustificarsi lui le diceva che aveva dei doveri di "padre" da esercitare.

Il figlio segreto avuto dalla Ruspi nel 1929 si chiamava Massimo. E dalla Pallottelli, a dire del duce, sarebbero nati i figli Adua e Duilio (ma non il pilota Virgilio, come si credeva prima della pubblicazione dei diari di Claretta). In realtà Duilio Pallottelli, famoso fotografo e giornalista dell'Europeo scomparso nel 2000, non aveva alcuna somiglianza con Mussolini. Può darsi quindi che quelle di Benito riguardo ai figli segreti fossero solo scuse per farsi perdonare da Claretta i tradimenti con le rispettive madri. Resta il fatto che dall'insieme dei diari della Petacci traspare un Mussolini da vaudeville, costretto a sprecare una grande quantità di tempo in affari di cuore e a trovare il modo per sfuggire al controllo sia della moglie Rachele, sia dell'ancora più gelosa Claretta. ■

In alto, un'immagine di Margherita Sarfatti

In basso, Trilussa (Carlo Alberto Camillo Solustri). Il popolare poeta romanesco fu uno degli amanti di Cornelia.

Mussolini arringa la folla durante la battaglia del grano.

4 RAGAZZE AL GIORNO LE DONNE, I TRADIMENTI, L'ESUBERANZA SESSUALE

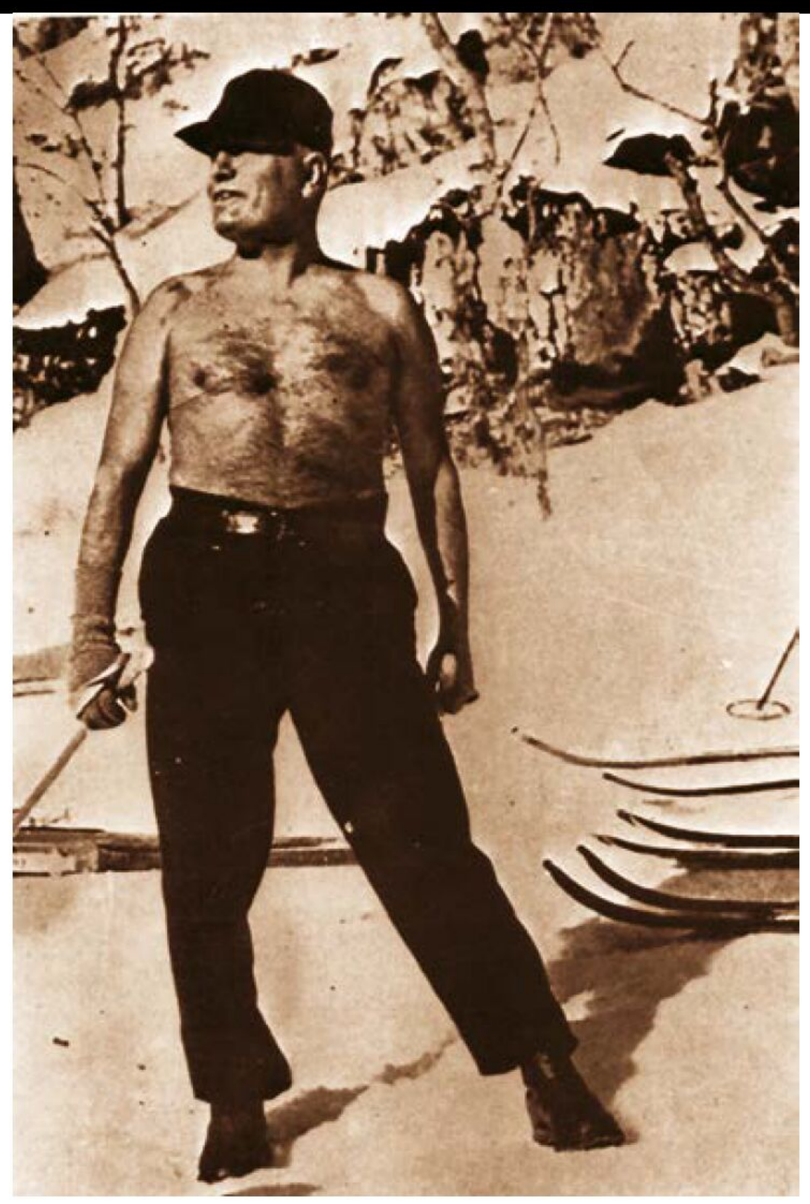
Si susseguono le biografie dedicate alla vita sessuale di Mussolini e, piano piano, emergono le verità poco conosciute, i vizi e le preferenze del Duce. A quanto si può ricostruire, le sue donne furono migliaia

Nella costruzione del consenso alla sua politica, Mussolini si giocò molte carte: orientava gli aspetti della vita associativa, inquadrava gli italiani in organizzazioni fasciste, controllava la stampa, i cinegiornali, la radio, utilizzò in modo capillare le strutture locali del partito fascista. Ma fece anche in più: diede il via a un fenomeno di culto della sua personalità che dilagò in tutta l'Italia. Appena possibile si metteva in mostra per esaltare le sue doti fisiche: partecipò a torso nudo alla battaglia del grano, si spogliò anche sciando sulla neve, si fece vedere nei panni di cavallerizzo o come abile duellante. Insomma, cercò di rincarnare (spesso riuscendoci) il mito di un superuomo alla guida del suo Paese. Fu così che, sorretto anche da una notevole aggressività sessuale, riuscì a costruirsi l'immagine di uomo dal fascino irresistibile. Vediamo, allora, la storia erotica di Mussolini, perché – al di là degli aspetti del gossip – rappresenta davvero il risultato di una politica del consenso molto spinta.

LE NAVI SCUOLA

In realtà, nel lungo elenco delle sue relazioni con l'altro sesso, cominciò abbastanza timidamente, allacciando rapporti con quelle donne che potevano insegnargli qualcosa. È il caso della sua liaison, datata 1912, con Angelica Balabanoff, benestante ucraina socialista, arrivata in Italia nel 1900, allieva di Antonio Labriola, che fu condirettrice de «L'Avanti». Una breve relazione che il futuro Duce utilizzò per imparare da lei i primi rudimenti della politica (non certo sessuali). E lo stesso si può dire del rapporto con Margherita Sarfatti, intellettuale ebrea, prima socialista e poi fascista, che con le sue riflessioni e la sua cultura, accompagnò la crescita politica del Duce. Ma a mano a mano che si consolidava il suo potere, però, Mussolini si propose sempre più come un modello di maschio aggressivo e predatorio, sessualmente violento, che prendeva le donne che voleva e poi se ne sbarazzava. ▶

Angelica Balabanoff, codirettrice de "L'Avanti", ebbe una storia con Benito e per lui fu una "nave scuola" politica e culturale.



Per mostrarsi come uomo dalla tempra eccezionale, Mussolini non trascurò nulla: qui lo vediamo a torso nudo sulla neve.

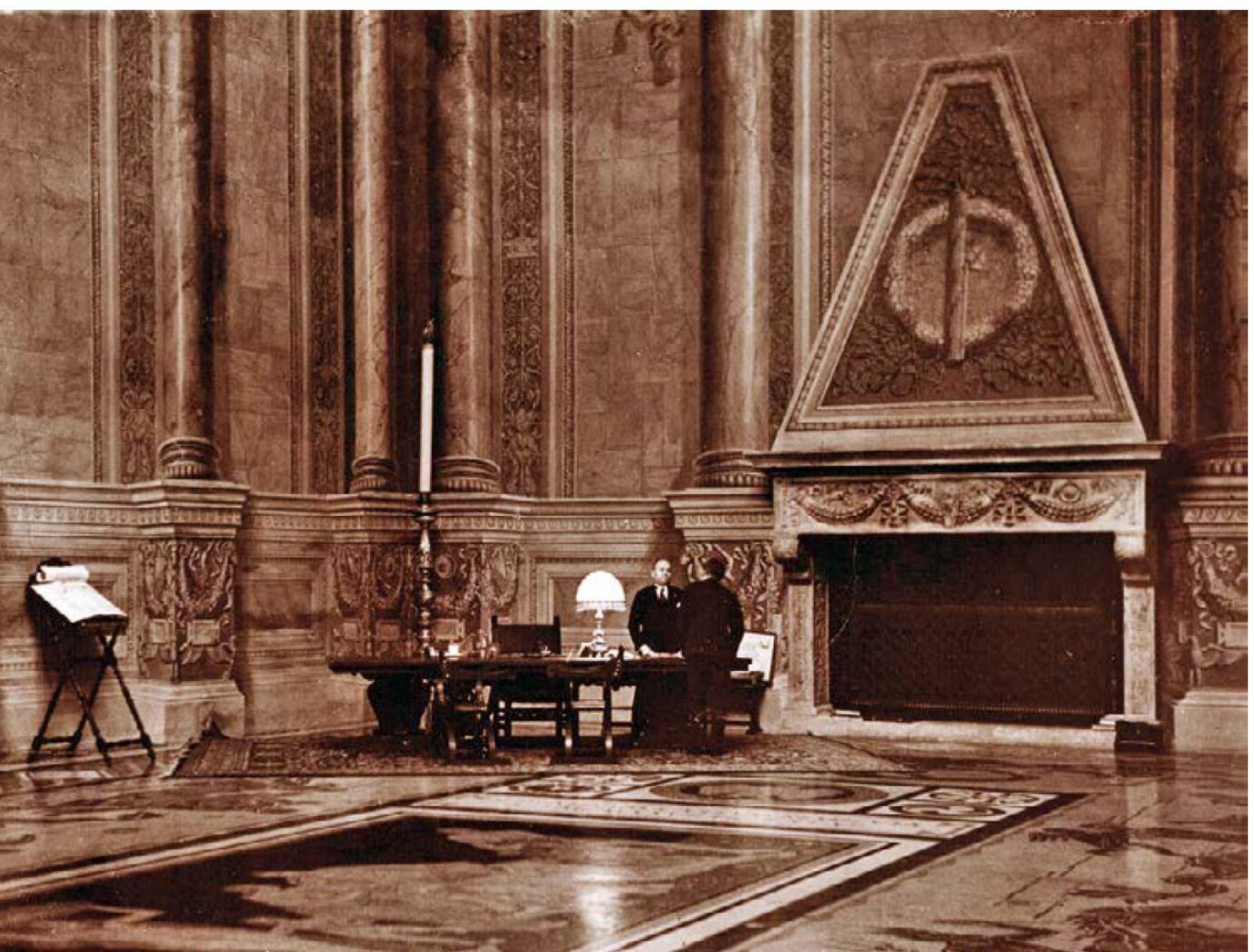
LA SELEZIONE DELLE AMANTI

Nei suoi anni a Palazzo Venezia riceveva centinaia di lettere di donne adoranti che gli si offrivano senza tante timidezze. Per selezionare le sue amanti, aveva costituito un team che comprendeva la sua segreteria personale e alcuni agenti dei servizi di sicurezza nazionali, con l'incarico di raccogliere le lettere delle ammiratrici, suddividerle in categorie in base all'età, allo stato civile (nubile, coniugata, vedova), assicurarsi della loro fedeltà al fascismo e del loro stato mentale (per evitare il rischio di attentati) e quindi sottoporle alla sua attenzione. Ovviamente, l'ultima parola spettava al Duce, che valutava le singole "candidate" sulla base delle foto che loro stesse inviavano o che erano state scattate dagli agenti incaricati. Colei che superava l'esame era prelevata (discretamente) dalla polizia, e portata negli uffici privati del Duce a Palazzo Venezia, dove il rapporto veniva consumato, su una scrivania, su un tavolo, contro un muro... Senza perdere tempo in convenevoli, Mussolini andava dritto al sodo. L'importante era conquistare e dominare la donna che, quasi sempre, si concedeva senza fiatare all'oggetto della sua devozione.

ABITUDINI A LUCI ROSSE

A questo punto ci soccorre Claretta: Mussolini's Last Lover (2017) la biografia erotica di Mussolini scritta dallo storico inglese R.J.B. Bosworth per la Yale University Press. Nel testo non si parla solo dei rapporti del Duce con il suo ultimo amore, ma anche delle sue abitudini a luci rosse, che sembrano quelle di un uomo "malato di sesso". Un uomo che si eccitava pensando che la donna che aveva a disposizione fosse una prostituta, pretendeva quattro amanti diverse al giorno, preferiva quelle sposate e possibilmente appartenenti a classi sociali inferiori (perché le altre lo intimidivano). Secondo Bosworth, Mussolini consumava i suoi rapporti con modalità che li rendevano più simili a uno stupro. Velocemente, violentemente e senza alcuna attenzione al piacere femminile.

Nei suoi anni a Palazzo Venezia, il Duce riceveva centinaia di lettere di donne adoranti e pronte a tutto per lui.



SESSO VIOLENTO

È più o meno della stessa opinione Mimmo Franzinelli, autore del saggio Il Duce e le donne (Mondadori, 2015). In una lettera scoperta dall'autore, lo stesso Duce racconta lo stupro di una vergine: «L'ho afferrata per le scale – scrive – l'ho buttata in un angolo dietro una porta e...». Nel corso degli anni i suoi incontri occasionali si fanno sempre più frequenti, sembra una specie di bulimia di vita. Ma è così scatenato che, in un incontro con Claretta, la sua ultima amante, tornata dal viaggio di nozze dopo un matrimonio combinato, il Duce la prende con tanta violenza da lasciarle i segni dei denti sulle spalle. Mussolini le scrive subito dopo per chiederle scusa: «Perdo il controllo – scrive – perché il mio amore si esprime con una tale violenza?». E Claretta gli ri-

Per selezionare le sue amanti, Mussolini aveva incaricato un team che vagliasse le migliaia di proposte che gli giungevano

sponde: «Mio grande amore, eri aggressivo come un leone, violento e potente». Ma nei suoi diari, la giovane parla ancora dell'ingordigia sessuale del suo uomo. Lui – magari con un po' di vanteria – le ha raccontato che l'idea di dormire con una sola donna è "inconcepibile" e si spiega: «C'è stato un periodo – racconta a Claretta – in cui avevo 14 donne contemporaneamente e ne prendevo tre o quattro ogni sera, una dopo l'altra. Questo ti dà un'idea della mia sessualità». Insomma, Mussolini ha avuto migliaia di donne, delle quali ha dimenticato tutto. Poche di queste lasceranno traccia, nel bene e nel male, nella sua vita. Andiamo a scoprire i nomi e le vicende di alcune di loro.

LEDA RAFANELLI

Siamo intorno al 1913-14, Leda è un'intellettuale musulmana di convinzioni anarchiche, che è stata sposata e si è separata e che ha avuto anche una storia con Carlo Carrà. Incontra Mussolini nell'ambiente della rivista «La Libertà», che ha fondato con il suo nuovo marito. Benito la corteggerà a lungo e alla fine avrà successo. Leda negherà sempre che tra lei e Benito ci sia stato qualcosa. Mussolini, invece, si vantò a lungo di questa relazione, confermata del resto dagli storici Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan.

Prima di conoscere Claretta, Mussolini raccontò che aveva avuto 14 donne insieme e che ne prendeva tre o quattro ogni sera, una dopo l'altra.

GIULIA MATTAVELLI CARMINATI BRAMBILLA

È una storia risaputa e abbastanza scandalosa, perché Giulia (belloccia e sensuale, come racconta Giampaolo Pansa), sposata, tradisce il marito senza esitazioni. Siamo nel 1921 e Giulia si sta facendo strada nel partito fascista seducendo i ras della Lomellina. Tra le lenzuola del suo letto si decidono strategie, spedizioni punitive, alleanze. Appena conosciuto Mussolini, Giulia lo seduce. Ma sarà una storia breve e senza importanza. ▸

ALICE DE FONSECA PALLOTTELLI

Questo è un amore che dura più a lungo, probabilmente dal 1922 fino alla fine del fascismo. Ne parla Gianni Scipione Rossi in Storia di Alice. La Giovanna D'Arco di Mussolini (Rubbettino, 2010). Altre voci parlano di una relazione durata circa 9 anni, da quando Alice – donna cosmopolita e poliglotta – si presenta al Duce con l'idea di fare opera di propaganda per lui negli Stati Uniti. La loro relazione è intermittente, tra il '23 e il '24 Alice avrà una relazione con Gabriele D'Annunzio, ma senza mai mettere da parte la sua passione per Benito. Secondo alcuni è la donna che Claretta temeva di più e per la quale fece molte scenate.

CESIRA CAROCCI

Ce ne parla Gianni Scipione Rossi nel suo Cesira e Benito. Storia segreta della governante di Mussolini (Rubbettino, 2007). Cesira entra al servizio del Duce nel 1923, dietro raccomandazione di Margherita Sarfatti e, in pochi giorni, diventa il suo punto di riferimento nella vita privata: lo veste, se ne occupa, lo cura. Al punto che viene soprannominata il "cerbero in gonnella" o "la vera padrona di casa del Presidente del Consiglio". Donna Rachele la prende ovviamente in antipatia, le rimprovera di coprire i tradimenti del Duce e di essere anche la sua amante. Sarà vero? Chissà... Se sì, è comunque un rapporto senza passione, solo un'estensione del suo lavoro di governante. Verrà allontanata nel 1934 e sarà sistemata in un appartamento dignitoso a via Rasella.

CORNELIA TANZI

Figlia della maîtresse di una casa chiusa, la sua figura è a metà tra quella di una poetessa e, come diremmo oggi, quella di una escort. Mussolini dice di lei che fisicamente è bella, ma non bellissima. "Ha gambe lunghe, è esile, sottile, alta, bruna". Conosce il Duce perché gli scrive una poesia al giorno e gliela manda. Ma a letto è fredda, algida, però fa impazzire Mussolini, che la fa spiare dall'Ovra (la polizia segreta fascista) e ascolta le registrazioni delle sue telefonate a una donna di cui è amica e forse amante. I rapporti con lei si svolgono in meno di mezz'ora. Lei si spoglia distratta, fa il suo servizio, si riveste e poi dice: "Ricorderai che ti ho scritto nella lettera...". Il Duce le dà un po' di soldi e lei scompare. Per ricomparire solo quando ha bisogno di altri soldi. Alla fine Mussolini la manderà al confino. Ma lei cadrà in piedi, continuerà a scrivere poesie e ad andare a letto con uomini – come il poeta romano Trilussa – che la sostengono finanziariamente.

MAGDALEINE BRARD

Pianista francese, Mussolini la conobbe nel 1926 durante una sua esibizione a Villa Torlonia. Fra loro, intorno agli anni Trenta, ci sarebbe stata una storia, da cui forse, nel 1932, nacque una figlia, Vanna, mai riconosciuta da Benito. Solo un amore passeggero, che però ci consente di introdurre il tema dei figli illegittimi del Duce.

BIANCA CECCATO

La prima storia riguarda Glauco, avuto da Bianca Ceccato, che tra l'altro, come racconta Mimmo Franzinelli nel libro citato in precedenza, mette in evidenza l'interesse di Mussolini per le ragazzine minorenni. Il futuro Duce, che ha circa 30 anni, incontra Bianca quando è direttore del Popolo d'Italia. Lei è una segretaria appena assunta, lui comincia a corteggiarla e lei ci casca. Quando Benito scopre che lei ha un certo interesse per un coetaneo bersagliere, diventa una furia. È geloso, si vendica, la licenzia. E lei, disperata e senza un soldo, torna da lui. Mussolini allora la invita nel suo albergo, le fa bere un po' di champagne e la violenta. Da allora continuerà ad approfittare di lei fino a quando non rimarrà incinta. La prima

La vendetta di Rachele

Secondo lo storico Roberto Olla, autore di Dux, una biografia sessuale di Mussolini (Rizzoli, 2012) Rachele Mussolini non fu la moglie devota e paziente che emerge dalla storiografia ufficiale. Rachele era perfettamente a conoscenza delle avventure del marito e ogni tanto gli rendeva pan per focaccia.

Un episodio citato da Olla vede Mussolini, geloso per i "tradimenti" della moglie, correre a casa per sorprendere la moglie fedifraga col suo amante. Rachele però, avvertita, riuscì a farlo scappare prima che fosse troppo tardi. E Mussolini dovette ingoiare il rospo.

volta la obbliga ad abortire. La seconda lei non ci sta, porta a termine la gravidanza e gli dà un figlio, Glauco, che lui non vorrà mai incontrare. In seguito, Bianca cercherà di rifarsi una vita. A un passo dal matrimonio, ancora una volta Mussolini la ferma. Le manda la polizia a casa, la minaccia e la obbliga a rinunciare al matrimonio, rovinandole per sempre la vita.

IDA IRENTE DALSER

È un'altra brutta storia, raccontata questa volta da Marco Bellocchio nel suo film Vincere (2009). Anche Ida conosce Mussolini quando lui lavora al «Popolo d'Italia» e ne diventa subito l'amante. Siamo nel 1915, anno in cui lui sposa Rachele. Ida lo informa che sta aspettando un figlio da lui. Il piccolo, battezzato Benito Albino, nasce l'11 novembre e viene riconosciuto dal padre due mesi dopo. In realtà, il documento non è mai stato ritrovato. A Ida questo non basta, vuole essere lei l'unica moglie di Mussolini: nel 1918, scrive al «Corriere della sera», accusando Benito di volersi disfare di lei. Ci sono diverse aggressioni. C'è ad- ▶

In alto, Benito e la moglie Rachele durante una vacanza al mare.

Affamato d'amore?
Mica tanto! Quella di cui pareva "soffrire" il Duce era una vera e propria bulimia erotica!

dirittura una rissa tra Rachele e Ida. Alla fine, la donna viene internata in manicomio. La sua storia clinica è molto complessa, fatta di ricoveri e fughe dagli ospedali, fino a quando Ida non muore – pare – per emorragia cerebrale. Molti sostengono che si trattò in realtà di un "delitto di regime". Sorte non dissimile da quella del figlio, che, internato in una casa di cura, morirà nel 1942.

MARIA JOSÈ

Mussolini non amava le donne di alto rango, eppure ebbe successo anche con loro. Tra queste ci fu addirittura la principessa Maria José del Belgio, moglie di Umberto di Savoia (di cui si vociferava che fosse poco attratto dalle donne). La futura regina si presentò al Duce seminuda sulla spiaggia della tenuta reale di Castelporziano, spiegando di essere naturista, abituata ai bagni di sole. Lì per lì – a quanto racconta sempre Mimmo Franzinelli – Mussolini declinò l'invito. In seguito, però, cedette e cominciò con lei una storia abbastanza sfacciata. Tanto che la principessa poteva andare a Palazzo Venezia quando voleva e presentarsi senza appuntamento per reclamare anche lei un po' delle attenzioni del Duce. C'è una conferma di questo flirt? Sì, e viene addirittura da una lettera di Romano Mussolini, figlio del Duce.

LA LETTERA DI ROMANO MUSSOLINI

Nel 1971, Romano scrisse ad Antonio Terzi, noto giornalista scomparso nel 2001, che poteva in perfetta buona fede confermare che «spesso in casa nostra si è parlato dei rapporti sia politici e sia sentimentali tra Maria José e mio padre, e ti posso dire con sincerità che mia madre a tale proposito è stata sempre assai esplicita: tra lui e Maria Josè c'è stata una relazione sentimentale intima, poi credo sicuramente interrotta [dopo circa tre anni n.d.A.] per volontà di mio padre».

LA PASSIONE PER LE RAGAZZINE

Tra gli amori esagerati di Mussolini, si rileva anche una particolare predilezione per le ragazzine, con un certo gusto sadico nel metterle, a seconda dei casi, l'una contro l'altra (se si trattava di sorelle), o contro la madre. Abbiamo qualche prova di questa ulteriore inclinazione di Benito e ce la fornisce, ancora una volta Mimmo Franzinelli. Secondo lui, Margherita Sarfatti, che abbiamo citato in precedeza, dopo la lunga storia con il Duce, fu costretta a riparare a Montevideo, perché ebrea e nel '38 erano state promulgate le leggi razziali. In realtà, pare che già da tempo il Duce aveva messo gli occhi su Fiammetta, la figlia 14enne della sua ex. Margherita, però, aveva capito tutto e – in una lettera accorata – lo aveva pregato di "non farle richieste indegne". Mussolini, però, non chiedeva, prendeva. E si prese – a quanto si dice – anche la giovanissima Fiammetta. Fu un rapporto burrascoso, che divise madre e figlia e che portò il Duce a subire scenate violentissime.

LA SORELLA DI CLARETTA

Ma non basta, perché anche Claretta, l'ultima amante di Benito, finì in un comp-

Il primo vero contatto con Claretta

Il primo incontro "ufficiale" tra Claretta Petacci e Mussolini avvenne nel 1932, in realtà il primo vero contatto tra i due ci fu molti anni prima, e precisamente nel 1926, quando Claretta aveva solo 14 anni.

Nel 1926 Mussolini fu vittima di un attentato ad opera dell'aristocratica irlandese Violet Gibson, che gli aveva sparato. L'attentato fallì e la Petacci, ancora adolescente rimase sconvolta dalla notizia, al punto da scrivere al "suo" Duce una lettera dove diceva: «O, Duce, perché non sono stata lì con te? Avrei strangolato quell'assassina. Sogno di porre il mio capo sul tuo petto, così da poter ascoltare i battiti del tuo grande cuore. Duce, la mia vita è tua».

Ovviamente nel 1926 l'età della scrivente indusse la polizia a scartarla come possibile incontro a Palazzo Venezia. Ma otto anni dopo, queste fantasie adolescenziali sarebbero divenute realtà.

Violet Gibson

Maria Josè del Belgio

lesso gioco a tre. Fin dal 1938, la sorella di Claretta, Miriam, detta Mimì, aveva retto il gioco tra la sorella maggiore e Benito. Per esempio, accompagnandoli al Terminillo. Proprio lì, Claretta si insospettì: «Viene Mimì – riporta Franzinelli citando un testo autografo – lui si sofferma a parlare e la guarda con occhio diverso, da maschio, come prima mai. Rimango un po' perplessa. Infatti dopo, riprendendo la passeggiata, ha uno strano atteggiamento d'uomo che pensa di poter piacere, di avere ciò che vuole e altri pensieri che qui non trascrivo». A quel punto le chiacchiere sul ménage à trois crescono, così i Petacci corrono ai ripari facendo sposare Mimì in tutta fretta.

SESSO E POTERE

Insomma, il mito maschilista del Duce si ingigantisce con l'andare del tempo e con il crescere del suo potere. Se, all'inizio, Mussolini cercava di cogliere dalle donne tutto ciò che hanno di buono, sempre con spirito utilitaristico, però, in seguito nemmeno le guarderà più e si concentrerà solo ed esclusivamente sull'aspetto sessuale dei suoi rapporti. Sesso e potere, un binomio che certo non è stato ad appannaggio esclusivo del Duce. ■

Sopra, Margherita Sarfatti con la figlia Fiammetta; Mimmo Franzinelli racconta che Mussolini ebbe prima un amore con Margherita, poi fu attratto anche dalla figlia di lei, Fiammetta, che aveva solo 14 anni.

Secondo Claretta Petacci (sopra, a destra), Mussolini cominciò a guardare la piccola Miriam quando lei aveva appena 15 anni. Per questo la famiglia la fece subito sposare. A destra, le sorelle Petacci.

Un'immagine del piccolo Benito Albino Mussolini. Sarebbe stato riconosciuto dal padre l'11 gennaio del 1916.

IL FIGLIO SEGRETO DI MUSSOLINI

Lui era un giovane socialista, già padre di una bimba. Lei una donna forte e indipendente. Dall'incontro tra Ida Dalser e il futuro Duce nacque Benito Albino. Madre e piccolo, però, diventeranno presto "scomodi". E andranno incontro a un tragico destino

Benito Mussolini era padre di cinque figli legittimi e, pare, di altrettanti figli illegittimi. Ma di uno solo, tra quelli avuti fuori dal matrimonio con donna Rachele, riconobbe la paternità. E le conseguenze di tale scelta furono devastanti: per il duce diventò un chiodo fisso di cui sbarazzarsi a tutti i costi; per la madre (probabilmente anche moglie) e il figlio significò un destino dannato.

Lei si chiamava Ida Dalser. Era nata il 20 agosto 1880 a Sopramonte (oggi in provincia di Trento, allora città austriaca), figlia di Caterina Corradini e Albino Dalser sindaco del paese. Il padre, quando lei era ancora bambina, acquistò una casa rurale sul Dossolo, con un orto che conteneva un pozzo: durante il fascismo venne prosciugato e diventò la cassaforte dei segreti di famiglia. Ida, ragazza sveglia e coraggiosa, a quel tempo, quando persino andare a Trento dal paesino era un'impresa, scelse di recarsi prima a Innsbruck dove conseguì il diploma di infermiera e, successivamente, a Milano presso la zia Elvira Frassinelli. Qui fu impiegata come governante e infermiera nella ricca famiglia Taveggia, la cui signora aveva bisogno di essere assistita all'Ospedale Maggiore. Presso questo ospedale Ida colse l'occasione per procurarsi un diploma di massoterapia e, grazie alla sua dedizione e abnegazione, ottenne dalla signora Taveggia un lascito di un milione di lire.

Grazie a quei soldi si trasferì a Parigi dove frequentò la Scuola di Ortopedia e Massaggio presso il Centro di medicina estetica di madame Fatelle. Con questo diploma e ciò che restava dell'eredità non le fu difficile tornare a Milano e aprire, in via Ugo Foscolo numero 5, il "Salone Orientale d'Igiene e Bellezza Mademoiselle Ida". Realizzato il bel salotto, c'era ora da lavorare per lanciarlo tra la società milanese e, dunque, andare a caccia di spazi sui quotidiani: fu incamminandosi per quel sentiero che Ida Dalser incontrò Benito Mussolini, allora direttore de *L'Avanti*. Correva l'anno 1913, Ida aveva 33 anni, Mussolini 30: tra i due, entrambi personalità forti e appassionate, fu un immediato colpo di fulmine tanto che egli amava ripeterle: "Ti ho nel sangue". Talmente ▶

Rachele Guidi in Mussolini.

Ida Dalser nel periodo in cui aprì il "Salone Orientale d'Igiene e Bellezza Mademoiselle Ida" a Milano.

Mussolini in una trincea sul Carso nel 1915.

nel sangue che il futuro duce lasciò Rachele (allora non ancora sua moglie) in Romagna e si trasferì a Milano, a casa di Ida. La stessa locuzione "sanguigna" Mussolini la usò anche nell'autunno del 1914, quando, durante un'assemblea della sezione milanese del Partito Socialista, si rese conto che il suo interventismo aveva decretato la sua espulsione. Uscito affranto dalla riunione, infatti, si avvicinò a Ida che, dal pubblico, pendeva dalle sue labbra e le disse: "Quella gente che mi ha espulso mi ha nel sangue e mi ama".

Ida aveva 33 anni, Mussolini 30: tra i due, entrambi personalità forti e appassionate, fu un immediato colpo di fulmine

UN PIEDE IN DUE STAFFE

In quel periodo la vita di Mussolini non procedeva proprio a gonfie vele. Espulso dal partito e dalla direzione de *L'Avanti*, egli dovette trovarsi un altro impiego e pensò bene di fondare un nuovo quotidiano, *Il Popolo d'Italia*, il cui primo numero uscì in edicola il 15 novembre 1914. I fondi giunsero dalla generosità, dal lavoro e dai contatti di Ida la quale, per finanziarlo, vendette i due alloggi milanesi di sua proprietà e impegnò i gioielli. Per un periodo la donna lavorò in redazione in qualità di manager: sembravano una coppia sposata. E forse lo erano davvero. A oggi, però, non si è mai trovata l'annotazione del matrimonio religioso tra i due. Tuttavia, come testimoniò don Luigi Pedrolli, allora parroco di Sopramonte, l'atto di matrimonio (pare sia stato celebrato nell'autunno 1914 a Milano) scomparve dagli archivi della chiesa definitivamente nel 1925. Il registro parrocchiale risultò peraltro manomesso.

Alla storia di Mussolini con Ida Dalser è legata a doppio filo quella di Rachele che il 1 settembre del 1910 gli aveva dato una figlia, Edda, e che ora reclamava il diritto di diventare moglie del futuro duce visto che egli finalmente poteva contare sullo stipendio de *Il Popolo d'Italia*.

Ma le pressioni di donna Rachele costrinsero Mussolini a chiedere alla Dalser di trovare un appartamentino. In una lettera egli le scrive: "Calmati dunque e sii tranquilla. Io ti voglio bene e tu lo sai [...] Non muoverti dall'albergo. Va' subito in cerca di un appartamentino. E quando l'avrai trovato, tutto sarà pronto e ricomincerai a [...] ridere. Ti abbraccio mia piccina [...] A mezzogiorno in punto aspettami all'albergo". Purtroppo nessuna delle lettere di Mussolini è datata, forse egli era cosciente del fatto che i suoi comportamenti avrebbero potuto ritorcerglisi contro. Ma Ida, che al suo amante, e forse marito, credeva ciecamente, si mise in cerca della piccola alcova e, nell'agosto del 1915, stipulò con l'azienda di mobili Antonio Bordoli un contratto d'acquisto per soggiorno, cucina, camera e anticamera. Tutto questo mobilio non arrivò mai a destinazione tanto che la Dalser inviò un'ingiunzione alla ditta.

Il 31 agosto 1915 Mussolini partì per la guerra e venne assegnato all'11° Bersaglieri 5ª compagnia. In due case diverse rimanevano Ida, in attesa di un figlio, e Rachele, in difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena per la figlia di appena cinque anni.

DOPO L'AMORE, L'ODIO

Qualche mese dopo, l'11 novembre 1915, all'Istituto della maternità in via della Commenda 121 nacque Benito Albino e venne iscritto nel registro di Milano come Benito Albino Mussolini Dalser. La Dalser comunicò subito la notizia al padre inviandogli una lettera in trincea ma non ricevette risposta. Solo più tardi, dall'ospedale di Treviglio, giunse un telegramma che le comunicava il ricovero di Mussolini per ittero catarrale. Nello stesso periodo, egli aveva anche contratto il matrimonio civile con Rachele Guidi. Nonostante questo, appena pochi giorni dopo, l'11 gennaio 1916, Mussolini, nello studio milanese dell'avvocato Guido Gatti, davanti al notaio Vittorio Buffoli e ai testimoni Carlo Olivini e Irma Marcosanti, riconobbe Benito Albino come suo figlio. Trascorse una manciata di mesi e già il 19 maggio 1916 il tribunale di Milano, ▸

CREATIVE COMMONS

Le lettere (senza risposta) di Ida

La penna era l'unica arma che Ida aveva a disposizione per difendersi. Scriveva continuamente nella speranza che qualcuno prendesse a cuore la sua vicenda e salvasse lei e il figlio. Al prefetto di Trento, Poimarta: "Il dottor Baroni (direttore del manicomio di Pergine, ndr) e comp. da quattro anni si burlano di me: non posso neppure immaginare di trascinare una vita di tormenti senza un raggio di sole. Al sentire queste canaglie pare che i fratelli Mussolini mi abbiano venduta per sempre e che da loro giungano tutti i supplizi a me inflitti. È un tale guazzabuglio che esige proprio l'intervento della E.V. al quale ho scritto sei lettere ma senza risultato. Mi hanno imbavagliata narcotizzata battuti i denti chiusa a catenaccio in una cella priva di aria, e mai passeggiate iniettato nel braccio sinistro del veleno per piegarmi ai suoi voleri".

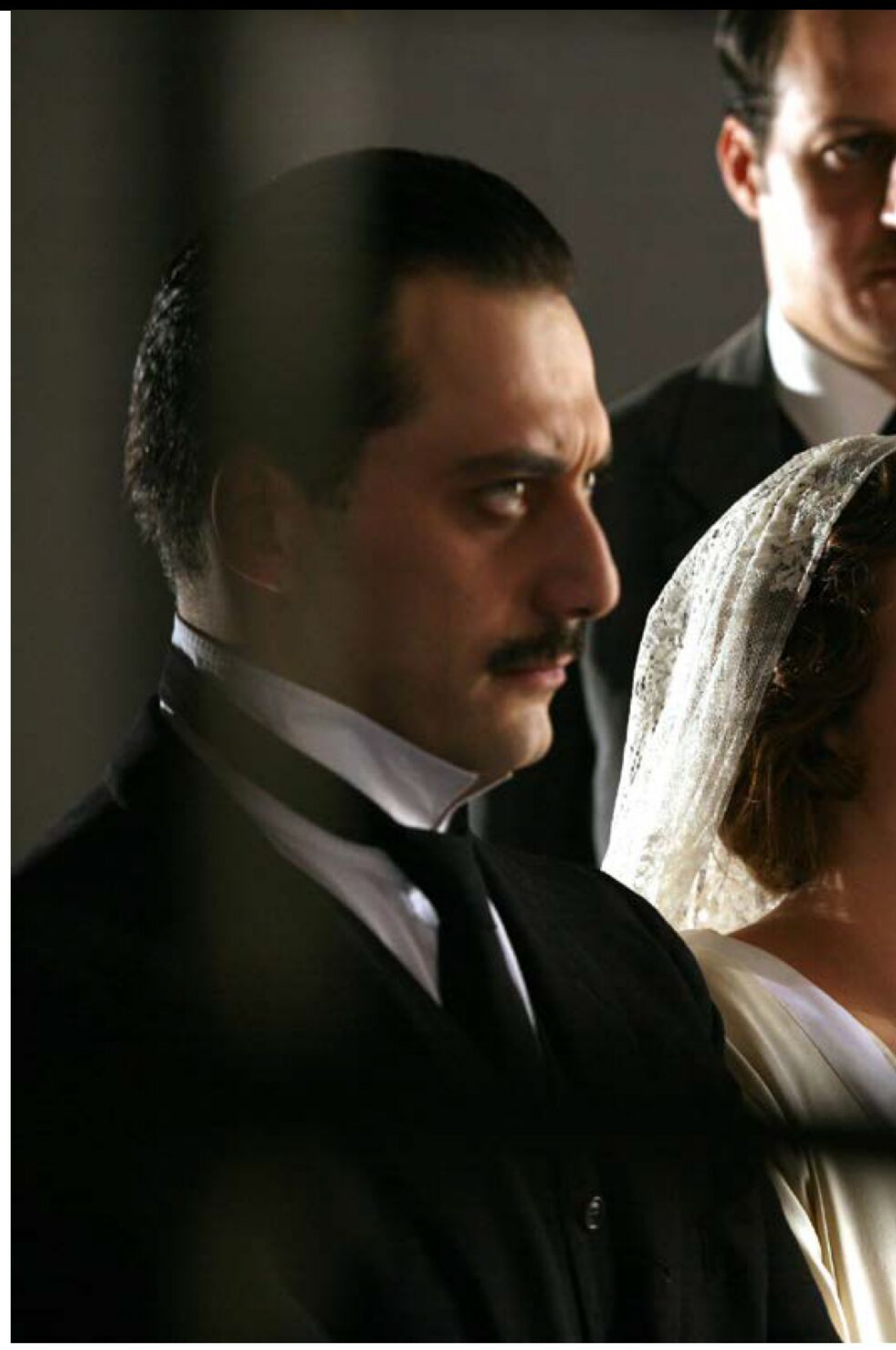
Innumerevoli poi sono le lettere, mai spedite, a Benito Mussolini: "Ma non senti di essere padre? Di un bellissimo e intelligente figliolo che è tuo ritratto vivente. Non l'ami? Ah, no, no [...] chi ama davvero non getta con disprezzo le sue creature nelle mani dei sicari. Era una gemma! Lo vezzeggiavo giorno e notte. Ora siamo entrambi prigionieri: il figlio non sa se la sua sventurata mamma sia viva o morta, la mamma non sa quale uso diabolico abbiano fatto del figlio. E tu o capo del governo taci? Il tuo silenzio conferma la vendita [...] vendita lugubre che per vie oblique si tenta di ingannare il mondo già pietrificato dall'orrendo delitto". In fondo, la Dalser si sarebbe accontentata di poco: "Ciò che ti chiedo è poco: mio figlio, e l'uscita immediata da questo putridissimo manicomio, da questo orrendo tubercolosario, dove tu non hai alcun diritto di farmi seppellire [...] la roba mia [...] i miei mobili e tutto l'arredamento personalissimo dell'appartamento di Milano che deve servire per mio figlio...". Queste parole le scrisse nel dicembre del 1927 in una lettera mai arrivata a destinazione perché intercettata dal personale sanitario. Quella missiva si chiudeva così: "Va' là Duce che sei un povero uomo!".

Arnaldo Mussolini fu coinvolto dal fratello che, in merito a Ida Dalser, gli disse: "Vedi tu se riesci a togliermela di torno".

per mano dell'avvocato Bortolo Federici e su richiesta di Ida Dalser, dovette citare Mussolini affinché rispettasse gli accordi e gli impegni presi davanti al notaio per il mantenimento del figlio Benito Albino. L'avvocato calcò la mano e intentò causa a Mussolini anche per seduzione. La causa fu discussa il 31 luglio 1916 e se a Benito Albino venne riconosciuto il diritto agli alimenti (200 lire mensili che arrivavano sempre in ritardo, quando addirittura non venivano versati), il giudice affermò che, vista e considerata l'emancipazione di una donna come la Dalser che aveva vissuto a Parigi e aveva svolto una professione capace di fornirle una discreta esperienza di vita, essa non poteva dichiarasi vittima di "coazione morale". Così il futuro duce fu assolto dall'accusa di seduzione.

Se per anni Mussolini aveva tenuto i piedi in due staffe, dal momento in cui contrasse il matrimonio con donna Rachele il suo obiettivo principale diventò quello di sbarazzarsi di Ida Dalser. Forte del suo accresciuto "peso politico" riuscì, alla fine, a farla allontanare da Milano con decreto prefettizio del 22 maggio 1917. Ida venne così internata "come suddita nemica" a Caserta. Per sfuggire all'ingiunzione, cominciò il suo pellegrinaggio con il figlio, in giro per tutta l'Italia, in cerca di case e amici che la ospitassero: da Caserta a Firenze, poi Napoli, Roma e ritorno a Milano.

A quel punto la Dalser aveva in mente solo una cosa: fargliela pagare. E non aspettò di tornare a Milano, la città dove tutto ebbe inizio. Appena giunta a Caserta denunciò Mussolini di essersi venduto alla Francia. Raccontò a un funzionario dell'ufficio casertano (febbraio 1918) che in occasione di un viaggio a Ginevra (17 gennaio 1914) Mussolini e Filippo Naldi (co-direttore de *Il Resto del Carlino*) ebbero un incontro con il politico francese Joseph Caillaux (ex primo ministro francese, politico invischiato in affari poco chiari) dal quale avrebbero ottenuto un lascito di un milione di lire versato sul Banco



Jarach di via Santo Spirito 7 di Milano. Ida dichiarò che sapeva di quel finanziamento perché da lì erano arrivati i primi soldi per il mantenimento del figlio, versati dall'avvocato Ermanno Jarach. All'inizio la denuncia trovò credito negli ambienti giornalistici e Mussolini tremò ma poi riuscì a mettere tutto a tacere.

AI FERRI CORTI

L'ultimo incontro tra la Dalser e Mussolini si svolse nel 1920 a Napoli dove lei era ospite di alcuni amici e dove riuscì a battezzare il figlio: la cerimonia si svolse nella Basilica della Madonna di Pompei.

Visto però che la Dalser non si dava per vinta, il duce chiese aiuto al fratello Arnaldo, a cui scrisse: "Caro Arnaldo, la donna della quale ti ho parlato continua a disturbarmi. Vedi tu se riesci a togliermela di torno". Arnaldo se ne occupò concretamente e il 19

CREATIVE COMMONS

Una scena del film *Vincere*, diretto da Marco Bellocchio, che racconta la storia di Ida Dalser (interpretata da Giovanna Mezzogiorno) e Benito Mussolini (Filippo Timi).

gennaio 1925, con rogito del notaio Bortolotti di Trento, venne assegnato un capitale di centomila lire a favore del minore Benito Mussolini, disponibile alla sua maggiore età. Forse il fatto che il padre di suo figlio fosse ormai l'uomo più potente d'Italia, oppure la convinzione che l'amore che provava per lui non sarebbe passato mai o, ancora, il fermo desiderio di aggiustare la vita di Benito Albino indussero Ida a perseverare incessantemente nelle sue rivendicazioni. Un giorno scoprì dai giornali di una prossima visita a Trento del ministro Pietro Fedele che conosceva da anni e che, a suo dire, avrebbe potuto aiutarla e ascoltarla. L'arrivo era previsto per 19 giugno 1926. Decise di chiedergli un appuntamento. L'incontro avrebbe dovuto svolgersi all'Hotel Bristol. La donna si imbellettò tutta e partì da Sopramonte il giorno prima. Ma l'incontro tra i due non si svolse mai: la Dalser fu arrestata e chiusa in una camicia di forza, quindi condotta al commissariato di polizia dove un otorinolaringoiatra (Tullio Banfichi, che dopo ebbe vari riconoscimenti dal governo fascista) la dichiarò inferma di mente disponendone il ricovero in manicomio.

Il medico curante della famiglia Dalser (Giovanni Centi) non fece in tempo a bloccare la manovra e per questo portò sempre con sé un tremendo senso di colpa. Le contusioni e i lividi derivanti dalle botte che Ida subì al momento dell'arresto sono certificate dai medici e riportati nella cartella clinica. La donna fu trasportata al manicomio di Pergine. Aveva solo 43 anni. Venne registrata con il numero 3460, nubile e casalinga, affetta da sindrome paranoidea in soggetto neuropatico. Il 27 agosto le fecero indossare di nuovo la camicia di forza per trasportarla all'ospedale di San Clemente a Venezia dove Ida non voleva andare perché troppo lontana da Sopramonte. Il trasferimento era stato disposto per Ordinanza della Regia Pretura di Pergine del 16.8.1926.
Il 17 dicembre 1926, in conseguenza di una forte emorragia al naso, il direttore Cappelletti scrisse ad Arnaldo Mussolini dicendo che non si sentiva di continuare a ospitare la Dalser nel suo ospedale. Il 22 dicembre a Venezia giunsero il segretario di Arnaldo Mussolini, Alberto Pianca, il dottor Donini e il direttore del manicomio di Pergine. Questo è quanto riportano le note cliniche: "Le condizioni psichiche della Dalser rimangono immutate. Lo stato fisico è ottimo. Può essere trasferita".

Dal momento in cui contrasse il matrimonio con donna Rachele, l'obiettivo principale di Mussolini diventò quello di sbarazzarsi di Ida Dalser

LA FUGA DISPERATA

Nella notte del 15 luglio 1935, dopo quasi dieci anni di manicomio, approfittando di un temporale, Ida trovò la forza di fuggire. Si calò dall'alto con alcune lenzuola anno- ▶

ANSA

date e, usando una corda recuperata chissà dove, scese in strada. Da lì arrivò a piedi fino a Trento, dove alloggiò in casa di alcuni amici. La fuga venne immediatamente denunciata, furono mobilitati 50 uomini. Perquisirono la casa di Sopramonte dove lei arrivò solo 24 ore dopo. Una volta nell'abitazione non fece niente per nascondersi e, al questore che si recò presso di lei, raccontò tutta la sua tragedia. Ma il suo destino era segnato. L'unica libertà concessale, fu quella di scegliere se tornare a Pergine o andare a San Clemente di Venezia. Scelse Venezia e nella città della laguna, il 3 dicembre 1937, spirò. Sulla cartella clinica fu riportato che la causa della morte era un'emorragia cerebrale. Ma furono in molti a nutrire dubbi e perplessità.

UN FIGLIO SCOMODO

Ora, chiusa la questione con la madre, per il duce restava il problema del figlio. Benito Albino aveva vissuto fino al 1921 con la famiglia dei nonni materni. Quando la sorella di Ida, Adele, sposò un uomo di nome Riccardo Paicher quest'ultimo prese sotto la sua ala il nipote e la cognata. Fu allora che Arnaldo Mussolini prese le redini del destino del figlio del duce. Nel maggio 1924 aveva già imposto Mario Verdiani, funzionario del partito fascista, come tutore legale del bambino. Così Riccardo Paicher fu convocato in questura dove avrebbe dovuto firmare una bozza di accordo in virtù del quale rinunciava alla tutela del "minore Dalser, figlio di ignoti" per passarla a Giulio Bernardi, commissario prefettizio a Sopramonte e poi a Levico. Paicher rifiutò ma il questore, insieme al commissario, a un maresciallo di polizia e a Bernardi stesso, si recarono a casa dei Paicher e prelevarono Benito Albino con la forza, narcotizzandolo. Il bambino venne rinchiuso nel Ricovero dei derelitti di Sant'Ilario (Rovereto). Una volta riuscì a fuggire ma fu riacciuffato nelle campagne circostanti e spedito nel collegio di Moncalieri (Torino).

Benito Albino fu internato in manicomio a 19 anni.

ANSA

Dopo averlo isolato in questo modo dalla madre e dagli zii, decisero di farlo rientrare a Trento affinché terminasse il ciclo scolastico: andò ad abitare nella villetta del Bernardi. Ma a Mussolini tutto questo non bastava e la presenza di un figlio riconosciuto era una bella seccatura così, mercoledì 20 luglio 1932, il "Foglio annunzi legali" della Regia prefettura di Trento riportò l'annuncio nel quale si diceva che per Benito Albino Mussolini, "con decreto in data 14-7-32", il ministero della Giustizia aveva autorizzato la pubblicazione della domanda di cambiamento del cognome, da Mussolini a Bernardi.
Benito Albino provò, nonostante tutto, a condurre una vita pressoché normale. Mentre frequentava l'istituto tecnico a Trento si innamorò di una certa Valeria e strinse amicizia con il suo compagno di banco Bruno Lazzeri. Appena Bernardi si accorse di questi due legami, a suo avviso troppo stretti, decise che sarebbe stato meglio allontanarlo. Concluso il ciclo scolastico venne dunque iscritto alle scuole CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi) di La Spezia. Fu in quel periodo che, girovagando con gli amici del luogo, conobbe Raffaella Fiore, una maestra di Arezzo di cui si invaghì così tanto che avrebbe voluto sposarla. Il suo tutore Bernardi non approvò quella passione amorosa, così lo rispedì a Venezia e da lì lo fece imbarcare a bordo della nave "Conte Rosso" per Shanghai. Ma Benito Albino continuava a confidarsi troppo spesso e, facendolo, rendeva nota una verità scomoda. Perciò il capitano di vascello Brivonesi, dopo essersi consultato con Roma, decise di rispedirlo in Italia; sbarcato a Brindisi il 7 giugno 1935, arrivò a Taranto il 30 giugno e fu ricoverato per accertamenti presso l'ospedale marittimo militare.

UNO STRANO... MARASMA

Giulio Bernardi raggiunse Benito Albino a Taranto e, per ordini superiori, lo condusse con un treno direttissimo al manicomio

di Mombello (comune di Limbiate, Milano). Venne ricoverato in base all'articolo 53 del regolamento del 16 agosto 1909 n. 616 che recitava: "...quando individui maggiorenni, avendo coscienza del proprio stato di alienazione parziale di mente, chiedono di essere ricoverati in manicomio...". Benito Albino aveva 19 anni, quindi non era ancora maggiorenne per la legge di allora, e, di sicuro, non aveva richiesto alcun ricovero in manicomio. Allora come si spiega?

Benito Albino Mussolini Bernardi ebbe un funerale povero. Fu sepolto nel campo 3 del cimitero comunale di Limbiate

Secondo alcune ipotesi, le pressioni e i trattamenti ricevuti, tra questi anche la cura dell'insulina, avrebbero scatenato in Benito Albino una forte crisi depressiva e, di conseguenza, egli avrebbe cominciato a rifiutare il cibo. Di certo le sue condizioni andarono poi progressivamente peggiorando e il 26 agosto 1942, a 26 anni, chiuse gli occhi per sempre.

La causa del decesso riportata sulla cartella clinica fu "marasma", che vuol dire tutto e niente. Il direttore del manicomio avvertì chi di dovere e restò in attesa delle disposizioni funerarie che non giunsero mai. Benito Albino Mussolini Bernardi ebbe un funerale povero. Fu sepolto nel campo 3 del cimitero comunale di Limbiate. Sulla tomba fu posto un pilastrino di sasso con il numero 931. Qualcuno si preoccupò che nessuno si impossessasse della salma, alla quale non era stata fatta l'autopsia e, forse per fuorviare eventuali indagini, il numero con cui Benito Albino venne iscritto nel registro del cimitero cambiò da 931 a 738. Con la sua morte, la spinosa questione Dalser, che tanto aveva imbarazzato il duce, era definitivamente chiusa. ■

CREATIVE COMMONS

Nel 1942, con la morte del figlio Benito Albino, si chiuse definitivamente per Mussolini la questione "Dalser".

QUANDO IL DUCE PERDEVA COLPI IN POTERE E IN AMORE

Claretta Petacci e il suo amante Benito Mussolini "Ti adoro da quando ero bambina", disse al dittatore. Sullo sfondo, truppe italiane si preparano a partire per l'Africa nel 1935 per assecondare le ambizioni imperialiste del Duce.

QUANDO IL DUCE PERDEVA COLPI IN POTERE E IN AMORE

La frustrazione perché, a suo dire, non gli permettevano di governare come avrebbe voluto, qualche cedimento della sua conclamata virilità: l'immagine del capo del fascismo esce ridimensionata dalle rivelazioni di Claretta Petacci. Lo storico Richard Bosworth ne traccia qui un profilo aggiornato e, forse, più veritiero

Claretta Petacci ha rivestito fino a oggi un ruolo marginale nella storia del fascismo. Di lei si ricorda che fu, a partire dal 1936, l'ultima amante del Duce e che, nell'aprile del 1945, morì al suo fianco. Questa lealtà è degna di nota, anche tenendo conto del fatto che, secondo molte fonti, Claretta fu in fondo una borghese romana caratterizzata da quella stessa superficialità distruttiva che Moravia andava descrivendo ne *Gli indifferenti* (1929).

Ma il giudizio su Claretta e sul suo ruolo, anche storico, oggi può cambiare in maniera decisiva, grazie alla pubblicazione della prima parte dei diari che la donna scrisse ossessivamente giorno per giorno durante la sua liaison con Mussolini.
Amante e segretaria devota, Claretta dipinse un profondo e devastante ritratto del dittatore. I diari furono sequestrati dalla polizia italiana, che ne impedì l'accesso con un veto di 70 anni. Migliaia di altre pagine, relative agli anni che vanno dal 1939 al 1945, potranno essere desecretate solo a partire dal 2015, ma la parte fino ad oggi pubblicata basta già a dare agli scritti della Petacci un rilievo almeno pari a quello del diario di Galeazzo Ciano.
Ampio spazio vi è dedicato all'amore o, in ogni caso, al sesso. Da queste testimonianze emerge un curioso parallelismo tra le recenti vicende personali di Silvio Berlusconi e gli intrallazzi amorosi del Duce, quasi si trattasse di una sorta di tradizione nazionale. Il giorno di Natale del 1937, per esempio, un annoiato Mussolini, che odiava profondamente trascorrere le vacanze con la famiglia, telefonò alla Petacci una dozzina di volte, manifestando la sua passione per lei in un curioso mix di eufemismi e dichiarazioni esplicite.
Talvolta, Mussolini mordicchiava l'amante sulla spalla o le baciava i piedi, assicurandole che la sua abnegazione era prova assoluta dell'amore che nutriva per lei. Capitava che lei lo trovasse stanco e inerte, un uomo che stava invecchiando, che russava durante i sonnellini tra un amplesso e l'altro. Tornato quasi adolescente, le chiedeva pareri sul suo cor- ▶

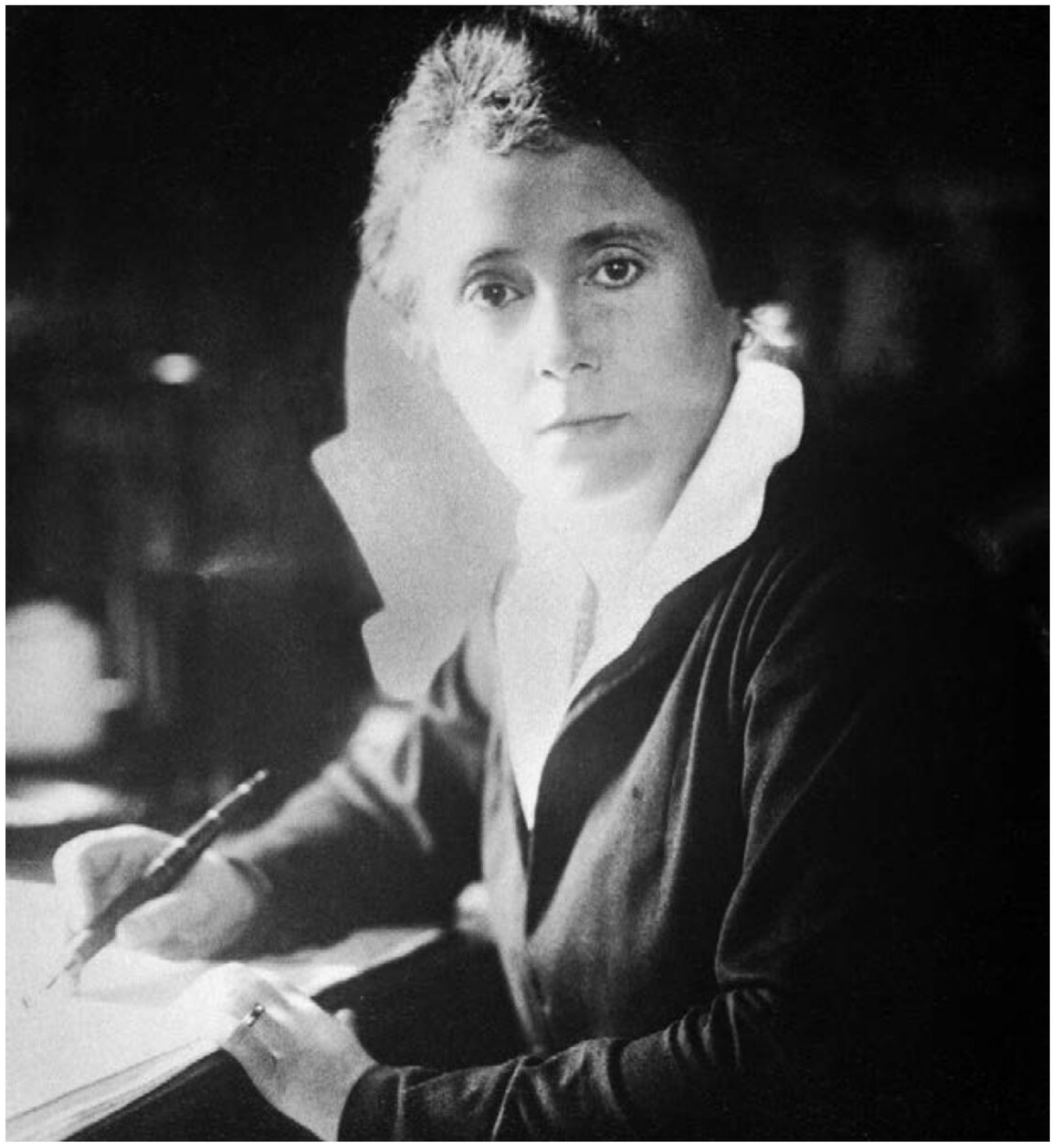
Il rapporto tra Benito e Claretta era un semplice interscambio sessuale

GETTY IMAGES/INTERFOTO-ALAMY/BETTMANN-CORBIS

po, se fosse o meno il più bello d'Italia. A tal proposito, il Duce ricordava che Margherita Sarfatti, l'intellettuale ebrea già sua amante e sostenitrice (la donna era più anziana e ricca di lui e, quando la loro relazione ebbe inizio, aveva molti più contatti con l'alta società), lo aveva criticato per le sue gambe grasse e corte. Nel 1937-38, quando il suo antisemitismo cominciava a prendere corpo, Mussolini ricordava la sua idiosincrasia per l'odore corporeo della Sarfatti. Curiosa annotazione, visto che nei lussuosi appartamenti romani di Mussolini non c'era una vasca da bagno, ma solo un bidet, il che fa supporre che neppure il Duce e Claretta profumassero durante i loro incontri. Mussolini incensava la propria carica sessuale ricordando solo tre fallite erezioni in tutta la sua vita: la prima in una non meglio precisata occasione, la seconda durante il primo rapporto con la Sarfatti, la terza quando, a suo dire, la principessa Maria José aveva tentato di sedurlo. Al di là di questi aspetti, la vita sessuale del Duce presentava i caratteri prevedibili di un uomo che ha superato la cinquantina. Mussolini sosteneva che sua moglie Rachele non fosse granché a letto; oltre a questo, Rachele aveva avuto a sua volta un'avventura extraconiugale e non aveva mai compreso la grandezza del marito, né aveva mai letto alcunché di significativo.

Forse, dentro di sé, Mussolini riconosceva anche in Claretta uno scarso spessore intellettuale, ma, se non altro, ne apprezzava l'abnegazione e la venerazione che nutriva per lui. Una volta la donna gli confessò: "Ti adoro fin da quando ero bambina. Oggi e per sempre tu sei la mia ragione di vita". In cambio, il Duce le confidava di aver abbandonato per lei l'abitudine di avere anche 14 amanti contemporaneamente. Certo è che Benito e Claretta non erano Romeo e Giulietta: il loro rapporto, lungi dal rivelarsi una storia d'amore di alta levatura, era piuttosto il frutto di una potente, quasi animalesca attrazione sessuale. Dopotutto, alcune delle più reiterate definizioni che Mussolini dava di se stesso rimandavano a termini e immagini come "animale", "selvaggio". Mussolini era però anche e soprattutto un capo di stato, il dittatore del suo Paese, e dunque oberato di impegni. Quando Claretta non era al suo fianco, il Duce la chiamava per raccontarle cosa stesse facendo. La rapidità era per Mussolini indispensabile nell'azione di governo e tale dinamismo appare evidente nei com-

L'ebrea Margherita Sarfatti, precedente amante di Mussolini e ministro senza portafoglio.



BETTMANN-CORBIS/ULLSTEINBILD-TOPFOTO

TIMELINE: ascesa e caduta di un duce

29 luglio 1883
Mussolini nasce a Predappio (Forlì-Cesena), sull'Appennino emiliano romagnolo

Una foto che ritrae Mussolini all'età di 16 anni.

1 dicembre 1912
Mussolini diventa direttore del quotidiano socialista *Avanti!*, pubblicato a Milano.

24 maggio 1915
Inizia la prima guerra mondiale. Mussolini, che era contrario al coinvolgimento del nostro paese, **diventa interventista e fonda il suo quotidiano *Il Popolo d'Italia*.**

23 marzo 1919
Mussolini fonda a Milano i Fasci di Combattimento, primo nucleo del suo imminente coinvolgimento diretto nella politica italiana.

menti e nei modi di agire raccontati dal diario della donna. Mussolini leggeva spesso i giornali e le carte governative dei vari Paesi europei, e non perdeva occasione per criticare i quotidiani francesi, rei di non incensarlo a sufficienza, e la lentezza dei burocrati di professione, messi a confronto con la sua proverbiale velocità d'agire.

Com'è noto, prima di prendere il potere Mussolini fece per dieci anni il giornalista, tratteggiando con lo stile violento e perentorio che gli era proprio gli avvenimenti internazionali. Gli inglesi erano per lui "un branco di maiali" che pensavano solo "col culo" (Claretta, decorosamente, annotò "c..o"). "Per principio (sempre gli inglesi) detestano chiunque primeggi", incalzava Mussolini, mettendola sul personale. Il loro unico grande uomo era stato Disraeli, un italiano, amante della regina Vittoria.
Gli spagnoli erano inutili, indolenti e inerti, come ci si dovrebbe aspettare da un popolo infettato da sangue arabo. Il loro leader, Franco, era un "idiota" che complicò terribilmente una guerra civile che, condotta con più giudizio, si sarebbe conclusa con una facile vittoria. I francesi erano i peggiori, metteva in guardia Mussolini. Erano corrotti e degenerati, minati dalla sifilide e ammorbati dalla stampa libera. Non erano degni di Napoleone, un altro italiano. Il confronto con l'imperatore fu sempre un'ossessione per il Duce, mai certo di poter diventare così grande. "Ma tu sei già più grande", gli assicurava un'ossequiosa Claretta.

"I TEDESCHI? INFERIORI A NOI"

E i tedeschi, ai quali gli italiani finirono col legarsi, e che nel marzo del 1938 avevano portato a termine l'annessione dell'Austria? Per Mussolini, Hitler era un comandante nato, proprio come lui. E che dire della potenza e della pericolosità dei "100 milioni" di tedeschi? I teutonici, a suo dire, riconoscevano la sconfitta contro l'Italia nella prima guerra mondiale, e per tale motivo, se anche fossero stati 800 milioni, avrebbero comunque saputo di non avere chance in un confronto con gli italiani.
Sull'Anschluss, cioè sull'annessione dell'Austria, Mussolini non si rimproverava nulla. Avrebbe potuto impedirla? Ovviamente no, e a ben vedere "noi odiamo gli austriaci e loro odiano noi". Al contrario, i Prussiani avevano sempre collaborato con l'Italia e per il Duce i nazisti erano i veri eredi della tradizione germanica. Dopo la visita di stato di Hitler nel ▶

In alto, "non sono un dittatore, sono uno schiavo. Non sono nemmeno padrone a casa mia". Benito con la famiglia.

BETTMANN-CORBIS/GETTY IMAGES

28 ottobre 1922
Il giorno della Marcia su Roma. I fascisti, ora organizzati nel Partito Nazionale Fascista, reclamano il potere.
Il re incarica Mussolini di formare un nuovo governo di coalizione anti-socialista.

3 gennaio 1925
In un discorso alla Camera, **Mussolini si fa carico delle violenze perpetrate dai fascisti contro i propri oppositori** e dichiara la nascita di un regime.

11 febbraio 1929
Con la firma dei Patti Lateranensi con papa Pio XI, Mussolini raggiunge un accordo col Vaticano, ponendo fine alla questione romana (la vertenza stato-religione nata con la breccia di Porta Pia, dopo l'occupazione dello stato Pontificio da parte delle truppe del regno d'Italia).

Papa Pio XI fu una "calamità" a capo di una religione "morente", disse Mussolini.

POPPERFOTO-GETTY IMAGE/HULTON-DEUTSCH COLLECTION-CORBIS

1938, Mussolini dichiarò che il Fuhrer aveva uno spiccato senso dell'umorismo e che appariva sempre rispettoso e un po' in soggezione di fronte a lui.

Tra i primi commenti riguardanti la pubblicazione dei diari, c'è stata una prevedibile enfasi attorno al tema dell'antisemitismo di Mussolini. Nel 1937 il Duce disse a Claretta che la Sarfatti mostrava "un'intelligenza ebrea": poteva cioè concedere all'amante di avere rapporti sessuali con un'altra donna ebrea di fronte a lei. Beethoven, che in passato Mussolini aveva definito il suo compositore preferito, era ora apostrofato come "ebreo" (il Duce e la Petacci erano soliti ascoltare musica classica, in particolar modo lirica, al termine delle loro performance sessuali). Il lunedì di Pasqua del 1938, il dittatore affermò che "questi porci ebrei andrebbero fatti a pezzi", traditori per inclinazione naturale. "Puah! Li detesto".

Che dire di questi pregiudizi? Sono forse la conferma dell'"inevitabile" svolta razzista del regime, come se Mussolini avesse da sempre voluto eliminare gli Ebrei? Dalle parole di Claretta emerge più lo sfogo di uno spaccone da bar che un dettagliato piano d'azione.

Per il Duce gli "Arabi" erano sostanzialmente incapaci di azioni positive. I Romeni erano imprevedibili, essendo il frutto di rapporti tra legionari romani e "prostitute slave". Gli stessi italiani erano divisi tra chi rappresentava la nobile tradizione patrizia e chi discendeva da schiavi affrancati, uomini impreparati a sostenere un restaurato impero romano sotto le insegne fasciste.

LA PAURA DI ESSERE TRADITO

Dietro il suo rozzo razzismo, Mussolini nascondeva un rapporto contrastato con la morte, che lo portava a interrogarsi sulla sua azione di governo e su come la storia lo avrebbe giudicato. Sua madre era morta a 46 anni, il padre a 56. Avvicinandosi al cinquanta-cinquesimo compleanno, il Duce confidava a Claretta i suoi timori per la loro differenza di età (lei aveva 26 anni) e si diceva sicuro che prima o poi lo avrebbe tradito con un uomo più giovane. Forse gli restava poco da vivere, aggiungeva anche, un anno o meno. Del resto, Giulio Cesare e Napoleone non erano morti relativamente giovani?

Che dire della sua figlia prediletta, Edda, la quale conduceva una vita borghese, tra gossip e partite a bridge, senza pensare minimamente alle sue responsabilità di madre? Se neppure Edda gli obbediva, chi lo avrebbe fatto? "Non sono un dittatore", sbottò nel maggio del 1938, "sono uno schiavo, neppure padrone a casa mia. Sono esasperato da tutto questo, esasperato dalla famiglia... da tutto questo mondo. Ho bisogno di un mondo nuovo". Questa frustrazione latente può essere individuata in numerosi passaggi. È il segnale che alla fine degli anni Trenta Mussolini era intenzionato a radicalizzare la sua leadership, rendendola ancor più totalitaria? O era invece l'incapacità di usare fino in fondo i suoi poteri di dittatore?

Molti di questi dilemmi sono rivelati dagli scritti di Claretta dell'autunno del 1938, che seguirono la conferenza di Monaco. Mussolini tornò euforico tra le braccia dell'amante. Era stato accolto in maniera "fantastica". Hitler, che intimamente era un "sentimentalone", gli aveva dato il benvenuto con le lacrime agli occhi. "Gli piaccio davvero", enfatizzava ingenuamente Mussolini. La stipula del trattato era andata bene. Daladier era un "uomo gen-

3 ottobre 1935

L'Italia invade l'Etiopia nonostante il veto della Società delle Nazioni. Entro il maggio dell'anno successivo, il regime si autoproclama "nuovo Impero Romano". Nella campagna militare ha fatto ricorso alle armi chimiche.

Gli etiopi porgono omaggio a un ritratto del Duce.

10 giugno 1940

Dopo aver esitato per nove mesi, **l'Italia entra nella Seconda Guerra Mondiale al fianco della Germania nazista.** Nel 1941 il Paese segue i tedeschi nel conflitto contro russi e americani.

25 luglio 1943

Dopo aver subito la sfiducia da parte del Gran Consiglio del Fascismo, **Mussolini viene arrestato.** Il re e i militari iniziano a trattare con gli Alleati la resa dell'Italia.

8 settembre 1943

I tedeschi invadono l'Italia, **liberano Mussolini e lo insediano al comando della Repubblica Sociale Italiana,** stato fantoccio che controlla il nord del Paese.

27-28 aprile 1945

Mussolini e la sua ultima amante, Claretta Petacci, vengono arrestati dai partigiani e fucilati a Dongo, sul lago di Como.

tile", Chamberlain davvero "ammirevole", quasi settantenne, ma ancora zelante nel suo lavoro, persino nel cuore della notte. Ovviamente, tutti avevano fatto affidamento sul dittatore italiano per ciò che davvero contava. "Ho preparato tutto; loro non avrebbero neppure saputo da che parte cominciare", millantava.

Hitler accoglie Mussolini alla conferenza di Monaco nel 1938. "Gli piaccio davvero", disse il Duce una volta a casa, convinto che Hitler gli fosse debitore del suo successo.

Soltanto lui poteva parlare le lingue straniere richieste e Chamberlain e Daladier si rivolgevano a Mussolini come "duce" durante i lavori. Una confidenza che avrebbe potuto infastidire Hitler, tuttavia incline a essere rabbonito dal collega italiano. La pace e la vittoria nazi-fascista sembravano ormai una realtà."Ora le democrazie devono cedere il passo alle dittature. Noi siamo una forza unitaria, abbiamo rappresentato un'idea e un popolo. Lui (Hitler) con la sua camicia bruna, io con la mia camicia nera. Loro (gli inglesi e i francesi) apparivano umiliati e soli." Se solo la giovane Claretta avesse potuto vedere tutto ciò di persona, si rammaricava Mussolini. Ammetteva, con una certa difficoltà, che la Germania era ora la potenza più grande, un inevitabile risultato degli errori del Trattato di Versailles. Ma "noi non abbiamo nulla da temere. Ed è meglio avere i tedeschi come amici, visto che sono migliori degli altri e più leali". Dopotutto, concludeva compiaciuto, Hitler e tutto il popolo tedesco lo amavano e rispettavano. Lui, Benito Mussolini, era il vero pacificatore. Ci volle poco perché le contraddizioni del ruolo italiano venissero a galla. Non era stata costruita nessuna pace duratura e il trattato di Monaco non aveva risolto la crisi europea. Non stupisce quindi che l'entusiasmo di Mussolini avesse presto lasciato il posto a un furore cupo che coinvolse anche Vittorio Emanuele III, con il quale pure i rapporti fino a quel momento erano stati eccellenti. La "colpa" del re ? Avere salutato il "trionfo" mussoliniano con troppa freddezza. Il dittatore arrivò ad accarezzare l'idea, già attuata in Germania, di abolire l'aristocrazia.

Ancora peggio andò con papa Pio XI, il quale, spiegava Mussolini all'amante, aveva ormai perso il popolo tedesco. A luglio, il Duce aveva definito "disgustosi" gli attacchi tedeschi a Cristo in quanto ebreo, ma a distanza di pochi mesi il suo livore era tutto per il papa, etichettato come "calamità" per le sue simpatie per neri ed ebrei, capo di una religione ormai moribonda. Se fosse stato necessario, concludeva Mussolini, non avrebbe esitato a interrompere qualsiasi rapporto coi "miserabili ipocriti" del Vaticano.

In un contesto sempre più esacerbato, anche il razzismo antisemita di Mussolini si fece più estremo e violento: il 9 ottobre sbottava: "Li distruggerò tutti". Fin qui era stato clemente con gli ebrei, ma ora "farò un massacro, come fecero i Turchi". "Come ho imprigionato 70.000 arabi (durante la brutale repressione in Libia nei primi anni Trenta), così potrei imprigionare 50.000 ebrei".

Mussolini si trovò nella frustrante posizione di chi aveva e non aveva potere contemporaneamente

La rabbia del dittatore investiva anche i vicini d'Oltralpe. I francesi, ricordava, erano"finiti", un popolo alle corde. Anche sul fronte interno c'erano problemi. L'11 ottobre Mussolini tornò sul tema della degenerazione razziale subita dagli italiani nei secoli, parlando di sangue contaminato per quattro milioni di individui.

In un regime che mai fu capace di sviluppare una chiara struttura decisionale, Mussolini si trovò nella frustrante posizione di chi contemporaneamente aveva e non aveva potere. Nessuna sorpresa che avesse così tanto tempo da dedicare all'amante, sebbene neppure lei potesse davvero soddisfarlo. ■

Hitler accoglie Mussolini dopo la sua liberazione da parte delle truppe tedesche.

MUSSOLINI: LE MIE PRIGIONI

La caduta del Duce e il suo arresto costituiscono l'episodio conclusivo del periodo fascista. La successiva liberazione, a opera dei tedeschi, sembrò una rivincita, ma si rivelò la pagina più amara e umiliante della sua parabola storica. Ecco quei giorni drammatici raccontati con l'ausilio del diario di Mussolini

Nel 1943 la guerra volgeva al peggio per l'Italia. A marzo l'ARMIR abbandonò la Russia dopo pesantissime perdite. Conquistato il Nord Africa, gli Alleati occuparono a giugno Pantelleria e le isole Pelagie; il 10 luglio sbarcarono in Sicilia. Il 19 luglio Roma fu bombardata, il che mise fine al mito di un'Urbe inviolabile grazie alla presenza del Papa.

24-25 luglio

Nella notte del 24 luglio il Gran Consiglio del Fascismo, su mozione di Grandi, deliberò di togliere il comando delle forze armate al Duce e restituirlo al re. Il 25 Mussolini si recò da Vittorio Emanuele III per comunicarglielo e seppe che il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio lo aveva sostituito a capo del governo.
Uscì da Villa Savoia alle 17 e 20: il capitano dei carabinieri Paolo Vigneri gli chiese di seguirlo per sottrarlo «ad eventuali violenze della folla».
Caricato su un'ambulanza, il Duce fu portato alla caserma Podgora di Trastevere e da lì alla Legione Allievi Carabinieri di via Legnano.
Senza che glielo avessero dichiarato, era in stato di arresto.

Le firme autografe dei 19 membri del Gran Consiglio del Fascismo che approvarono l'ordine del giorno Grandi, durante la drammatica riunione della notte tra il 24 e il 25 luglio 1943.

In alto, Campo Imperatore, 12 settembre 1943. In primo piano gli alianti tedeschi pronti a liberare Mussolini e portarlo in Germania, sullo sfondo l'albergo in cui il Duce era tenuto prigioniero.

26 luglio
Un Mussolini cupo, provato e tormentato dall'ulcera fu messo a dormire sul divano dell'ufficio del comandante della Scuola. All'1:30 di notte il generale Ernesto Ferone gli portò una lettera di Badoglio che spiegava le misure in corso come protezione dalla minaccia di un complotto e prometteva al Duce di farlo portare dove voleva. Questi indicò un castello fuori Predappio, la Rocca delle Caminate, sua residenza estiva.

DA UN'ISOLA ALL'ALTRA

27 luglio
Ma due sere dopo, lasciando Roma in ambulanza, Mussolini si accorse che si andava a Sud. La Rocca non era sicura, gli dissero, la destinazione era un'altra. Alle 22 l'ambulanza si fermò a Gaeta e il prigioniero salì sulla corvetta Persefone.

28 luglio - 6 agosto
Su ordine di Badoglio fu portato a Ventotene, ma il direttore della colonia penale, commissario Marcello Guida, rifiutò di accoglierlo: gli oltre 800 confinati politici lo avrebbero "fatto a pezzi". Inoltre, una guarnigione tedesca vi presidiava un radar. Mussolini fu dirottato quindi su Ponza, ritenuta più adatta dal capo della polizia Carmine Senise. Qui venne tenuto in isolamento, ma con varie concessioni. Leggeva, traduceva le "Odi barbare" di Carducci in tedesco, girava l'isola sotto scorta, si bagnava in mare e giocava a carte. Gli furono di conforto le tagliatelle, il pollo, la frutta e l'olio inviatigli da Donna Rachele per il suo 60° compleanno. Un carabiniere gli passava di nascosto le trascrizioni dei bollettini di guerra: nessuna notizia lieta. Fin dal momento dell'arresto di Mussolini, Hitler si era attivato per rintracciare e liberare il Duce. Ne aveva incaricato il generale Kurt Student, fondatore dei paracadutisti tedeschi, e il capitano Otto Skorzeny delle SD, i servizi segreti delle SS. Herbert Kappler, comandante delle SD a Roma, scoprì che Mussolini era in una caserma, ma non ebbe il tempo di agire. Da Gaeta, un marinaio tedesco in licenza ne segnalò l'imbarco.
La guarnigione di Ventotene garantì che il Duce non era lì: Kappler si convinse quindi che fosse sull'isolotto di Santo Stefano, poco più ad Est, e si preparò a liberarlo.
I servizi italiani depistarono i tedeschi facendo girare la notizia che Mussolini fosse a La Spezia sulla corazzata Littorio e sventarono la spedizione che alcuni fascisti di Littoria preparavano con barche da pesca per liberare il prigioniero.

7 agosto
All'1 di notte Mussolini fu svegliato all'improvviso e avvertito di un pericolo: dopo 12 ore di navigazione, il cacciatorpediniere Pantera lo sbarcò a La Maddalena. Fu chiuso a Villa Webber, isolata e recintata, con 12 uomini di guardia all'interno e altri 100 nel parco circostante. Badoglio ordinò di non consegnarlo vivo a chi avesse cercato di liberarlo.Nei giorni successivi il Duce, alloggiato in due stanze spoglie, fu visto dagli isolani fare ginnastica e abbronzarsi in terrazza. Incontrò più volte il parroco, don Salvatore Capula, e per via diplomatica ricevette i 24 volumi dell'opera omnia di Nietzche, regalo di compleanno proveniente da Hitler. La figlia del custode, Maria Pedoli, lavava nottetempo l'unico cambio d'abiti che Mussolini possedeva: l'ex podestà Aldo Chirico, sfollato nei pressi, usò quel servizio di lavanderia per scambiare col prigioniero bigliettini nascosti nel bucato, aggiornandolo sugli eventi. Nei biglietti, il Duce, convinto del suo definitivo tramonto, si firmava "Mussolini defunto".

16 agosto
La ricerca di una prigione più sicura non cessava. Quel giorno i funzionari di polizia requisirono la villa della marchesa Gonzaga fuori Perugia, ma ebbero un incidente d'auto tornando a Roma e il trasferimento non fu eseguito.
Intanto ai tedeschi giunse voce che il Duce era a La Maddalena. SS travestite da marinai lo verificarono sul posto e Skorzeny in persona sorvolò Villa Webber. I tedeschi predisposero un attacco con motovedette provenienti da Anzio e dragamine carichi di SS prelevati dalla Corsica.

Nella pagina a fianco, in basso, il re d'Italia Vittorio Emanuele III (a sinistra) in compagnia del Maresciallo Badoglio.

REVOCATO L'ORDINE DI SOPPRIMERLO

28 agosto

All'ultimo sopralluogo prima della liberazione, Skorzeny scoprì che il Duce era partito. Quella mattina un Cant Z.506 con le insegne della Croce Rossa lo aveva portato a Vigna di Valle, presso Bracciano. Il decollo avvenne in ritardo e l'idrovolante attraccò verso le 8, quando la base era in piena attività. Fu suonato l'allarme e si fecero sparare le mitragliere antiaeree per costringere tutto il personale nei rifugi e nascondere l'arrivo del Duce. Un'ambulanza lo caricò e si allontanò con due auto. La voce però si era sparsa: il capitano Giancarlo Zuccaro, accampato nei pressi, marciò sulla base con un reparto dell'Ariete per liberare Mussolini. Arrivò tardi e rinunciò all'inseguimento perché venne convinto che non si trattava del Duce bensì di un funzionario governativo in incognito.

Mussolini sperava ancora di andare alla Rocca delle Caminate, ma fu deluso: venne invece alloggiato nella villa della contessa Rosa Mascitelli fuori Assergi, presso L'Aquila. Da lì una funivia portava alla sua destinazione, l'alber-

go di Campo Imperatore, isolato su un pianoro a 2.200 m di altitudine, dove ancora alloggiavano gli ultimi villeggianti della stagione e alcuni soldati in convalescenza. Con 43 carabinieri e 30 guardie di pubblica sicurezza, poi rafforzate da unità cinofile, si approntarono le difese. Si temeva solo un attacco da terra: aria rarefatta e vento rendevano azzardato un lancio di paracadutisti.

Nella notte del 24 luglio il Gran Consiglio del Fascismo, su mozione di Grandi, deliberò di togliere il comando delle forze armate al Duce e restituirlo al Re

3 settembre

Mussolini lasciò villa Mascitelli e venne portato all'hotel, finalmente lasciato vuoto dagli ultimi occupanti.
Fu sistemato in un appartamento al secondo piano.
Le giornate presero a scorrere in una tranquilla routine. Dopo colazione scendeva a conversare con i suoi sorveglianti, l'ispettore generale di polizia Giuseppe Gueli e il tenente dei carabinieri Alberto Faiola. Nel pomeriggio passeggiava all'esterno. Cenava alle 19, poi ascoltava la radio, anche alleata, e giocava a scopone con Gueli, Faiola e il maresciallo Osvaldo Antichi.

8-11 settembre

L'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, sul Gran Sasso si avvistarono ricognitori tedeschi.
Il 10, alla luce della nuova situazione politica, Senise revocò a Gueli l'ordine secondo cui Mussolini non doveva cadere vivo in mano nemica: la sua morte avrebbe scatenato tremende rappresaglie. Ma la sera dell'11 Mussolini sentì alla radio che fra le condizioni dell'armistizio c'era la sua consegna agli Alleati e ne fu abbattuto.

12 settembre

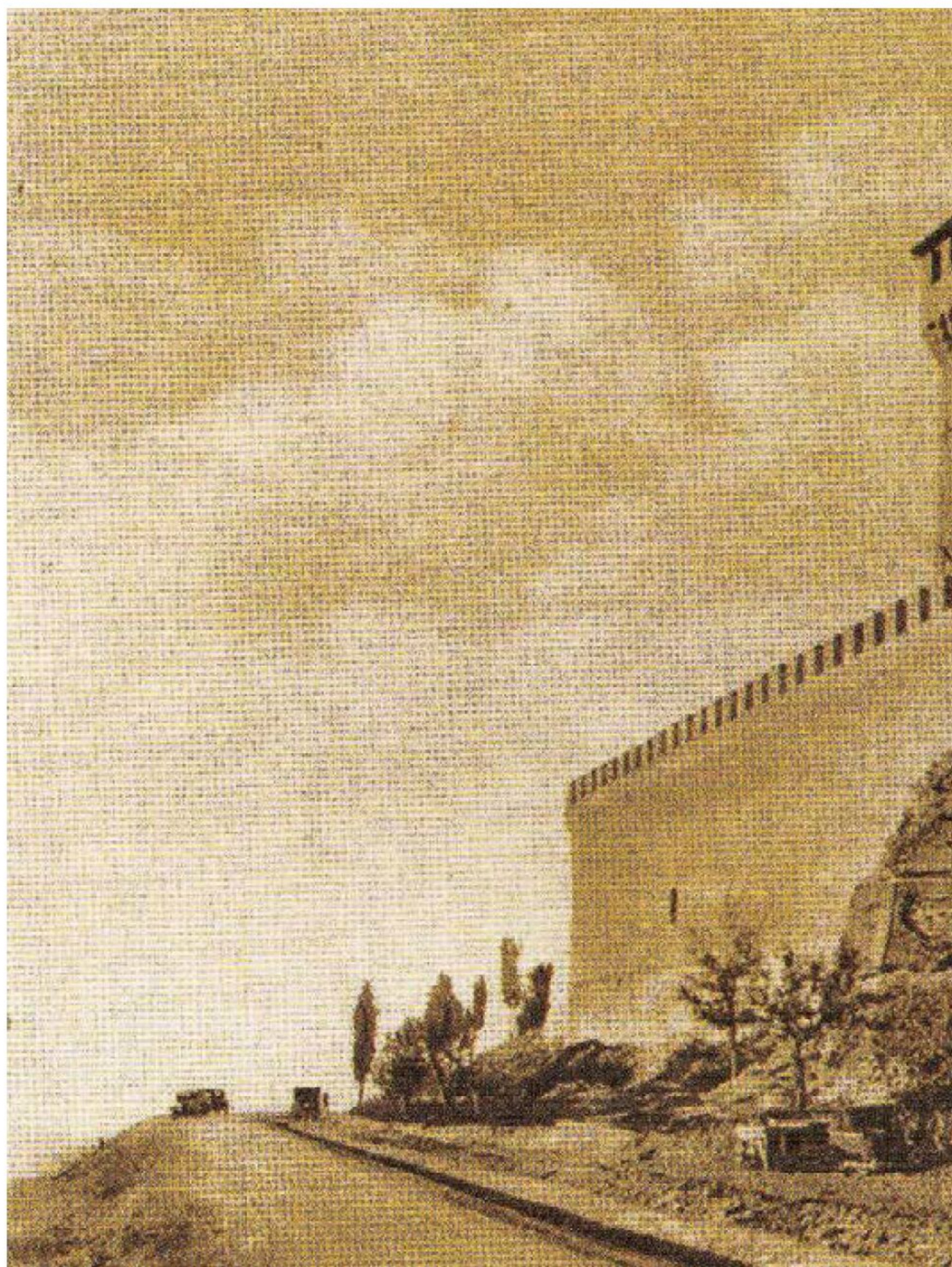
Alle 3 di notte Mussolini venne sorpreso nella sua stanza con ferite ai polsi e una lametta in mano. Ancora oggi è dubbio se si trattasse di un tentativo di suicidio. La mattina Gueli, invitato da Senise ad agire «con la massima prudenza», fece smontare le mitragliatrici e legare i cani. Con Faiola e Antichi concordò di non resistere a eventuali attacchi.

LA ROCAMBOLESCA LIBERAZIONE

Nel frattempo, i tedeschi avevano avuto segnalazioni di movimenti sospetti da un loro ufficiale di stanza a Vigna di Valle. Erano poi riusciti a intercettare messaggi sulle misure di sicurezza al Gran Sasso e avevano localizzato il Duce. Student ne pianificò la liberazione col maggiore Harald Mors. Le indagini dell'agente Skorzeny non servivano più, ma questi chiese e ottenne di partecipare all'azione come osservatore: in realtà intendeva rendersi protagonista dell'evento.

12 settembre

Alle 3 di notte Mors condusse due compagnie di paracadutisti da Frascati,



dove erano di stanza, ad Assergi, con l'appoggio di carri leggeri e artiglierie. La presenza di truppe italiane e partigiani a Tivoli costrinse la missione a una lunga deviazione. L'autocolonna arrivò alle 13, mentre a Pratica di Mare decollavano 10 alianti DFS 230 trainati da aerei Hs 126. Portavano un pilota e 9 passeggeri ciascuno: 83 paracadutisti, 16 SS, più Skorzeny e un suo ostaggio italiano, il generale di polizia Fernando Soleti. Il filo spinato avvolgeva le ruote degli alianti per aumentare l'attrito e abbreviare l'atterraggio.

Alle 13:45, i tedeschi occuparono la stazione della funivia di Assergi e isolarono il telefono dell'hotel. Negli scontri perse la vita il carabiniere Giovanni Natale e fu ferita a morte la guardia campestre Pasquale Vitocco. Pochi minuti dopo gli alianti planarono sullo spiazzo davanti all'albergo. Mussolini, alla finestra, riconosciuti i tedeschi, commentò, desolato: «Questa non ci voleva». Per arrivare primo, Skorzeny costrinse il pilota a una picchiata: l'aliante si schiantò su una roccia ferendo vari passeggeri. Gli altri scesero senza incidenti e i paracadutisti si sdraiarono al suolo pronti al fuoco. L'ostaggio Soleti avanzò, seguito da Skorzeny col mitra imbracciato e da alcuni soldati in fila che si riparavano dietro di lui. Si fermò e chiese invano di Gueli, poi invitò la guarnigione a non sparare. Anche Mussolini gridò da sopra: «Non spargete sangue, non sparate!». Assieme a Mors, sopraggiunto in funivia, Skorzeny salì in camera da Mussolini che, seduto sul letto, ribatté laconicamente ai suoi concitati discorsi in cui gli annunciava di essere venuto a liberarlo per ordine del Führer. Alla richiesta di dove volesse andare rispose: «Alla Rocca delle Caminate». Un desiderio che verrà esaudito solo una decina di giorni dopo. Quindi il Duce fu fatto uscire per documentare l'impresa con foto e riprese cinematografiche. Il prigioniero liberato posò con evidente malavoglia: il viso stanco, lo sguardo inquieto, le guance incavate, la barba incolta.
Intanto il capitano Heinrich Gerlach era atterrato con un piccolo biposto Fi.156 Cicogna, capace di decollare in spazi ridottissimi. Italiani e tedeschi sgombrarono il prato dai sassi per agevolarne la partenza.

La Rocca delle Caminate, residenza estiva di Benito Mussolini, dove avrebbe desiderato essere tenuto in prigionia dopo l'arresto.

Un secondo Fi.156, danneggiato al carrello, rinunciò ad atterrare. Skorzeny insistette per salire sull'aereo col pilota e Mussolini: era un carico eccessivo, ma alla fine Gerlach acconsentì. Dodici uomini trattennero la Cicogna per le ali mentre il motore saliva di giri, poi la lasciarono andare. L'aereo rullò, a fine pianoro picchiò verso il basso trascinato dal peso degli occupanti, infine si riprese e si avviò verso Pratica di Mare.

13 settembre

Il Duce non raggiunse subito la Romagna: gli ordini da Berlino erano diversi. Un bimotore Heinkel He.111 lo portò a Vienna, e da lì il giorno dopo in Germania da Hitler.

Mussolini era libero, ma stanco e sfiduciato. Comunque, pronto ad assumere, suo malgrado, un nuovo ruolo nella Storia d'Italia. Un ruolo non gradito, il ▸

In alto, Hitler e Mussolini sfilano su una macchina scoperta per le vie di Roma: sono i tempi belli, quando Hitler si recò a Roma in visita.

Il generale tedesco Kurt Student, che organizzò la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso.

cui finale tragico era già scritto.
Delle vicende fin qui riassunte esiste la cronaca compilata dal protagonista stesso, Benito Mussolini.
La scrisse nel giugno e luglio del 1944, in una serie di articoli apparsi sul "Corriere della Sera" e poi raccolti in un volume dal titolo "Il tempo del bastone e della carota: storia di un anno (Ottobre 1942 - Settembre 1943)".

I RICORDI DEL DUCE

Il Duce spodestato parla di sé con freddezza, in terza persona, e talvolta con reticenza: nella versione a stampa cancella l'accenno al suicidio, presente nel manoscritto, mentre rivendica l'indesiderato ritorno al potere sotto il controllo tedesco come se fosse un onore.Ripor-

tiamo alcuni brani che aiutano a capire meglio le vicende e soprattutto l'uomo che ha segnato il destino dell'Italia e del mondo negli oltre vent'anni del suo potere. Ne emergono gli aspetti umani di un amaro tramonto.

13 settembre

Il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue: «Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in "tocchi". L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini (il re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone). Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro Collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri ▸

Gli alianti planarono sullo spiazzo davanti all'albergo. Mussolini, alla finestra, riconosciuti i tedeschi, commentò, desolato: «Questa non ci voleva».

Alti gerarchi italiani e tedeschi nel 1943, da sinistra: i generali Umberto Presti e Riccardo Maraffa, Herbert Kappler, comandante della Gestapo e un ufficiale dell'Ordnungspolizei.

Il colonnello delle Waffen SS, a capo dei servizi segreti dell'SD, Otto Skorzeny, che partecipò all'operazione di salvataggio del Duce.

La mappa satellitare mostra l'arcipelago della Maddalena con al centro il porto e, evidenziata in giallo, la posizione di Villa Webber (foto nell'altra pagina), dove alloggiò brevemente Mussolini.

riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il Maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un Ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento».
Mussolini (scrivendo in terza persona, n.d.r.) rispose: «Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'esercito sarà serio. Se i soldati – alpini o no – non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo che vede il ritiro di un antagonista da vent'anni in lot-

Mussolini era libero, sfiduciato ma pronto ad assumere un nuovo ruolo nella Storia d'italia. Un ruolo non gradito, il cui finale tragico era già scritto

ta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione».

26 luglio

La lettera del Maresciallo Badoglio, contenuta in una busta verde intestata "Ministero della Guerra", aveva questo indirizzo, di pugno del Maresciallo: «Al Cavaliere Sig. Benito Mussolini»; diceva: «Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini. Il sottoscritto Capo del Governo tiene a far sapere a V. E. che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a far-Vi sapere che è pronto a dare ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare. Il Capo del Governo: Maresciallo Badoglio».

Questa lettera, di una perfidia unica nella Storia, aveva lo scopo di convincere Mussolini che la parola del re circa l'incolumità personale sarebbe stata rispettata e che la crisi non sarebbe uscita dall'orbita del Regime, cioè del Fascismo, perché Badoglio aveva dato troppe volte esplicita solenne adesione al Partito, nel quale era regolarmente iscritto insieme con tutti i membri della famiglia, moglie compresa; aveva ricoperto troppe alte cariche nel Regime; aveva assolto mandati politico-militari troppo importanti; aveva accettato troppi onori e quattrini, che tutto era possibile pensare meno l'ipotesi del tradimento preparato e macchinato da mesi e forse dall'epoca del suo allontanamento dalla carica di capo di S. M. generale.

Aveva anche accettato di servire il Regime nel Consiglio Nazionale delle Ricerche dove, di effettivo, non aveva fatto un bel nulla salvo una apparizione mattutina per leggere i giornali. Dal momento in cui entrò nella caserma degli allievi-carabinieri, Mussolini non ebbe più notizie del mondo. Gli fu detto soltanto che il re aveva fatto un proclama, che un altro ne aveva fatto

Il generale Eisenhower (a destra) stringe la mano al generale Castellano, inviato da Badoglio a Cassibile per la firma dell'armistizio. È il 3 settembre 1943.

CORRIERE DELLA SERA

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

STALINO SGOMBRATA

RISALIRE

L'impressione a Roma

Il bombardamento di Santa Marinella

Gli ideali orientamenti

Il "Corriere della Sera" dà la notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Comincerà da questo momento un periodo di caos a cui seguirà la guerra civile tra fascisti e antifascisti.

Badoglio con la dichiarazione sulla continuazione della guerra, che la città era calma e che il popolo riteneva oramai vicina la pace.

28 luglio

La corvetta proseguì allora per l'isola di Ponza, dove, entrata nella rada, gettò le ancore alle ore 13 del giorno 28 luglio. Polito venne verso Mussolini e indicandogli una casa verdastra, seminascosta da grandi pescherecci in disarmo, disse: «Quello è il vostro domicilio temporaneo». Intanto, non si sa per quale fenomeno, tutte le finestre e i balconi si erano gremiti di uomini e donne – armati di binocoli – che seguivano la barca che si dirigeva verso terra. In un baleno tutta l'isola conobbe l'arrivo.

Verso sera, alcune persone del luogo vennero a salutare Mussolini. I pescatori di Terracina gli mandarono un dono. In genere non c'era nell'atteggiamento degli isolani niente che ricordasse il "furore popolare", ma poi con l'arrivo di altri agenti la vigilanza fu rinforzata ed ogni contatto col mondo esterno precluso.

A Ponza, Mussolini si rese conto della miserabile congiura che lo aveva eliminato e si persuase che tutto ciò avrebbe condotto alla capitolazione e alla sua consegna al nemico.

7 agosto

Il soggiorno alla Maddalena fu abbastanza lungo e la solitudine ancora più rigorosa.

Nessun civile era nell'isola già sfollata dopo il bombardamento del maggio, che aveva provocato danni ingentissimi alla base e l'affondamento di due unità di medio tonnellaggio. Bombardamento misterioso, con precisa conoscenza degli obiettivi. Si vedevano ancora i relitti delle grandi navi affondate.

Dal balcone della casa lo sguardo spaziava oltre la rada verso i monti della Gallura, glabri e puntuti, che ricordano un poco le Dolomiti. Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle annotazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato ("I quaderni dei Pensieri pontini e sardi e dei Pensieri del Gran Sasso d'Italia" vennero affidati a Gueli e sequestrati da Skorzeny; il Duce li credeva persi e li riebbe a gennaio 1945, n.d.r.).

3 settembre

Il Gran Sasso, dal punto di vista "estetico", è veramente affascinante. Non si può facilmente dimenticare il profilo scabro di questo monte che nel cuore d'Italia raggiunge quasi i 3.000 metri. La roccia è nuda, ma ai piedi della cima più alta si distende un grande pianoro

in direzione sud-est, il Campo Imperatore, lungo almeno 20 km, con dolce declivio, luogo ideale per gli sport della neve. Ai primi di settembre, su questo e sui limitrofi pianori, pascolavano numerosi greggi saliti in primavera dall'Agro romano e che ormai lentamente si spostavano, preparandosi a ritornarvi. Talvolta i proprietari dei greggi facevano delle apparizioni a cavallo e poi se ne andavano lungo i crinali della montagna stagliandosi all'orizzonte come figure di un'altra età.
C'è un che di indefinibile nelle cose, nell'aria, nella gente d'Abruzzo che afferra il cuore. Un giorno un pastore si avvicinò a Mussolini e molto a bassa voce gli disse: «Eccellenza, i tedeschi sono già alle porte di Roma. Se il Governo non è fuggito poco ci manca. Noi della campagna siamo rimasti tutti fascisti. Nei paesi nessuno ci ha disturbato. Hanno soltanto chiuso i circoli. Sempre si parla

La copertina della "Domenica del Corriere" del 21 Luglio 1963 mostra l'arresto di Mussolini.

Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle annotazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato

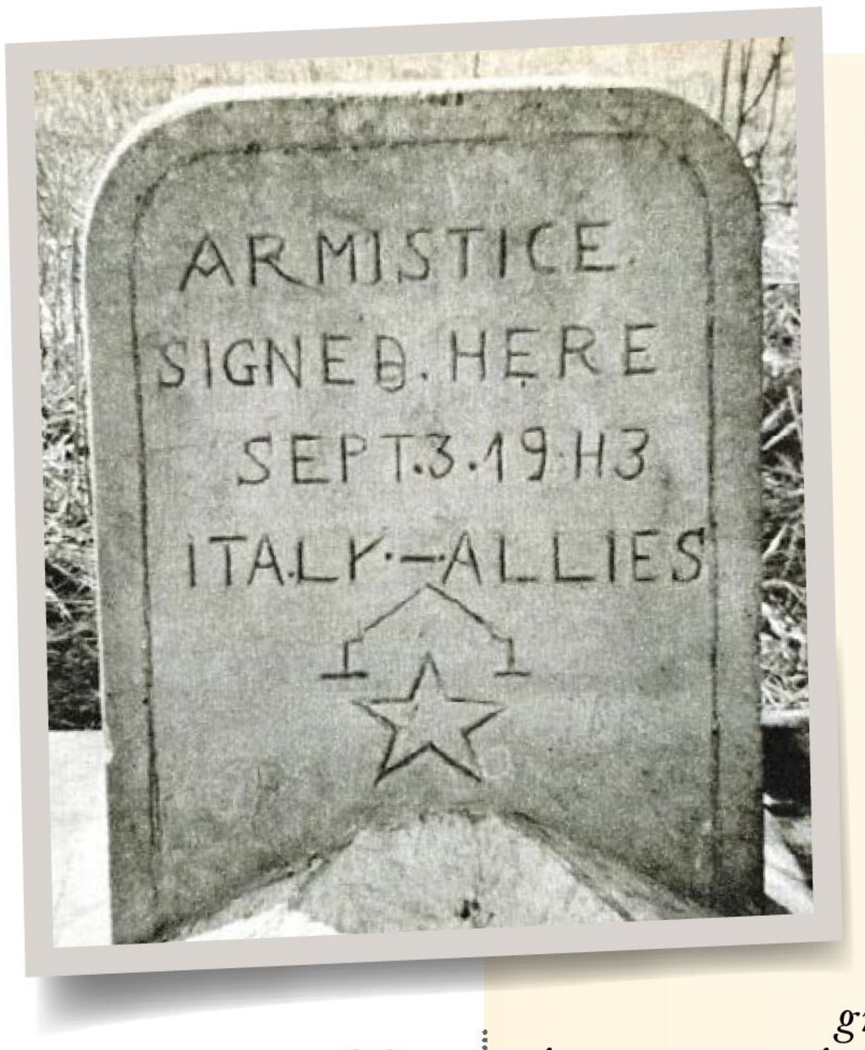
di voi. Si è detto che eravate fuggito in Spagna, che vi avevano ucciso, che eravate morto durante un'operazione in un ospedale di Roma, che vi avevano fucilato al forte Boccea. Io credo che i tedeschi, quando avranno saputo dove siete, vengano a liberarvi.
Adesso porto giù le mie pecore e glielo dirò io dove siete. Ora si fa presto: le pecore fanno il viaggio in treno. Quando dirò a mia moglie che vi ho visto, dirà che sono impazzito. Ora viene il maresciallo; a buon vederci!».

8 settembre

Erano le 19 del giorno 8 settembre quando giunse la notizia della conclusione dell'armistizio; furono ascoltate tutte le trasmissioni radiofoniche. Da quel momento la vigilanza fu rinforzata e una sentinella fu posta anche di not- ▸

Le truppe italiane e tedesche durante le operazioni per la liberazione di Mussolini: in primo piano, il generale Fernando Soleti e il maggiore tedesco Harald-Otto Mors (al centro).

Bundesarchiv, Bild 1011-567-1503C-35 / Toni Schneiders / CC-BY-SA 3.0



Il cippo commemorativo che sorge a Cassibile, nel luogo dove fu firmato l'armistizio.

te davanti alla camera di Mussolini. L'ispettore che aveva la direzione dei servizi di sorveglianza appariva sempre più preoccupato. La truppa aveva accolto la dichiarazione di armistizio senza eccessivo entusiasmo. Giungevano le prime notizie da Roma sulla fuga del re, di Badoglio, sull'iniziato sfacelo di tutte le Forze armate e dell'intera Nazione. Il cosiddetto "telegrafo del fante" funzionava senza interruzione.

10 settembre

Il giorno 10 alle ore 20 Mussolini scese nella sala e aperse la radio. Il caso volle che captasse la stazione radio-trasmittente di Berlino, e Mussolini udì chiaramente questa notizia datata da Algeri e che diceva: «Il Quartier generale alleato annuncia ufficialmente che fra le condizioni dell'armistizio è contemplata la consegna di Mussolini agli Alleati». Si accese una discussione.

Uno degli astanti disse: «Una notizia del genere è già stata data, ma poi Londra l'ha successivamente smentita». Mussolini era invece convinto che la notizia corrispondesse a verità. Egli era deciso a non consegnarsi vivo agli inglesi e soprattutto agli americani. Il comandante dei carabinieri, che era stato prigioniero degli inglesi in Egitto e pareva che profondamente li odiasse, disse al Duce: «Un'ora prima che ciò accada sarete avvertito e potrete fuggire: ve lo giuro sulla testa del mio unico figliuolo».

La truppa aveva accolto la dichiarazione di armistizio senza eccessivo entusiasmo. Giungevano le prime notizie da Roma sulla fuga del re, di Bagoglio, sull'iniziato sfacelo di tutte le Forze armate e dell'intera Nazione

11 settembre

Il sabato sera, 11 settembre, una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il Governo era fuggito, insieme col re, del quale veniva annunciata l'abdicazione. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le 2, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al tenente, nella quale lo avvertiva che gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il tenente Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del Duce tutto ciò che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolar modo le lame dei rasoi, gli ripeté: «Fatto prigioniero a Tobruk, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli italiani, io non consegnerò mai un italiano agli inglesi». E tornò a piangere. Il resto della notte trascorse tranquillamente.

12 settembre

Erano esattamente le 14 e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti

Una foto della liberazione di Mussolini da Campo Imperatore. Si possono vedere: al centro da sinistra, il maggiore dei paracadutisti Harald-Otto Mors, il colonnello Otto Skorzeny e Benito Mussolini.

alla finestra aperta, quando un aliante si posò a 100 m di distanza dall'edificio. Ne uscirono 4 o 5 uomini in kaki i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti. Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio, schierandosi contro gli assalitori. Nel frattempo, il ten. Faiola irruppe nella stanza del Duce intimandogli: «Chiudete la finestra e non muovetevi».
Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeny. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeny un ufficiale italiano, che poi – giunto più vicino – riconobbe per il generale Soleti del corpo dei metropolitani. Allora Mussolini gridò, nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco: «Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine!».
Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono.

15 settembre

La liberazione di Mussolini ad opera di "arditi" tedeschi suscitò in Germania un'ondata di grande entusiasmo. Si può dire che l'evento fu festeggiato in ogni casa. [...] Non ebbe l'evento una ripercussione analoga in Italia. Erano quelli i giorni del caos, della distruzione, del saccheggio, della degradazione. La notizia fu quindi accolta come una ingrata sorpresa, con fastidio e con rancore. [...] Talete, il filosofo greco, ringraziava gli dei di averlo fatto nascere uomo e non bestia; maschio e non femmina, greco e non barbaro. Mussolini ringrazia gli dei di avergli risparmiato la farsa di un assordante processo al Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella Torre di Londra, e di avergli consentito, insieme coi migliori italiani, di vivere il 5° atto del terribile dramma che tormenta la Patria.

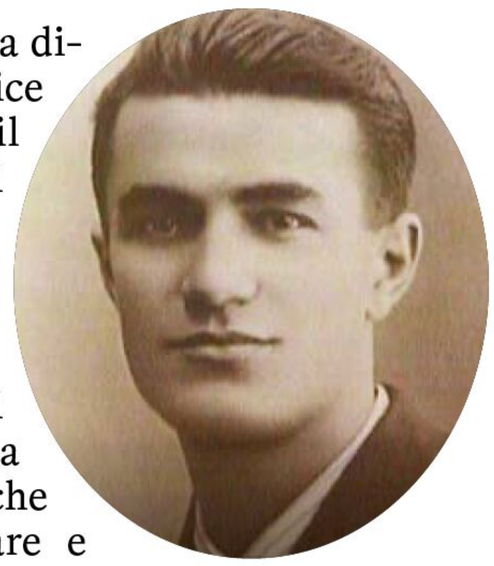
Parole che traboccano di amarezza e preludono al capitolo della Repubblica Sociale, l'ultimo della sua vita avventurosa, in cui non sarà lui a comandare, a decidere. Mussolini sa che lo attende un tragico finale, che sarà meno infamante di un processo pubblico al Madison Square Garden di New York o di un'impiccagione solitaria nella sinistra torre di Londra. Sarà però infame, obbrobriosa, l'esposizione del suo corpo appeso, come un macabro trofeo, in piazzale Loreto a Milano. ■

Benito Mussolini e Alessandro Pavolini, a Milano, il 16 dicembre 1944. I due saranno fucilati fianco a fianco e i loro corpi esposti a Piazzale Loreto.

DIEDE IL COLPO DI GRAZIA A MUSSOLINI E FU UCCISO DAI PARTIGIANI

L'incredibile vicenda di Luigi Canali, il Capitano Neri, capo della Resistenza comasca, che, secondo alcuni, fu l'uomo che sparò al Duce e che in seguito fu eliminato dai suoi compagni. Per un affare legato all'oro di Dongo

Il nome di Luigi Canali, il cosiddetto Capitano Neri, era già comparso nelle cronache degli ultimi istanti e della morte di Mussolini. Però, le ricerche di Roberto Festorazzi (pubblicate nel suo *Il capitano Neri e la morte del Duce*, del 2019) rappresentano uno sforzo in più per decifrare la realtà (complicatissima) di quei giorni terribili. Capire chi premette il grilletto quel 28 aprile 1945 non significa solo dare un nome a un uomo, ma anche comprendere quali erano le forze in campo e sapere il perché si scelse di uccidere il Duce senza processo ed eludendo le richieste degli Alleati. E infatti, dai racconti della sorella di Canali, Alice, e dall'archivio personale dello stesso comandante partigiano, possiamo trarre, perlomeno, un altro punto di vista, che mette in discussione la versione ufficiale. Ma c'è anche di più. Possiamo (forse) stabilire, perché la figura di Canali fu messa da parte e dimenticata. Si tratta della parte più complessa dell'intera ricostruzione di Festorazzi, che si basa su diversi elementi, ma anche su una testimonianza diretta, quella, appunto, di Alice Canali. La donna sostiene che il ruolo del fratello nella morte di Mussolini fu del tutto rimosso per far sì che nessuno indagasse sulla sua scomparsa. La sera del 6 maggio del 1945, pochi giorni dopo la morte di Mussolini, Luigi, infatti, aveva salutato la madre dicendole che aveva ancora qualcosa da fare e che presto sarebbe ritornato. Invece il 7 maggio svanì misteriosamente. Secondo Alice fu ucciso e fatto sparire, perché si era opposto al sequestro dell'oro di Dongo da parte dei partigiani comunisti che volevano versare l'intera somma nelle casse del partito. Insomma, se Luigi fosse stato indicato come il vero esecutore di Mussolini, sarebbe stato naturale chiedersi che fine avesse fatto e sarebbero arrivate molte altre domande scomode sulla sua fine e sulla sparizione di quel tesoro. Possiamo crederci? Ci sono ▶



Luigi Canali, nome di battaglia Capitano Neri. Secondo lo storico Roberto Festorazzi (e molti altri), fu lui a dare il colpo di grazia al Duce.

prove incontestabili che, al di là della testimonianza di Alice, dimostrino che i fatti si svolsero proprio così? La risposta è no. Sappiamo, perché ce lo confermano anche altri testimoni, che Luigi era a Dongo, ma non c'è molto altro. Però, Alice Canali e Roberto Festorazzi ci sottopongono qualche indizio sul quale vale la pena ragionare. Intanto proviamo a capire bene chi era Luigi Canali e come si trovò al centro di questo evento epocale.

CHI ERA CANALI?

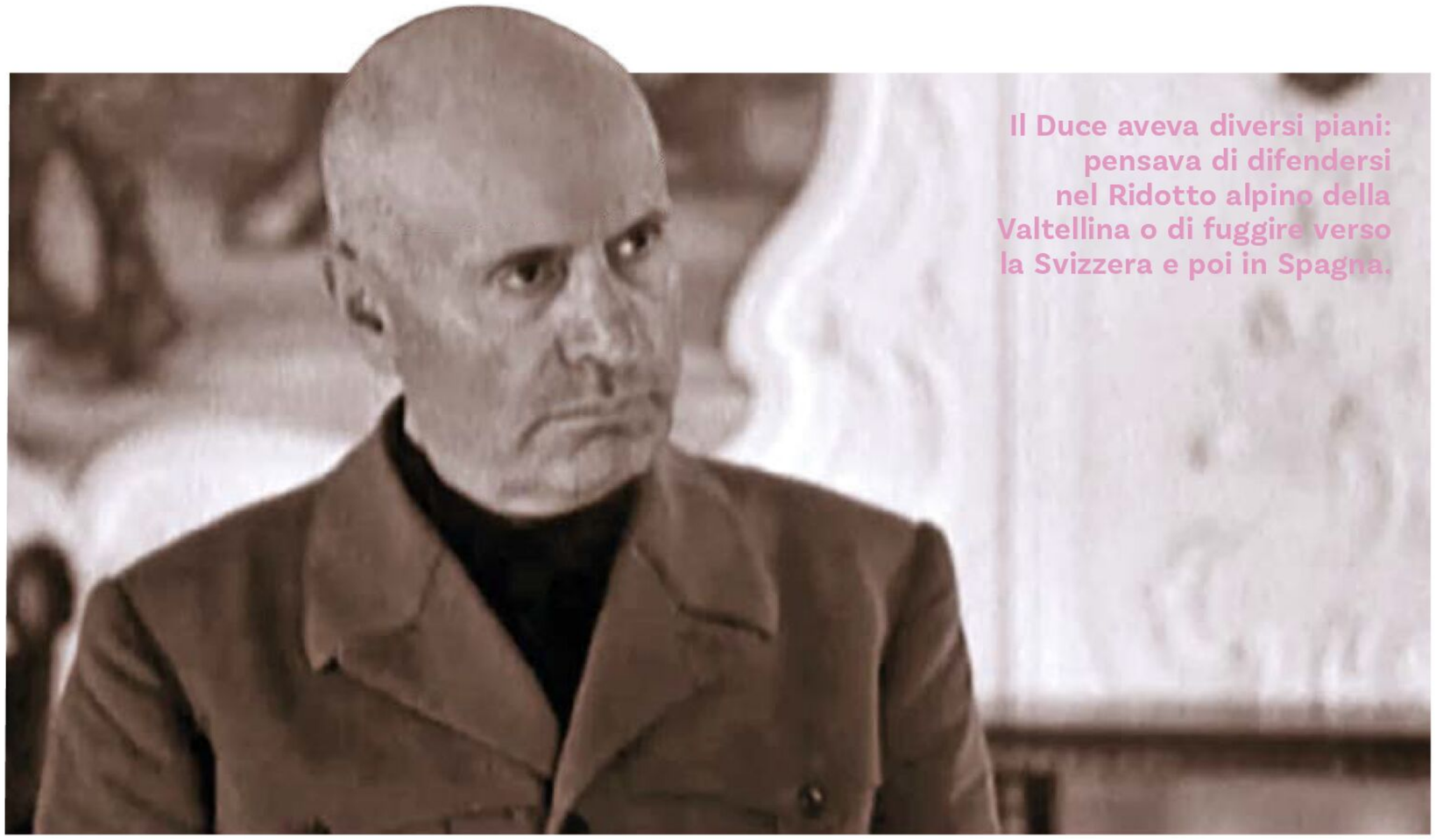
Luigi era nato a Como nel 1912 ed era un esperantista. L'esperanto, la lingua artificiale, inventata perché fosse parlata da tutti, era un cavallo di battaglia degli anarchici internazionalisti. Nel 1935, era stato chiamato alle armi e inviato sul fronte etiopico da dove, come ci ricorda Luciano Garibaldi nel suo La pista inglese, pubblicato nel 2002, aveva scritto una lettera alla madre nella quale raccontava in pieno i suoi sentimenti. "Saremo in mezzo milione – aveva scritto – contro negri forti della metà e male armati, senza aviazione. Loro muoiono a decine di migliaia. Noi facciamo ancora gli elenchi nominativi precisi delle vittime, tanto sono poche. E ciononostante gli eroi siamo noi. Personalmente, sento di aver fatto sforzi materiali e morali di maggior portata nella vita civile, senza che nessuno m'abbia detto niente". Bastano queste poche righe per capire chi era. Rientrato in patria nel 1938, Luigi era ripartito per la Russia con il grado di capitano del Genio. E lì aveva provato, senza riuscirci, a mettere su con alcuni compagni una banda antifascista. Era rientrato nel 1943, poco prima dell'armistizio. E, a quel punto, si era sposato, aveva avuto una bambina, si era iscritto al Pci e aveva fondato insieme ad altri la 52ª Brigata Garibaldi, prendendo per sé il nome di Capitano Neri. Insieme ai suoi compagni, aveva combattuto furiosamente per quasi un anno e mezzo, poi, il 7 gennaio 1945, era stato arrestato insieme a una staffetta partigiana, Giuseppina Tuissi (Gianna). Attenzione perché questo è un punto importante della vicenda di Luigi. Lui e Gianna, infatti, alla vigilia di una missione piuttosto delicata, erano caduti nelle mani della 11ª Brigata Nera e, come conferma Giorgio Cavalleri nel suo Ombre sul lago, erano stati incarcerati e torturati. In seguito, Luigi era riuscito a fuggire e Gianna era stata rilasciata. Ma Paolo Porta, capo della Brigata Nera, aveva fatto passare il messaggio che il Capitano Neri aveva parlato e aveva tradito i suoi compagni. Non era vero, ma Luigi e Gianna erano stati processati da un tribunale del popolo e condannati a morte. I partigiani comaschi, però, conoscevano il loro capitano e la sua compagna di sventura, così avevano deciso di non rendere esecu-

La 52ª Brigata Garibaldi fermò la fuga di fascisti e tedeschi verso la Svizzera e recuperò denaro e preziosi che Mussolini e i suoi gerarchi portavano con sé.

Non beveva e non fumava

La situazione dei partigiani intorno a Dongo era simile a quella di altri territori lombardi alla fine della Seconda guerra mondiale. Attorno alle città i gruppi di partigiani controllavano il territorio, mantenendo a distanza i rapporti col Cln che aveva sede a Milano. Luigi Canali fungeva da punto di riferimento per i partigiani della zona lungo la parte settentrionale del lago di Como, e aveva fama di autonomia di giudizio e rettitudine: "Un uomo che non beveva e non fumava", come disse di lui Luigi Longo, in un discorso del 1947. Questo, anche prima della sua fuga dal carcere dove lo avevano rinchiuso i fascisti, lo aveva portato più di una volta in contrasto con l'apparato politico che dirigeva la resistenza di orientamento comunista. Ciononostante, Canali godeva di ottima reputazione a Como e lungo le valli della riva settentrionale del lago, quindi non era possibile rimuoverlo senza dover dare spiegazioni, che i comunisti milanesi invece non volevano dare.

La tessera della "Ginnastica Comense" di Luigi Canali



Il Duce aveva diversi piani: pensava di difendersi nel Ridotto alpino della Valtellina o di fuggire verso la Svizzera e poi in Spagna.

La colonna di Dongo era composta da 28 automezzi. A bordo, 200 soldati tedeschi, 174 italiani, il Duce, Claretta, suo fratello con la famiglia, e molti gerarchi.

tiva la condanna e poco dopo avevano fatto rientrare entrambi nella loro brigata. E infatti Luigi, con l'incarico piuttosto inusuale di Capo di stato maggiore della 52ª Brigata, era stato presente alla fucilazione di Mussolini. A questo punto, dobbiamo fare un passo indietro e ci dobbiamo concentrare sulle ultime ore del Duce.

L'ULTIMA DIFESA O LA FUGA?

Dopo l'incontro di Milano organizzato dal cardinale Ildefonso Schuster e il mancato accordo con il Cln, Mussolini, che ormai non aveva più speranze, si diresse verso Como. Con quali intenzioni? Le opportunità che aveva erano diverse. La posizione geografica permetteva di difendere al meglio la città e lì avrebbe potuto trovare un rifugio sicuro nel Ridotto alpino repubblicano (Rar), il luogo dove i fascisti avrebbero dovuto combattere l'ultima battaglia in difesa della Repubblica di Salò. Il Duce pensava di chiamare a raccolta intorno a sé le camicie nere e la milizia repubblichina che forse erano ancora in grado di controllare il territorio. E infatti, nei giorni immediatamente precedenti al 25 aprile, a Como si era registrato un notevole afflusso di forze della Rsi. Secondo il prefetto della città, Renato Celio, l'ipotesi di resistere nel Ridotto alpino o fortificando Como era un'idea credibile. Accompagnata anche da un secondo piano: quello che vedeva Mussolini entrare in contatto con gli Alleati da Como per trovare un accordo che in qualche modo lo salvaguardasse. Alla fine, però, il Duce scelse di ▸

Luigi Canali fu colui che sequestrò il denaro di Mussolini e anche quello che portavano con sé i suoi gerarchi. Il bottino di guerra fu affidato alla sua compagna, Gianna, che lo inventariò e che provvide a consegnarlo alla federazione comunista di Como. Sul camion su cui era stato arrestato Mussolini, erano rimaste 5 valigie che gli appartenevano e che contenevano banconote e lingotti d'oro. Così, nella notte, i tedeschi bruciarono le banconote e gettarono l'oro nel fiume Mera. Il giorno dopo, un pescatore rinvenne quasi 36 chili d'oro che consegnò ai partigiani. E gli stessi tedeschi restituirono 33 milioni di lire in banconote, più fedi nuziali e altro oro preso agli ebrei. L'intero tesoro fu depositato presso la Cassa di Risparmio di Domaso da due comandanti partigiani. Il Primo maggio, però, il denaro fu ritirato per ragioni di prudenza. A quel punto se ne perdono le tracce. Va notato che 33 milioni di lire del 1945 oggi varrebbero 1250 euro. L'oro, invece, una cifra immensamente superiore.

33 milioni di lire recuperati dall'oro di Dongo.

Il Duce pensava di chiamare a raccolta intorno a sé le camicie nere e la milizia repubblichina per l'ultima difesa.

lasciare Como e di dirigersi verso la frontiera svizzera. È vero che in precedenza aveva escluso la possibilità di espatriare e che le autorità elvetiche fino a quel momento avevano sempre rifiutato di far entrare nel loro Paese i gerarchi fuoriusciti, ma il fatto che Mussolini avesse deciso di tentare la fuga in Svizzera fa supporre che ci fossero possibilità concrete di passare la frontiera. Una volta lì, si sarebbero potute intavolare trattative diplomatiche con gli Usa, ritenuti più accomodanti di Francia e Inghilterra, tramite il console spagnolo a Berna. La Spagna era presente anche in un'ultima ipotesi: probabilmente, Franco aveva fatto sapere a Mussolini – tramite canali non ufficiali – che il governo spagnolo non avrebbe acconsentito a richieste di estradizione se il Duce fosse riuscito a raggiungere il Paese. Il punto però era che il re e il governo di Madrid non dovevano in alcun modo risultare coinvolti. Mussolini e i suoi dovevano arrivare in Spagna con mezzi propri. A quel punto la Svizzera, essendo uno Stato neutrale, rappresentava il luogo più sicuro da cui far partire un volo diretto a Madrid. In poche ore, il Duce sarebbe stato in salvo sia dalla vendetta partigiana sia dal carcere Alleato.

FUGA SCONCLUSIONATA

I tedeschi, però, non si fidavano e, temendo una pace separata tra Rsi e Alleati, accompagnarono Mussolini in viaggio. Si creò in questo modo una colonna lunga quasi un chilometro, composta da 28 automezzi con 200 soldati tedeschi e 174 italiani. In realtà il viaggio fu assai accidentato. I mezzi si fermavano spesso, perché c'era sempre un problema o un guasto, tanto che la colonna riuscì a percorrere appena 12 chilometri in un'ora. Il convoglio continuò a dirigersi a nord, fino a che, la mattina del 27 aprile, a Musso, non venne fermato da un gruppo di uomini che faceva parte della 52ª Brigata Garibaldi, agli ordini del Comandante Pedro. Dopo lunghe trattative, i partigiani concessero ai tedeschi di proseguire a due condizioni: i veicoli dovevano essere ispezionati e tutti gli italiani dovevano essere consegnati. Non si accorsero però di Mussolini che sfuggì all'arresto camuffato da sottufficiale della Wermacht, nascosto su un camion in mezzo ad altri soldati tedeschi. Nel pomeriggio la fortuna finì. La colonna tedesca dovette sottoporsi a un'altra ispezione nel piazzale centrale di Dongo e quella volta Mussolini fu riconosciuto. Catturato, in un primo momento venne portato nel municipio dove fu brevemente interrogato. Quindi fu spostato nella caserma locale della Guardia di Finanza, dove venne raggiunto da Claretta Petacci, che aveva fatto fuoco e fiamme per riunirsi a lui. A quel punto, tutti e due furono nuovamente spostati, questa volta a Bonzanigo, nella piccola casa di una famiglia di contadini, i De Maria. Fu lì che il Duce e Claretta passarono la loro ultima notte. Ma chi voleva uccidere Mussolini? E perché?

LA VERSIONE UFFICIALE

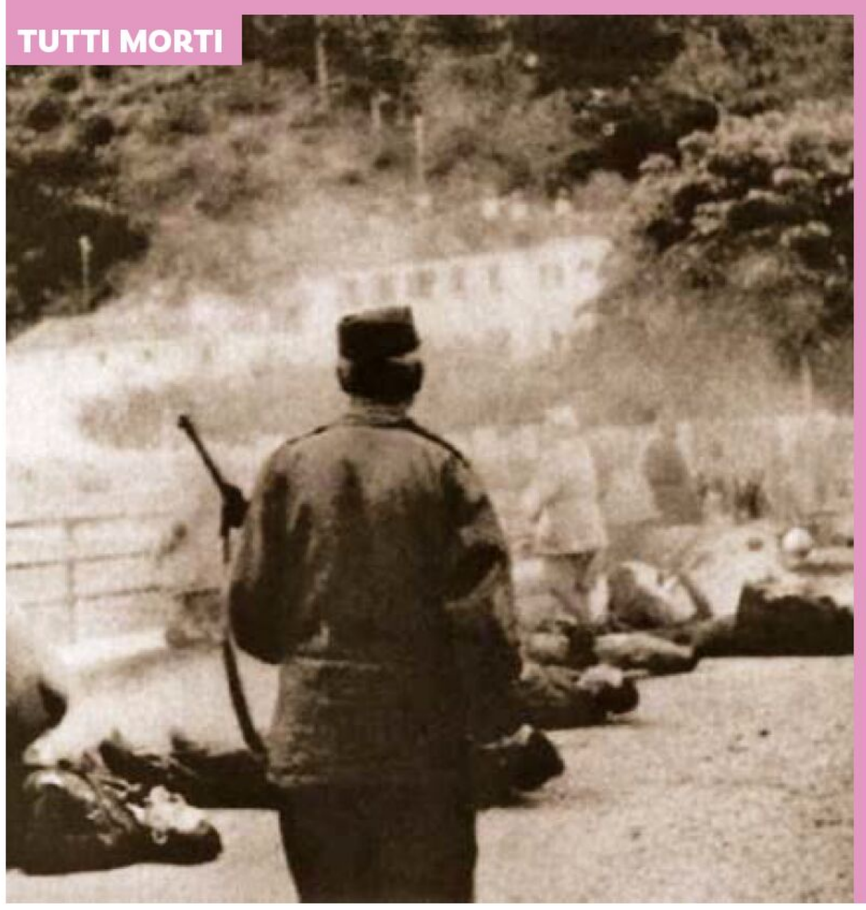
Il 29 settembre 1943 era stato firmato a Malta il cosiddetto "armistizio lungo" tra il comandante in capo delle forze alleate in Europa, generale Eisenhower, e il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. La clausola 29 del documento recitava: "Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le

Nome di battaglia: Gianna

Bella e coraggiosa, Giuseppina Tiussi (nome di battaglia Gianna) era figlia di un fonditore e di una contadina. Ci racconta la sua storia Franco Giannantoni, nel suo Gianna e Neri: vita e morte di due partigiani comunisti. Dopo l'8 settembre, la ragazza, che era una convinta antifascista, aderì ai Gap insieme al suo primo amore, Gianni Alippi che, nell'agosto del '44, venne ucciso. Da quel momento Gianna prese la via della montagna. Lì si innamorò di Luigi e tra loro nacque una storia appassionata. Dopo la cattura dei fascisti e il processo con condanna a morte da parte dei compagni del tribunale del Popolo, sia lei sia lui vennero reinseriti nella loro vecchia brigata. Quando Luigi fu ucciso dai suoi compagni, perché sapeva tutto dell'oro di Dongo, Gianna decise di capire che fine avesse fatto l'uomo che aveva tanto amato. Incontrò Pietro Vergani, l'uomo che l'aveva condannata a morte, e venne trattata brutalmente: "Per te – le disse l'uomo – gli onesti sono delinquenti. Te la sei scampata una volta, non te la scamperai una seconda". Ma Gianna tenne duro e iniziò testardamente a fare domande, incurante delle minacce ricevute. E, il 23 giugno 1945, venne rapita e uccisa. I corpi del Capitano Neri e di Gianna non sono mai stati ritrovati.

persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi, saranno immediatamente arrestati e consegnati alle Forze delle Nazioni Unite" (cioè agli Alleati). Ecco perché appena diffusa la notizia dell'arresto del Duce dal quartier generale dell'Oss (Office of Strategic Services, il servizio segreto Usa) di Siena partì un telegramma con la richiesta di affidamento alle forze alleate di tutti i membri del governo della Rsi arrestati a Dongo. Ma il Comitato insurrezionale di Milano, formato da Sandro Pertini, Leo Valiani, Emilio Sereni e Luigi Longo, decise di inviare una squadra per giustiziare immediatamente il Duce. Il Comitato non si fidava di Cadorna e non voleva che Mussolini fosse ceduto agli Alleati, col rischio che riuscisse a trovare un accordo per sfuggire alla sua sorte. Il destino del Duce doveva essere deciso dai partigiani italiani, e non dalla politica degli Alleati. E qui entriamo in un "terreno minato", quello della versione ufficiale, secondo la quale alle 16:10 di quel 28 aprile, Benito Mussolini e Claretta Petacci furono fucilati davanti al cancello di Villa Belmonte, a Giulino di Mezzegra, sul lago di Como. A sparare fu il colonnello Walter Audisio, nome di battaglia Valerio, alla presenza di altri due partigiani, Aldo Lampredi e Michele Moretti, le cui testimonianze, però, in alcuni tratti sono contraddittorie. Sempre secondo la versione ufficiale, quel giorno i tre partigiani avevano prelevato Mussolini e Claretta dalla casa dei De Maria e li avevano portati a Giulino, dove li avevano giustiziati con una raffica di mitra. A Mussolini, che forse si muoveva ancora, venne dato un colpo di grazia, con una pistoletLA FUCILAZIONE DEI GERARCHI

TUTTI MORTI



Gli uomini che avevano seguito Mussolini furono fucilati sul lungolago di Dongo dai partigiani della 52ª Brigata Garibaldi, comandati da Walter Audisio.
In queste due foto la drammatica sequenza della fucilazione.

Sotto, la casa dei contadini De Maria, dove Mussolini e Claretta (che aveva insistito per riunirsi a lui) passarono la loro ultima notte.

tata in pieno petto. La ricostruzione dei faera lineare: decisione di giustiziare Mussolini da parte del Cln; ordine di eseguire la sentenza; invio della squadra incaricata; prelevamento di Mussolini e della Petacci da parte della squadra di Audisio, esecuzione del Duce con scarica di mitra da parte di Audisio e morte accidentale della Petacci perché si era gettata davanti a lui per proteggerlo dalle pallottole. A qualche tempo di distanza, però, è emersa un'altra ipotesi. Vediamo anche quella.

L'IPOTESI INGLESE

Lo storico Luciano Garibaldi, nel testo che abbiamo citato, e lo scrittore Peter Tomp- ▶

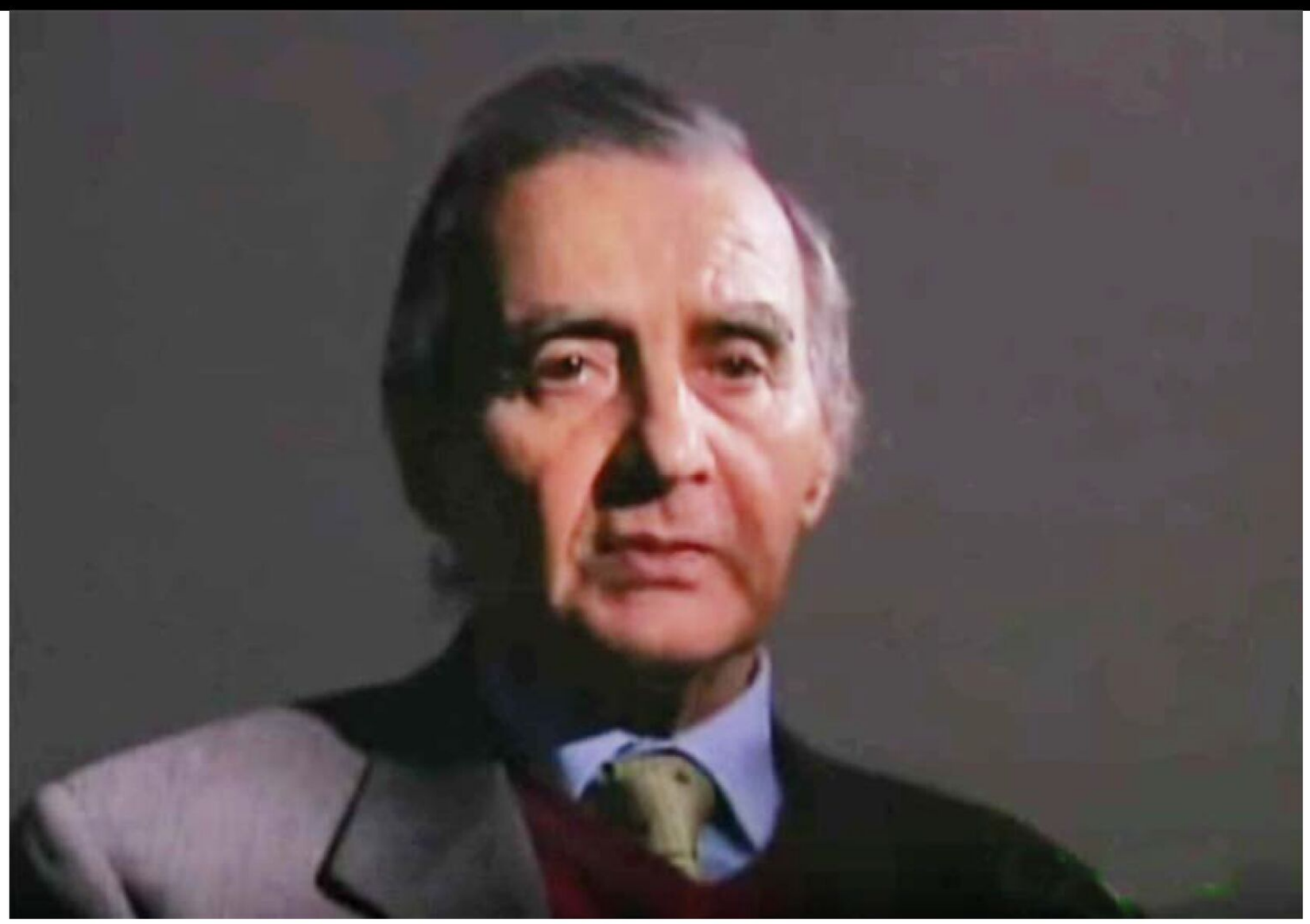
Un'immagine del "colonnello Valerio" mentre parla a un comizio. Secondo la versione ufficiale voluta dal Partito, fu lui a sparare a Mussolini.

il Duce portava con sé per usarlo come merce di scambio per salvarsi la vita, diventasse di dominio pubblico, visto che forse conteneva dichiarazioni di Churchill molto compromettenti. L'obiettivo era sia recuperare i documenti, sia eliminare Mussolini e la Petacci, visto che per gli inglesi anche l'amante del Duce sapeva tutto del carteggio. Secondo Tompkins, Luigi Longo, il comandante in capo di tutte le brigate Garibaldi, sarebbe arrivato sul posto a cosa fatte e, per coprire la verità, avrebbe inscenato quella che poi sarebbe diventata la versione ufficiale, ossia la fucilazione di Mussolini e della Petacci ad opera di Walter Audisio. Ma a questo punto dobbiamo vedere come si inserisce in questo turbinio di resoconti (tutti credibili) un'ulteriore ipotesi, quella che, appunto, riguarda Luigi Canali.

IL CAPITANO NERI

Secondo Festorazzi a sparare il colpo di grazia su Benito Mussolini (ma anche su Claretta Petacci) fu proprio lui, Luigi Canali. Se il suo nome non è mai apparso, è perché per il comando partigiano, Canali era un traditore e su di lui pendeva una condanna a morte. La dinamica degli eventi dunque sarebbe stata la seguente. Audisio e il suo gruppo, che vogliono giustiziare Mussolini, arrivano e pretendono di sapere dove si trovi. Canali, che nonostante la condanna, continua a essere il capo riconosciuto della sua formazione, si oppone, ma deve cedere agli ordini diretti del Cln, così indica il luogo dov'è stato portato. Poi, con un pretesto si allontana, e segue il gruppo, deciso a osservare quello che sta per succedere. A questo punto, il racconto segue da vicino la versione ufficiale. Mussolini e la Petacci sono portati nel luogo scelto per l'esecuzione. La donna si getta su Mussolini

Il Vialetto di Giulino, dove probabilmente furono fucilati Mussolini e Claretta. Più a destra, un'immagine di Canali quand'era stato inviato in Africa Orientale. Fu davvero lui a dare il colpo di grazia a Mussolini?



per proteggerlo, il commando dei partigiani si innervosisce e cerca di toglierla di mezzo, le armi si inceppano. E qui, arriva la rivelazione di Festorazzi: Audisio è sul punto di uccidere Mussolini e la Petacci usando il suo mitra come una clava, in modo bestiale. Canali, che sta osservando la scena, si sente spinto a intervenire e, con la sua pistola, uccide i due per risparmiare loro una fine più brutale. Ci sono dubbi su questo dettaglio, perché l'autopsia del professor Caio Mario Cattabeni parla di sette colpi sparati a Mussolini, sei in vita, più un colpo di grazia. Dunque, Audisio doveva aver già fatto fuoco con il mitra ed eventualmente Canali poteva aver sparato l'ultimo proiettile. Ma quello che conta è che il suo gesto spiazzò il Cln e il Pci. Non era possibile che il merito dell'uccisione di Mussolini andasse a un uomo bollato come traditore e che sapeva tutto dell'oro sequestrato al Duce e ai suoi gerarchi. Così, l'influenza del Pci venne usata, all'interno del Cln e sulla stampa, per annullare il nome di Canali. A giustiziare Mussolini e la sua amante era stato il Colonnello Valerio, nome di battaglia che in un certo senso divenne il simbolo di tutti i partigiani. Poi, nel 1947, quando fu necessario dare un volto al nome, il Pci confermò in modo definitivo che Valerio era Audisio, e che lui e solo lui aveva ucciso il Duce. E di Canali non si parlò più. Almeno fino ■

Secondo alcuni storici che promuovono la pista inglese, Bruno Lonati (qui, in un'intervista tv) uccise Mussolini e la Petacci in una stradina vicina alla casa dei De Maria.

Secondo Festorazzi a sparare il colpo di grazia su Mussolini (ma anche sulla Petacci) fu proprio lui, Luigi Canali

Un'ultima ipotesi

C'è un altro partigiano che potrebbe aver ucciso Mussolini. Si tratta di Michele Moretti (nome di battaglia Pietro), e la prova ce la dà proprio lui. Subito dopo il 28 aprile, Moretti raccontava a tutti di essere stato il "giustiziere di Mezzegra". Poi, quando il Pci dettò la versione ufficiale, secondo cui il Duce era stato ucciso da Walter Audisio, Moretti si fece da parte. La sua confessione potrebbe essere una semplice millanteria? Forse no, perché c'è un documento firmato dal comandante del Cln di Como, Oreste Gementi, che conferma che Moretti fu davvero l'uomo che uccise il Duce. La dichiarazione serviva a spiegare perché il mitra Mas che aveva sparato contro Mussolini e la Petacci fosse stato sequestrato: perché doveva essere inviato al Museo militare di Mosca.

Sotto, Michele Moretti.

LE ULTIME PAROLE

Nell'aprile del 1945 si consuma l'ultimo atto della tragedia personale e politica di Mussolini. Gli ultimi giorni vengono raccontati in un'intervista che ci permette di riviverli, attimo dopo attimo. La morte del Duce chiude un capitolo cruciale della storia d'Italia e del Novecento.

Le sue ultime parole altro non sono se non il suo testamento.

Dei giorni convulsi prima della fine restano un'intervista (di cui di seguito riportiamo alcuni stralci), rilasciata dal Duce, il 20 aprile a Gian Gaetano Cabella, ex direttore del quotidiano "Il popolo di Alessandria", e l'ultimo, breve discorso ai suoi, tenuto il 23 aprile nel cortile della Prefettura di Milano.

Nell'aprile del 1945, non appena seppi che Mussolini era arrivato a Milano, chiesi e ottenni un'udienza dal capo della Repubblica Sociale. L'intervista cominciò come una delle tante conversazioni che Mussolini aveva non di rado con questo o con quel direttore di giornale, ma ben presto assunse una portata eccezionale: sia perché fu l'ultima che Mussolini concesse, sia perché egli stesso volle rivederla, completarla e correggerla nella sua redazione definitiva. [...]

Alle 14.30 del 20 aprile ero in Prefettura. Finalmente, la porta del Duce si aprì. L'usciere disse forte il mio nome. Mi precipitai dentro. Deposti i pacchi sopra una sedia alla mia destra, salutai sull'attenti. Mussolini mi accolse con un sorriso. Si alzò e mi venne vicino.

Mussolini mi posò la destra sulla spalla e mi chiese: «Cosa mi portate di bello?». Non seppi rispondere lì per lì. Come succedeva a molti davanti a lui, mi sentii disorientato e dopo una breve esitazione risposi che ero felice di vederlo e che gli portavo la raccolta del giornale.

Gli consegnai diversi scritti di fascisti, di combattenti, di giovanissimi. Sfogliò la raccolta soffermandosi su alcuni numeri.

Mussolini prese il pacchetto delle lettere che gli avevo portato insieme con altre cose. Volle tenerle tutte: «Se avrò tempo, le leggerò stasera».

Ebbi l'impressione che l'udienza stesse per finire. Allora mi feci animo: «Duce, permettete che vi rivolga qualche domanda?». Mussolini si alzò. Mi venne vicino. Guardandomi negli occhi, con un accento e un'espressione che non dimenticherò mai, mi chiese d'improvviso: «Intervista o testamento?».

A quella domanda inaspettata rimasi esterrefatto. Non sfuggì la mia emozione a Mussolini, che cercò di dissipare la mia confusione con un sorriso bonario. «Sedetevi qui. Ecco una penna e della carta. Sono disposto a rispondere alle domande che mi farete».

In preda ad una grande agitazione, mi sedetti alla sua sinistra. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise. Finalmente formulai una domanda assai generica: «Qual è il vostro pensiero, quali sono le vostre disposizioni, in questa situazione?».

Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta domandò: «Voi cosa fareste?».

Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo: «Non stupitevi. Desidero sentire il vostro parere».

«Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci ▶

Mussolini nel cortile della Prefettura di Milano, il 25 aprile 1945, dopo il fallimento delle trattative per la resa e poco prima di darsi alla fuga. A colloquio con lui il tenente delle SS Fritz Birzer (alla sua destra). Questa immagine è considerata l'ultima scattata al Duce da vivo.

Il 16 dicembre 1944, a Milano, il Duce tiene un pronunciamento improvvisato parlando in piedi su un carro armato.

e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati...».

«Certo, sarebbe la fine più desiderabile... ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il Cardinale Schuster fa da intermediario. Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue...».

Osai interromperlo: «Vi fidate, del Cardinale?».

Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani: «È viscido, ma non posso dubitare della parola di un ministro di Dio. È la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani».

«Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte...».

«Dovete ubbidire. La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. È questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io. Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato. Eppure, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940, se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente... così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra. La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Lui aveva già vinto la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino ad allora avevamo avuto. I patti erano chiarissimi. Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo. La vittoria delle potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria. Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'idea più audace, più originale e più mediterranea ed europea delle idee. Non ho bluffato quando affermai che l'idea fascista sarebbe stata l'idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi, anche di un lustro. Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione. Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero, ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie: ecco quello che avrebbe impedito la guerra. Sapete che cosa ho concluso? Che ho sopravvalutato l'intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo... Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo. Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del fascismo: collaborazione e non lotta di classe, carta del Lavoro e socialismo, la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria, cura e protezione dei lavoratori, dei vecchi, degli invalidi; assistenza e tutela della madre e dell'infanzia... Moralità in tutti i campi, lotta contro l'ignoranza e contro il servilismo verso i potenti, potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell'autarchia, unica nostra speranza economica, esaltazione dell'orgoglio di essere italiano, educazione in profondità e non in superficie, come purtroppo avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica... Abbiamo avuto 18 secoli di invasioni e di miserie, di denatalità e di servaggio, di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di fascismo non sono bastati per dare all'anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero».[...]

«Siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica. Assistiamo a questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici. La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un'altra forza. La Chiesa preferisce degli avversari deboli a degli amici forti... Con la caduta del fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d'ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad ab-

L'estremo saluto 23 marzo 1945, Mussolini passa in rassegna una rappresentanza delle forze armate della Rsi.

battere un suo vero, sincero difensore. Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l'armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Svizzera, o in uno stato del sud America. Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi? Ero fisicamente ammalato. Avrei potuto assistere oramai da spettatore allo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo? I tedeschi erano nostri alleati. L'alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva a sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l'otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra. Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all'amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al popolo d'Italia. Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Dalla Germania sono tornati oltre 400.000 soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi o per mio personale interessamento. Ho impedito molte fucilazioni, anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono, di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho aiutato tanta povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città... Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità. Invece sono qui, al mio posto di lavoro. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni. Mi hanno tanto rinfacciata la forma di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un popolo e non un agglomerato di schiavi... E gli italiani la vorranno, la esigeranno.»

Il Duce a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.

«Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro».

La mattina del 22 aprile, alle 11, tornai in Prefettura. Mussolini i disse: «Fatemi vedere il vostro lavoro». Scostò delle carte. Lesse con attenzione, lentamente. Il suo volto aveva visibili tracce di stanchezza. Alla distanza di sole 48 ore, sembrava molto invecchiato. Corresse e tracciò molti segni, come risulta dal dattiloscritto. Quindi volle siglarlo, apponendo in calce all'ultimo foglio la sua ben conosciuta inconfondibile "M". ■

Il MUSSOLINI CHE NON CONOSCEVI

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: Sered Srl
Hanno collaborato: Beltas 222 Srls (Consulenza tecnica), Lidia Savioli (Impaginazione)
Testi e Immagini: Archivio Sprea

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS

Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI

Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Guerre e Guerrieri, registrata al Tribunale di Milano il 24.05.2004
con il numero 366. ISSN: 2421-3519
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20092 Cinisello
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

IL MUSSOLINI CHE NON CONOSCEVI

IL GIOVANE MUSSOLINI
Come un giovane provinciale diventò Duce

GLI AMORI PROIBITI
Le donne e i tradimenti

LE MIE PRIGIONI
La caduta e il suo arresto

MUSSOLINI IL SOCIALISTA
La metamorfosi politica

Viaggio a ritroso nella vita di Benito Mussolini, dalla giovinezza in provincia fino alla salita al potere e alla morte, tra amori, amicizie e tradimenti.

CHI UCCISE IL DUCE?
La versione non ufficiale

TUTTE PAZZE PER IL DUCE
Tra passioni ardenti e gelide indifferenze

IL FIGLIO SEGRETO
Benito Albino

GUERRE E GUERRIERI SPECIALE N.10 - 9,90€
9 772421 351023 50010
BIMESTRALE - P.I. 03-01-2025 GENNAIO-FEBBRAIO 2025
CONTO DEPOSITO

LE ULTIME PAROLE
L'ultima intervista e le ultime foto